autore della *Bussola d'oro*

Philip Pullman

IL CONTE KARLSTEIN

e la leggenda del Demone Cacciatore

Senti il lontano
ululato dei cani
e il rimbombo
degli zoccoli fantasma?

ROMANZO

SALANI EDITORE

VISIT…

Philip Pullman

IL CONTE KARLSTEIN

e la leggenda del Demone Cacciatore

Romanzo

SALANI EDITORE
Titolo dell'originale COUNT KARLSTEIN Traduzione di Antonella Pieretti ISBN 88-8451-241-7
Visita www.InfiniteStorie il grande portale del romanzo Copyright © 1982 by Philip Pullman Copyright © 2003
Adriano Salani Editore s.r.l.
dal 1862 Milano, corso Italia 13 www.salani.it

A Jamie, ancora una volta

INDICE

PARTE UNO ***4***

HILDI **4**

1 5

2 9

3. 12

4 16

5 21

6 26

PARTE DUE ***30***

RACCONTI DI VARIE MANI **30**

RACCONTO DI LUCY 31

RACCONTO DI HILDI 33

RAPPORTO DI POLIZIA NUMERO 354/21 38

RACCONTO DI MISS AUGUSTA DAVENPORT 41

RACCONTO DI CHARLOTTE 44

RACCONTO DI MAX GRINDOFF 48

RACCONTO DI HILDI (continuazione) 52

RACCONTO DI MISS AUGUSTA DAVENPORT (continuazione) 54

RACCONTO DI LUCY (continuazione) 59

RACCONTO DI HILDI (continuazione) 62

RACCONTO DI LUCY (continuazione) 67

PARTE TRE ***70***

DI NUOVO HILDI **70**

1 71

2 78

3 89

PARTE UNO

HILDI

1

Peter era chino sopra il fuoco e muoveva i tizzoni, e le scintille sciamavano verso l'alto come folletti sulle rocciose pareti dell'inferno. Alle sue spalle la sua ombra si agitava e si allargava sul muro e su metà del soffitto della nostra piccola camera da letto e le fessure fra le assi del pavimento rilucevano come fiumi dorati nell'oscurità.

«Ascolta» disse. «Zamiel!»

Con un brivido di delizia, mi tirai addosso il piumone e mi stesi sul tappeto con il volto premuto contro il pavimento per sentire le voci che provenivano dal salone sottostante.

Abitavamo nella locanda del villaggio Karlstein con la mamma, che faceva l'affittacamere. Un luogo abbastanza tranquillo, anche se di solito c'era qualche straniero di passaggio e la compagnia nel salone della taverna era quella tipica delle montagne, specialmente nelle notti d'inverno, quando le pipe fumavano, i bicchieri erano pieni e c'era una buona storia da raccontare.

Io e Peter avevamo le nostre preferite: storie di caccia per lui e dell'orrore per me.

Le migliori di tutte erano quelle su Zamiel, il Principe delle Montagne, il Demone Cacciatore. Di solito nella storia c'erano un contratto, un inseguimento, una sanguinosa vendetta e una vittima delirante che scappava terrorizzata in mezzo alla neve, inseguita dalla Muta Selvaggia: grossi cani con mascelle devastanti e occhi ferini, cavalli neri cavalcati da scheletri sogghignanti e, a capo di tutti, il Demo ne stesso, avvolto dall'impenetrabile oscurità, con gli occhi fiammeggianti. Perfino la mamma (l'avevamo vista attraverso le fessure fra le assi del pavimento) interrompeva il lavoro e appoggiava i gomiti grassocci sul bancone, sgranando gli occhi mentre ascoltava l'ultima storia.

Nessuno dei clienti di sotto era però mai arrivato tanto vicino a Zamiel come me e Peter, e io vi giunsi più vicino di tutti: mi trovai proprio nella stanza in cui lui venne a prendere la sua vittima, e non dimenticherò mai quel che vidi, dovessi campare fino all'anno 1900.

Tutto ebbe inizio in un grigio pomeriggio di ottobre. Era il 1816 e lavoravo da quasi un anno al castello Karlstein. (A proposito, mi chiamo Hildi Kelmar). C'era stata una lunga nevicata ed ero seduta presso la finestra del salone con un fagotto di capi da rammendare in grembo, mentre Miss Lucy e Miss Charlotte arrostivano castagne n el camino alle mie spalle. Stavo guardando fuori la luce che si affievoliva e pensando che dovevo chiudere le tende per tenere lontano il freddo, quando vidi una carrozza avanzare a fatica sul vialetto. La guardai sorpresa perché da marzo non arrivava più nessuno in visita; mentre svoltava l'angolo per entrare nel cortile del castello, le ruote slittarono sulla strada ghiacciata e la carrozza scivolò verso il precipizio.

I cavalli nitrirono per la paura, e il cocchiere rischiò di cadere dal seggiolino quando i freni cigolarono senza alcuna efficacia: la carrozza andò a sbattere contro l'arcata in pietra del portale e se ne allontanò con una bella striscia di vernice in meno. Io saltai in piedi con un grido... ma, all'ultimo momento, le ruote fecero presa e la carrozza finì all'interno del cortile. Le ragazze corsero al mio fianco e videro il cocchiere scendere e puntellarsi tremante contro la grossa ruota posteriore, asciugandosi la fronte prima di aprire la porta della carrozza.

Da lì scese, tranquillo come se nulla fosse accaduto, un anziano e rinsecchito gentiluomo vestito di nero, che guardò il cocchiere come per dire: Problemi di nervi? Le consiglio di farseli tagliare, amico mio, e di intrecciarli in una frusta per condurre meglio questi ronzini pasticcioni». Si spazzolò di dosso i fiocchi di neve che avevano avuto l'insolenza di appoggiarsi sulle sue vecchie spalle ossute e si fece strada attraverso il cortile imbiancato, dove l'oscurità stava già cominciando ad ammassarsi agli angoli, come sospinta dal vento. Johann, il maggiordomo, aprì la porta del castello e fece uscire una gran quantità di luce che balzò immediatamente dentro di nuovo non appena ebbe richiuso il battente. Il cocchiere cominciò a togliere i finimenti ai cavalli, scuotendo ampiamente la testa e facendo dei gesti allo stalliere, mentre le ragazze cercavano di indovinare chi potesse essere il visitatore.

Erano inglesi, non erano affatto svizzere, anche se nel periodo passato qui avevano imparato tanto della nostra lingua da sembrare del luogo. Lucy aveva dodici anni e Charlotte dieci, e io non

ero molto più grande di loro: mi ritenevo tuttavia ben più fortunata, visto che avevo una madre ancora in vita e un fratello, e non un orribile zio come il conte Karlstein. Le piccole non avevano altri parenti e, visto che i loro genitori erano morti entrambi in un naufragio, l'unica alternativa per loro era stata o il conte Karlstein o un orfanotrofio... E se avessero saputo che tipo era quell'uomo, avrebbero probabilmente optato per l'orfanotrofio senza pensarci un secondo. Adesso erano qui da un anno, poverette.

Lui era qui da quasi nove. Il vecchio conte Ludwig Karlstein, il conte precedente, era morto senza lasciare eredi e così la proprietà era passata al conte Heinrich Karlstein, un uomo sottile e scuro, molto portato a mangiarsi le unghie borbottando fra sé e a stare chino su opere di filosofia tedesca fino a mezzanotte nel suo studio dalle pareti di pietra rivestite di arazzi. Non c'era nulla di male, ovviamente, ma lui aveva altri difetti, come un carattere che se fosse stato un cane sarebbe stato abbattuto, una lingua sarcastica e cattiva e, cosa peggiore di tutte, una specie di deliziato compiacimento nel mostrarsi crudele nei confronti di un cavallo, un cane, un servitore... o una nipotina arrivata da un altro paese senza un altro posto in cui stare.

Ma andava così: il padrone era lui.

Nel frattempo, Lucy aveva riconosciuto il visitatore.

«È l'avvocato, Charlotte!» insistette. «L'uomo anziano di Ginevra! Ci ha offerto quel vino rosso dolce e i biscotti mentre aspettavamo lo zio Heinrich...»

«Meister Heifisch!» esclamò Charlotte.

«Proprio lui. Forse è venuto a portarci via... può farlo? Tu pensi che possa farlo, Hildi?»

«Hildi, cerca di scoprirlo! Vai a sentire! Ti prego!» implorò Charlotte.

«Non posso!» replicai. «Mi sbatterebbero fuori per sempre, e voi come fareste? Abbiate pazienza, è la cosa migliore».

Lucy fece una smorfia, ma poi capì che avevo ragione. In effetti, poi, nessuno di noi dovette aspettare a lungo, visto che meno di un minuto dopo Frau Muller, la governante (scontrosa come un'oca e con lo stesso modo di allungare il collo quando era arrabbiata), entrò in tutta fretta.

«Miss Lucy e Miss Charlotte! Dovete andare a lavarvi, pettinarvi e scendere d a vostro zio Heinrich tra dieci minuti. E tu, Kelmar, smetti di cucire e vai a dare una mano in salotto: la Dettweiler è caduta in cortile e si è rotta una caviglia, brutta sciocca, e così tu dovrai sostituirla come cameriera per il momento».

Le piccole vennero portate via in tutta fretta e io presi una candela e mi affrettai verso il salotto. Povera Susi Dettweiler... il conte Karlstein l'aveva fatta piangere tre volte il giorno prima e adesso si era anche rotta una caviglia! Il cuore mi batteva furiosamente in petto mentre entravo, temendo di attirare l'attenzione del conte Karlstein con la mia goffaggine. Mi aspettavo che mi aggredisse come una tigre.

Quando però aprii la porta, lo vidi così profondamente immerso in una conversazione con l'anziano straniero ossuto, e il vecchio straniero ossuto lo stava ascoltando con una tale attenzione che nessuno dei due mi notò. Non sapevo che cosa fare e quindi restai nell'ombra, troppo nervosa per farmi avanti, e rimasi ad ascoltare quello che stavano dicendo.

«Maledizione, Heifisch» disse il conte Karlstein (Heifisch! Allora Lucy aveva ragione: quel gelido vecchio scheletro era l'avvocato di Ginevra). «Non ne è sicuro? Dopo nove anni? Quanto tempo le serve ancora? Cent'anni? A quel punto sarebbe in grado di affermare: 'Sì, conte Karlstein, abbiamo finalmente stabilito che non c'è nessun altro pretendente... perché se ci fosse stato ormai sarebbe morto, no?' Eh?»

Meister Heifisch non sembrò seccato per il tono del conte Karlstein. Era calmo come quando era sceso dalla carrozza, appena scampato a morte certa per il rotto della cuffia.

«Lei mi ha chiesto di accertarmi, conte Karlstein» replicò pacatamente. «La certezza senza prove, in un caso come questo, non vale niente».

Il conte Karlstein sbottò: «Non vale niente? Lei non vale niente, Heifisch, se non sa fare di meglio. Se le prove sono tutto ciò che vuole, non può crearne qualcuna? Eh? Falsificandola?»

L'avvocato si alzò. Non fece altro, ma quel gesto bloccò l'incessante agitarsi del conte Karlstein, il suo mangiarsi le unghie e i calci contro il grosso ceppo nel fuoco, con la stessa efficacia di uno

sparo di fucile. Meister Heifisch aveva una figura che imponeva attenzione. Come un vero attore, sapeva far pesare ogni movimento. E il suo pubblico - tutti e due noi, una nell'ombra di fianco alla porta e l'altro accigliato di fianco al camino - restò in sospeso, in attesa delle sue parole.

Furono molto semplici: «Buona notte, conte Karlstein» fu tutto quello che disse; la sua voce aveva però una tale carica di disprezzo che avrebbe fatto vergognare il diavolo in persona.

«Oh, si sieda, amico mio» esclamò in modo irritante il conte Karlstein; capii che si era reso conto che, se la sua intenzione era stata quella di falsificare la verità, Meister Heifisch non avrebbe apposto un sigillo di legalità alle sue azioni. «Si sieda. Sono un po' di malumore, non mi dia retta. Vediamo di ricominciare da capo, d'accordo?»

Sprofondò nella poltrona di quercia intagliata, dall'altra parte del caminetto, si chinò per strappare una striscia di corteccia da uno dei ceppi nel fuoco e la ridusse lentamente in pezzettini mentre Meister Heifisch riprendeva a parlare.

«L'unico figlio del vecchio conte Ludwig Karlstein è stato rapito dalla culla vent'anni fa. Sono riuscito a seguirne le tracce fino a Ginevra, dove un bambino che corrispondeva alla stessa descrizione era stato sistemato in un orfanotrofio qualche tempo dopo la sua scomparsa. Quel bambino, sempre che fosse lui, è cresciuto, è diventato stalliere ed è andato a lavorare nelle scuderie dell'Osteria dell'Orso Nero; si è quindi arruolato nell'esercito... ed è l'ultima cosa che sappiamo di lui. Il suo reggimento risulta disperso nella battaglia di Bodelheim: lui potrebbe essere stato catturato come prigioniero o essere addirittura morto. Questo, ripeto, è tutto quello che sappiamo».

Il conte Karlstein grugnì e si picchiò una mano sulla coscia, irritato.

«È il meglio che è riuscito a fare?»

«È il meglio che chiunque possa fare, conte Karlstein. Non esiste nessuno in Svizzera che ne sappia più di me sugli affari del patrimonio dei Karlstein: quello che le ho riferito, quindi, tocca il limite massimo della conoscenza umana sull'argomento».

C'era una traccia di sarcasmo nella sua voce? Forse, ma il conte Karlstein non diede segno di averla notata. A quel punto, infatti, alzò lo sguardo e mi vide. Balzò in piedi imprecando.

«Da quanto tempo sei lì, sfacciata?» latrò.

«Solo un minuto, signore! Ho bussato ma lei non mi ha sentito!»

Era presente l'avvocato, altrimenti penso che il conte mi avrebbe picchiata.

Impaziente, mi mandò subito a prendere del vino e, quando rientrai, scoprii che lui e Meister Heifisch avevano abbandonato ogni tentativo di conversare e stavano in piedi ai lati opposti della stanza, a esaminare i libri, i quadri o l'oscurità carica di neve fuori dalla finestra.

Versai loro il vino e quindi entrarono le bambine; Meister Heifisch si inchinò e strinse loro la mano, chiedendo come stessero, e nella sua espressione trapelò del calore. Sembrava secco come la polvere e non più gentile di un calamaio d'argento, ma era cortese e attento verso le due ragazzine, come se fossero state la duchessa di Savoia e la sua sorella gemella. Lucy e Charlotte rifiorirono e si sedettero sul divano ai lati dell'uomo, sorseggiando il vino e conversando con tutta la raffinatezza del mondo, mentre lo zio misurava a lunghi passi la stanza, rosicchiandosi le unghie senza proferire parola.

A un certo punto Meister Heifisch si alzò e fece un inchino alle ragazzine, scusandosi: era il momento di vestirsi per la cena e, mentre io portavo via i bicchieri, il conte Karlstein si avvicinò tornando presso il camino e domandò loro: «Lucy, Charlotte... da quanto tempo siete qui? È un anno, vero?»

«Quasi, zio Heinrich» rispose Lucy.

Il conte abbassò lo sguardo. Disse quindi all'improvviso: «Che ne direste di una vacanza?»

Entrambe le piccole apparvero sconcertate per qualche istante e poi annuirono con vigore.

«Sarebbe magnifico!» esclamò Lucy.

«Partiremo domani pomeriggio» disse il conte raggiante, cercando di apparire simpatico. «Solo qualche giorno, badate».

«Qualsiasi cosa!» replicò Charlotte entusiasta.

«Ma dove andremo?» domandò Lucy.

«Nel mio capanno di caccia» rispose il conte Karlstein.

I loro volti si rabbuiarono involontariamente, ma solo per un secondo, quindi le ragazzine si ripresero. Lui non lo notò nemmeno.

«Sarà molto bello, zio Heinrich» osservò Lucy.

«Grazie» aggiunse Charlotte, sforzandosi il più possibile di non far trapelare il disappunto dalla voce.

«Molto bene, allora è deciso» disse il conte, e le congedò bruscamente, sedendosi alla scrivania a scribacchiare su qualche carta. Io seguii le bambine fuori dalla stanza.

Nessuna delle due apprezzava la caccia, e se non ti piace cacciare dove sta il divertimento nel trovarsi in un capanno di caccia? Nel bel mezzo della foresta, circondati da pinete... Circondati anche dai lupi e da orsi e da cinghiali. Che cosa avrebbero fatto le piccole se non arrancare attraverso la neve alta e guardare il conte Karlstein abbattere a fucilate qualche povero daino? Che cosa avrebbero fatto di sera, se non stare sedute avvolte nelle pellicce accanto allo sparuto fuoco e guardare il conte Karlstein ubriacarsi col capobattuta? Gran bella vacanza! A quel punto mi resi conto di una cosa che mi raggelò il cuore. Era giovedì: sarebbero partiti il giorno successivo, venerdì, e sarebbero rimasti via, aveva detto il conte, per qualche giorno, il che significava che si sarebbero trovati al capanno di caccia per la vigilia dei Morti, venerdì sera... proprio la notte in cui, secondo la leggenda, Zamiel, il Demone Cacciatore, cavalcava attraverso le foreste, cacciando ogni essere vivente che gli si parasse di fronte. Dopo il suo passaggio venivano trovate impronte di zoccoli bruciate, si diceva, e animali morti di terrore, senza nemmeno un segno addosso... Ma non potevo dirlo a Charlotte e Lucy. Ci sono cose che è meglio tacere, per non peggiorare le situazioni. Quindi non dissi nulla... per il momento.

2

C'era una persona cui sarebbe piaciuto il capanno di caccia del conte Karlstein, ed era mio fratello Peter. Aveva compiuto diciotto anni, era un buon tiratore, un abile cacciatore e conosceva le foreste meglio di chiunque altro. Anche troppo bene, forse: sapeva infatti dove si poteva rintracciare la cacciagione migliore... e infatti l'avevano arrestato per bracconaggio. Bracconaggio! Ai tempi del vecchio conte Ludwig erano più indulgenti, ma allora i boschi erano anche più curati e la selvaggina più abbondante. In ogni caso, Peter era sottochiave alla stazione di polizia e la mia povera madre era quasi distrutta dalla preoccupazione. *Io* non lo ero: Peter era allegro e forte, e qualche giorno a pane e acqua non gli avrebbe certo fatto alcun male. La cosa peggiore però era che avrebbe perso l'occasione di partecipare alla gara di tiro, alla quale si preparava da anni.

Non si trattava di una comune gara di tiro. Tanto per cominciare non si teneva regolarmente ogni anno, e nemmeno ogni cinque anni: veniva bandita solo quando il Capo Guardia Forestale andava in pensione. Ovviamente, quindi, anche il premio non era un premio comune: qualche moneta d'oro, una stretta di mano e una medaglia appesa al petto dal sindaco: quelle o altre cose si vincevano partecipando a una dozzina di gare di tiro organizzate ovunque nelle vallate. No, il premio in questo caso era niente di meno che la carica di Capo Guardia Forestale. Il vincitore della gara aveva il diritto di assumersi la responsabilità di ogni creatura vivente della foresta, sia che crescesse nel terreno, che vi corresse attraverso o che volasse nel cielo sovrastante.

Peter desiderava ardentemente provarci e invece era in galera. Non ci sarebbe stata un'altra gara di tiro per anni e anni, forse. La povera mamma, all'Allegro Cacciatore, era disperata... soprattutto perché la locanda si stava riempiendo di uomini e moschetti provenienti da ogni luogo.

Pregai Frau Muller di concedermi un paio d'ore di libertà e scesi al villaggio per darle una mano.

Seduto al tavolo della cucina, che sogghignava scioccamente con le dita immerse in un pasticcio di piccione, trovai... niente meno che quell'incallito criminale di mio fratello bracconiere!

«Peter! Che ci fai qui? Ti hanno lasciato andare?»

«Non proprio» rispose lui, infilandosi in bocca un'altra manciata di pasticcio.

«Sono evaso!»

«Cosa?»

«Ho sottratto la chiave dalla cintura dell'agente Winkelburg e sono uscito» precisò.

«Avresti dovuto vedere la faccia della mamma!»

La notai in quel momento, mentre entrava con un vassoio di bicchieri sporchi. Non avevo mai visto nessuno con un'espressione così infelice, poverina; era ansiosa e agitata, come se tutti i poliziotti della Svizzera stessero arrivando lì al galoppo proprio in quel momento, basette al vento, pronti a trascinarla via e a impiccarla come complice. E Peter se ne stava tranquillo a mangiare, con l'aria soddisfatta di un cane con un gioco nuovo. Gran pezzo di scemo! Non riusciva assolutamente a capire come mai fossimo contrariate.

«Non si prenderanno certo la briga di cercarmi» osservò lui sulla difensiva.

«Ma certo che lo faranno!» esclamò la mamma. «Adesso sei ricercato, ragazzo mio! Ci sarà una taglia sulla tua testa e un cartello sulla parete della stazione di polizia. Sarai un fuorilegge e dovrai abbandonare il paese! Se solo avessi aspettato un'altra settimana...»

«Per perdere la gara di tiro, come no» commentò lui. «Stare lì come un pesce in barile e sentire gli altri sparare... no, no. Mi presenterò e coglierò la mia opportunità.

Comunque, come ho detto, saranno troppo affaccendati per occuparsi di me. C'è un famoso criminale in arrivo!»

«Come fai a saperlo?» gli domandai. Avevo solo un'ora a disposizione: stavo cercando di preparare dell'impasto e lo feci scansare dal tavolo.

«L'ho sentito dire al sergente» rispose lui. «È arrivato un messaggio dalle autorità di Ginevra e il sergente Snitsch l'ha dovuto leggere all'agente Winkelburg. Si tratta di un tipo di nome Brilliantini, un italiano. È stato in prigione a Ginevra, ma è riuscito a evadere con un trucco e tutte le forze di

polizia sono state allertate perché tengano gli occhi bene aperti».

«Potrebbe essere ovunque» commentò la mamma. «Perché si aspettano che salti fuori proprio qui? Oh, come vorrei che tu fossi rimasto in quella cella...»

«No, il sergente Snitsch ritiene che sia diretto da queste parti attirato da tutti i soldi che gireranno durante la gara di tiro. Quel Brilliantini è un truffatore, sapete, un imbroglione. Il vecchio sergente Snitsch è sicuro di acchiapparlo e di ottenere una promozione, mentre l'agente Winkelburg trema dal terrore al solo pensiero di potere essere lui ad arrestarlo». Peter scoppiò in una fragorosa risata e io lo picchiai con uno straccio bagnato. Tutti conoscevano quella risata e, se l'avessero sentita al bar, si sarebbe sparsa la voce in un istante e lui sarebbe finito nuovamente in galera. Questa volta con le manette e una pena più severa.

«Che cosa hai intenzione di fare?» gli domandai. «Non puoi restare qui».

«Certo che posso!»

La mamma non disse nulla, non fece altro che sospirare profondamente e andò via di nuovo.

«Non puoi» ripetei. «Non essere stupido. Quella donna si sta ammalando di preoccupazione per te. E poi dove hai intenzione di nasconderti? Nelle scuderie? In cantina? Non riusciresti mai a restare fermo a lungo in un posto! Tireresti fuori la tua sciocca faccia dalla finestra per salutare Rudi o Hansi o mandar baci a Hannerl, poi vorresti un moschetto con cui esercitarti e poi vorresti andare fuori solo per sgranchire le gambe e, sbadatamente, rientreresti dal salone fermandoti per salutare i clienti... ti conosco, Peter! Sei un irresponsabile!»

«E tu sei bacucca» sbraitò lui. «Sei nata vecchia. Sei assillante e saccente, ma sai che cosa farò? Scenderò in cantina e per tre giorni non farò nient'altro che pulire il moschetto e concentrarmi profondamente sul bersaglio. Farò anche ginnastica per rinforzare le braccia e renderle più ferme. Desidero ardentemente partecipare a quella gara, Hildi, e la vincerò. Pensi che sia un irresponsabile... Ma c'è una parte dentro di me che è in grado di concentrarsi più a fondo di quanto tu non possa immaginare. È fredda, calma e più profonda di un lago della foresta. È quella la parte con cui sparo.

Quando tirerò, sarò più solido della montagna... vedrai. Tu non mi conosci, Hildi, non mi conosci affatto...»

Ma certo che lo conoscevo, sciocco mascalzone. Restai tuttavia impressionata. Non mi aveva mai parlato in quel modo, prima; sembrava tranquillo e serio, e pensai: forse riuscirà a vincere la gara, dopo tutto. Dirglielo, però, non sarebbe servito a nulla.

«Se ti vuoi nascondere in cantina, farai meglio a scendere subito. E se sentirò la mamma dire che le hai creato dei guai, ti prometto che andrò personalmente dal sergente Snitsch a denunciarti. *Lei* non lo farebbe, è troppo debole, ma io non ci penserei due volte, ti avverto».

«Sissignora» fu tutto quello che rispose; prese il moschetto dalla parete e scese i gradini che portavano in cantina come un chierichetto che si reca alla messa.

Terminai di preparare l'impasto, lo stesi e poi mi affrettai a tornare. Prima, però, raccontai alla mamma quello che aveva detto Peter, piano piano, in un angolo del salone in modo che nessuno potesse sentirci.

«È un bravo ragazzo» commentò lei. «Ma come farà a presentarsi alla gara? Verrà arrestato non appena metterà fuori il naso... oh, santo cielo». Stava per piangere e quindi la baciai velocemente e me ne andai. Un altro gruppo di clienti entrò mentre uscivo: la mamma avrebbe avuto il suo bel da fare. Non avevo mai visto il villaggio così affollato.

Sulla via del ritorno mi fermai fuori dalla stazione di polizia, perché vidi il sergente Snitsch che stava affiggendo un cartello e non potei fare a meno di chiedermi se non avessero già messo una taglia sulla testa di Peter. No... ma il cartello confermava quello che mio fratello ci aveva raccontato in cucina.

ATTENZIONE!
Si avvisano tutti i cittadini di stare attenti
al noto imbroglione e truffatore
LUIGI BRILLIANTINI
Altrimenti conosciuto come
L'INCANDESCENTE SAM,
IL DIAVOLO DEI DADI
e
IL PRINCIPE BEDONAILSI,
IL MISTICO INDIANO.
Questo astuto malfattore
è evaso dalla prigione di Ginevra
e si ritiene sia nelle vicinanze.
STATE IN GUARDIA!

Il sergente, un omone dalla faccia rubizza e i basettoni rossi, una volta attaccato il cartello si allontanò un po' per vedere se era dritto... e finì con il piede proprio in un mucchietto di sterco di vacca. Quando scoppiai a ridere, mi lanciò un'occhiataccia come se l'avessi messo lì io di proposito, e mi disse di andarmene e di non indugiare sul suolo pubblico. Parlava sempre così, utilizzando frasi prese direttamente dal manuale della polizia. Quando poi si chinò per prendere un bastoncino con cui pulirsi gli stivali, un carro che avanzava faticosamente gli schizzò del fango sul posteriore; e proprio mentre si sollevava per scuotere il pugno e strillare contro l'autista che guidava arrecando disturbo alla quiete pubblica, la porta della stazione di polizia si spalancò e l'agente Winkelburg sgambettò fuori.

L'agente era un uomo magro e dall'aria infelice, con baffi cascanti, un cascante naso e cascanti spalle. In quel momento era così agitato che non riusciva a stare fermo e continuava a saltellare da un piede all'altro.

«Sergente! Sergente! Il prigioniero... il prigioniero...»

«Cosa? Cosa? Si controlli, agente! Non stia qui a tremolare come un budino! Che cos'è successo al prigioniero?»

«È sparito, sergente... è svanito...»

Allora decisi di svanire anch'io e di lasciare che scoprissero da soli che Peter era evaso. Doveva venire fuori per forza: restai solo sorpresa del fatto che non fosse già successo.

In seguito, al castello, scoprii anch'io qualcosa... una cosa che mi gelò il sangue più che mai da quando avevo sentito insieme a Peter le storie del Demone Cacciatore attraverso le fessure del pavimento.

3.

Era tardi, e Lucy e Charlotte erano andate a letto. Avevano l'abitudine di leggere libri sui fantasmi: *I misteri di Udolpho, Zastrozzi, Matilda, L'Eremita della foresta...*; finché la fiammella della loro candela non sprofondava nel piccolo lago lucente di cera con un secco sbuffo di fumo e l'oscurità calava sulla stanza come una soffice e silenziosa valanga. Spaventandole a morte, in effetti. Quella sera era il turno di *Rudolph, il Fantasma dei dirupi.* Rimboccai loro le coperte e le lasciai ai loro orrori, quindi salii la scala a chiocciola che conduceva allo studio del conte Karlstein.

Volevo chiedergli un favore. Per quanto mi dispiacesse perdere la gara di tiro, volevo domandargli se potevo andare con loro alla tenuta di caccia come damigella. Sapevo che le piccole avrebbero gradito la mia compagnia e di certo il conte non avrebbe avuto da obiettare a una richiesta così semplice.

Non entrai però nello studio. Non bussai nemmeno; quando arrivai all'angusto pianerottolo (con la finestra a sesto acuto affacciata sul ripido tetto piombato e la luna che filtrava attraverso un cielo selvaggio e ventoso) lo sentii parlare. E la prima parola che udii fu: «Zamiel...»

Un brivido mi raggelò il cuore. Quella parola mi riportò addosso all'istante tutti i paurosi tremori dell'infanzia; il fatto poi che fosse stata pronunciata non con scherzoso orrore da Peter che giocava a fare il giullare, ma nel tono concreto di qualcuno che sta discutendo un contratto legale peggiorò le cose. Spensi la candela e mi avvicinai per sentire meglio. Sì, so che non avrei dovuto farlo, ma lo feci. E fu anche un'ottima cosa.

«Zamiel?» disse un'altra voce... una voce servile, untuosa, che riconobbi subito: apparteneva a Herr Arturo Snivelwurst, segretario del conte Karlstein e tutore delle bambine. Un furetto che si leccava in continuazione le labbra, con le mani sudaticce, viscido e adulatore, con i capelli impomatati che lui passava una mezz'ora ogni mattina ad appiccicare accuratamente al loro posto in modo da assomigliare a Napoleone. «Ho sentito bene, vostra grazia?»

«Zamiel, ho detto, Snivelwurst» ripetè il conte Karlstein. «Il Demone Cacciatore. Il Principe delle Montagne!»

«Oh» commentò Snivelwurst. «Ehm».

«Adesso, mi ascolti attentamente. Per motivi che non voglio approfondire ora, ho un accordo con quel gentiluomo. Ogni anno, alla vigilia del giorno dei Morti, viene a caccia nelle mie foreste.

Prende tutte le prede che gradisce ed è il benvenuto. Ma quest'anno il nostro contratto finisce e io gli devo fornire... Mi sta a sentire, Snivelwurst? Mi segue?»

«Eccitatissimo come un segugio, signore».

«Quest'anno» riprese il conte Karlstein, «gli devo fornire una preda umana...»

Un rantolo (untuoso) da parte di Snivelwurst; un rantolo (soffocato) da parte mia: mi aggrappai alla piccola bugia di latta con entrambe le mani mentre mi sforzavo di sentire il seguito.

«...Un umano vivo» proseguì, «o due, con tanto di anima. Adesso...» parlò bruscamente, e io sentii una sedia che veniva spostata sul pavimento di legno e il cigolio delle vecchie assi mentre il conte si sedeva «...la questione è: chi?»

«Oh, certo, una questione molto seccante, me lo posso immaginare, vostra grazia.

Chi? Davvero! Un'impresa dolorosa, scegliere la mercanzia giusta» replicò con cautela Snivelwurst. Non era sicuro di dove volesse andare a parare Karlstein e non voleva dire la cosa sbagliata.

«Proprio così, Snivelwurst. Ma in questo caso c'è una sola possibilità. Dovranno essere le mie nipoti».

Seguì un momento di silenzio in cui immaginai Snivelwurst che si stringeva il mento fingendo di prendere in considerazione il suggerimento e in cui io rischiai di crollare a terra mezza morta. Già stavo rabbrividendo e solo il cielo sa quanto, ma adesso mi sembrava che un qualche malizioso marchingegno dentro di me avesse rovesciato un secchio di acqua ghiacciata facendomela scivolare giù per la spina dorsale. Mi misi nuovamente in ascolto... avevano ripreso a parlare.

«...abbastanza facile» stava dicendo il conte. «Il bello è che non ci sarà in giro nessun cacciatore di frodo. Questi maledetti contadini sono così superstiziosi che nessuno di loro metterà il naso bitorzoluto fuori dall'uscio alla vigilia dei Morti: e anche se lo facessero, non ci sarà nessuno nella foresta, saranno tutti al villaggio a ubriacarsi e a prepararsi per la gara di tiro!»

«Magnifico!» esclamò il segretario, e sentii uno strano rumore scivoloso, che mi lasciò perplessa per qualche istante finché non mi resi conto che l'uomo si stava sfregando le mani umidicce. «Davvero napoleonico, conte Karlstein!»

«Zamiel si presenterà al capanno di caccia a mezzanotte. Noi le porteremo lì domani, Snivelwurst, resteremo per la notte, torneremo indietro venerdì... e le lasceremo lì addormentate con la porta chiusa a chiave. Questo non impedirà a lui di entrare ma impedirà a loro di uscire... eh? Sua Maestà Oscura se le potrà ingollare mentre dormono o farle scappare attraverso la foresta per un po', a suo piacimento. Io non sentirò la loro mancanza».

«Oh, nemmeno io, vostra grazia! Quel paio di monelle!»

Lurido piccolo bugiardo, pensai. Non ti hanno mai dato fastidio; potevano anche essere vivaci, soprattutto Lucy, ma che cosa facevano di male? E lasciarle lì addormentate, come un dono sacrilego per il Demone Cacciatore! Era un piano così malvagio che nemmeno l'autrice di Rudolph, il Fantasma dei dirupi in persona sarebbe mai riuscita ad architettarlo. Restai in silenzio, con la mente che vorticava e il cuore che batteva come un tamburo. Che cosa avrei dovuto fare adesso? Un rumore di passi! La maniglia della porta! Mi ritrassi contro la parete di pietra e trattenni il respiro.

La porta si aprì, la luce calda si riversò fuori e nel varco si profilò la figura da furetto strisciante del segretario.

«Non abbia timore, conte Karlstein!» esclamò, voltandosi indietro e annuendo sopra le strette spallucce. «Obbedirò a ogni suo ordine!»

«Certamente» commentò il conte Karlstein, in tono completamente inespressivo.

«Buona notte signore! Buona notte!» disse Snivelwurst, e chiuse la porta con grande attenzione prima di voltarsi e scendere per la scala con passo rapido e sfuggente, come un ratto dello *Schiaccianoci*. Grazie al cielo! Non mi aveva visto! Io restai a lungo completamente immobile prima di osare muovermi, ma alla fine fui costretta a farlo, perché stavo tremando tanto che avrei fatto cadere la bugia, e sarebbe stata la fine: mi sarei trovata anch'io nel capanno di caccia, legata e imbavagliata, con gli occhi sbarrati nell'oscurità, in attesa del primo lugubre lamento dei corni da caccia nel cielo di mezzanotte.

Non c'era altra scelta. Avrei dovuto parlare alle piccole: sarebbero dovute scappare.

Ma dove potevano andare?

Scesi le scale al buio, fermandomi solo per accendere la candela al tenue fuoco nel salone prima di salire nuovamente nell'ala est e raggiungere quei due visi rapiti, chini sul libro di fantasmi rilegato in cuoio.

Erano ancora sveglie. Era rimasta loro solo un'unghia di candela e lo stoppino stava cominciando a piegarsi da una parte, come un soldato assonnato in una parata.

Lucy spense immediatamente la candela quando entrai con la mia, per risparmiarla per dopo.

«Hildi, cosa c'è?» domandò Charlotte. «Ti abbiamo sentita arrivare... siamo al punto in cui il Fantasma appare sui bastioni e pensavamo...»

La zittii e lei si interruppe, piuttosto spaventata, essendo una persona viva e ansiosa ben più preoccupante di una schiera di fantasmi in un libro.

«Che c'è, Hildi?» domandò Lucy. «Sembri sconvolta. Sei stata a trovare Susi Dettweiler? È così malata?»

«No, Miss Lucy. Adesso però mi dovete ascoltare, senza interrompermi, perché è una faccenda seria. Avete capito?»

Lucy balzò a sedere mentre Charlotte si tirò addosso la trapunta guardandomi con gli occhi sbarrati. Raccontai loro quello che avevo sentito. Le due sembrarono rimpicciolire mentre parlavo: non tanto più piccole fisicamente, ma più piccole di età, in un certo senso più innocenti.

«Dovrete nascondervi, Miss Lucy» dissi quando ebbi terminato. «Solo fino alla vigilia dei Morti; a quel punto potrete ritornare perché il pericolo sarà passato».

«Ma dove possiamo andare?» domandò lei, e io pensai: oh, no, sta per scoppiare a piangere. Le tremava la voce, le fremeva il labbro e deglutiva rumorosamente.

Tuttavia non crollò.

«Penso di conoscere un posto» le dissi. «E un po' lontano, ma lì sarete al sicuro per qualche tempo».

A quel punto anche Charlotte si mise seduta.

«Proprio come in *Emilia e il calice avvelenato*» commentò. «Anche lei era dovuta scappare via, ricordi? E poi il capo dei ladri l'ha catturata, l'ha fatta legare a un palo e...»

«Miss Charlotte, dobbiamo sbrigarci» la interruppi. «Prendete tutti gli abiti caldi che avete e cercate di indossarne il maggior numero possibile. Copritevi bene, fuori è così freddo che altrimenti congelereste».

Lucy balzò giù dal letto e corse tremando verso l'enorme guardaroba di quercia. Si fermò per un secondo e poi tirò i pesanti tendaggi della finestra. La camera da letto dava sulla ripida discesa verso la vallata e la montagna opposta, e il paesaggio così incolto, anche se lo conoscevo da una vita, mi sembrò all'improvviso troppo crudo, selvatico e terrorizzante. Lucy mi guardò e, dalla sua espressione, capii che stava provando quello che provavo io. Per Charlotte era una storia fantastica, quasi un gioco. Non per Lucy, però.

Deglutì di nuovo e cominciò a vestirsi. Charlotte balzò fuori dal letto e fece la stessa cosa, tremando e balzellando per il freddo sul pavimento di legno pieno di spifferi. Si infagottarono tanto di pellicce, teli, sciarpe e cappucci che cominciai a chiedermi se sarebbero riuscite a passare dalla porta, e io riempii una borsa con dei teli di scorta.

«Dove stiamo andando, Hildi?» domandò Lucy. «Andiamo al villaggio?» suggerì Charlotte. «Possiamo stare alla locanda di tua madre? Ci nasconderà lì?»

Volevano bene alla mamma. Lei si era presa cura di loro per un paio di giorni quando erano arrivate, l'anno precedente, prima che il conte Karlstein chiedesse a Frau Muller di occuparsi del castello, ed erano state così felici di avere accanto una persona calorosa e dolce, dopo giorni di viaggio attraverso una terra sconosciuta in mezzo a cupi stranieri adulti che non parlavano la loro lingua, che avevano pianto come fontane quando lei era dovuta tornare all'Allegro Cacciatore. La locanda però era piena e inoltre sarebbe stato sicuramente il primo posto in cui avrebbero cercato.

A quel punto, era ovvio, avrebbero trovato anche Peter. Dissi loro che cosa stava facendo mio fratello.

«Sta sfuggendo alla giustizia!» esclamò Lucy. «È un fuorilegge. Non lo tradiremo, non preoccuparti. Sappiamo cosa significa essere in fuga da un fato crudele».

La zittii e aiutai Charlotte che aveva ancora gli occhi sbarrati a indossare l'ultimo cappotto.

«Adesso dobbiamo procedere nel più assoluto silenzio, capito? Il conte è ancora sveglio e Herr Snivelwurst è sicuramente qui in giro. Lasceremo il castello dalle scuderie e scenderemo giù lungo la discesa rocciosa al di là del muro fino al punto di congiunzione con la strada più in basso. Ma senza dire una parola!»

Soltanto quando ci trovammo all'esterno, nel freddo pungente, con il vento che si intrufolava in tutti i fori del mio vecchio cappotto fatto a maglia e mi sferzava i capelli sugli occhi, pensai: che sto *facendo*} Devo scappare con loro o tornare indietro e fingere di non sapere nulla?

Dopo qualche tempo svoltammo a un angolo e arrivammo a un bivio. Una strada portava giù al villaggio e, al di là del ponte, alla piazza: una mezz'ora di camminata comoda, con finestre illuminate sul fondo, canti provenienti dalla locanda e la chiesa che sonnecchiava sotto una coltre di neve. L'altra strada conduceva lungo il fianco della vallata verso un passo in cui, in questo periodo dell'anno, la neve era troppo alta per consentire il transito ai viaggiatori. Esitai un paio di secondi alla vista del villaggio così invitante; quindi apparve la luna da dietro una nuvola dalla sagoma di squalo e illuminò la distesa rocciosa. Voltai le spalle al villaggio, perché un barlume di luna mi mostrò il luogo verso cui eravamo dirette.

In alto lungo la salita alla nostra destra, in mezzo agli alberi, scintillava una piccola cascata ghiacciata. A poca distanza, come ben sapevo, c'era una caverna; noi la chiamavamo la caverna dell'eremita, perché molti anni prima vi aveva vissuto un povero vecchio, una sensibile anima

pazza, che parlava da solo tutto il giorno, credendo di essere un orso danzante che, per amore della Vergine Maria, aveva smesso di intrattenere le persone e aveva cominciato invece a pregare per loro; aveva tuttavia ancora bisogno di comandi, come un orso, e così diceva sempre: «Bravo, Bruno, in ginocchio adesso, prega, bravo orsetto... congiungi le zampe... chiudi gli occhi... bravo orsetto... adesso comincia, su...» Noi gli portavamo di tanto in tanto dei dolcetti al miele, che lui concedeva a se stesso come premio per avere pregato bene, e poi, con la tipica andatura barcollante degli orsi, arrancava verso di noi e cadeva in ginocchio, ci leccava delicatamente le mani e ci chiedeva di pregare per lui. Le anime più dolci del mondo sono quelle che non sono completamente in sé. Pensai: il vecchio Bruno si prenderà cura di noi. Intendevo dire il suo spirito, ovviamente, visto che era morto quando avevo sette anni.

«Da questa parte» dissi, e prendemmo la strada in salita.

All'attraversamento del torrente, lasciammo la strada e seguimmo l'agitato corso d'acqua attraverso intrichi di rovi, rocce, cespugli e buche piene di neve bagnata, continuando a salire finché non ci trovammo quasi alla cascata. Ci togliemmo quindi le scarpe (ormai completamente inzuppate) e le calze e ci infilammo con cautela nell'acqua scura. Non ci arrivava più in alto del ginocchio e perfino Charlotte si sarebbe potuta stendere con la testa su una riva arrivando con i piedi sull'altra; le pietre sul fondo però erano taglienti e dolorose e l'acqua era peggio che fredda: era micidiale. Attraversammo a fatica, tenendo scarpe e calze nelle mani intorpidite e tremanti, finché non resistemmo più e balzammo fuori, piangendo per il dolore. Ci massaggiammo i piedi e le caviglie a vicenda finché il sangue non si scongelò e non potemmo muoverli di nuovo, quindi rinfilammo le scarpe e le calze bagnate.

«Questo dovrebbe comunque far perdere la pista ai cani» commentò Lucy soddisfatta. Quanto meno, era quello che voleva dire, ma i denti le battevano al punto che avrebbe anche potuto parlare in turco.

Giungemmo alla cascata, e ci si mozzò il fiato, non per il freddo, ma per lo sbigottimento. C'era una spessa crosta di lance aguzze, zuccherose, acuminate, che scintillavano e brillavano al chiaro di luna, incastonate di milioni di stelle di ghiaccio lucenti come diamanti e, sotto, il ruscello borbottava sommesso, come un bimbo che brontola perché è stato messo a letto troppo presto. Il mondo al chiaro di luna poteva essere delizioso ma anche minaccioso; adesso il cielo era libero da quelle nuvole affusolate e a forma di lupo e pareva quasi sereno.

«Manca ancora poco» le rassicurai, per rallegrarle.

Il sentiero che portava alla caverna di Bruno era parzialmente ricoperto da erbacce e all'inizio non riuscii a trovarlo. Ben presto però lo vidi e, cinque minuti dopo, ci trovavamo quasi alla radura, tutte allegre al pensiero di poterci scaldare. Quando... «Ssstttt!» Lucy sollevò la mano.

Ci fermammo.

«Cosa c'è?» sussurrò Charlotte.

Voltai la testa per sentire meglio, dato che anch'io avevo udito qualche cosa.

Proveniva dalla caverna.

Un rumore inconfondibile, un rumore profondo: qualcuno russava. Un uomo.

Eravamo arrivate troppo tardi: la caverna era già occupata. Lucy mi guardò con gli occhi carichi di paura.

«Che cosa facciamo adesso?» sussurrò.

Non dovetti tuttavia rispondere perché, mentre lei parlava, il dormiente sbuffò all'improvviso e il suo russare s'interruppe.

Una voce dalla caverna gridò: «Chi c'è?»

4

Eravamo troppo spaventate anche per tremare. La mano di Charlotte si era stretta alla mia come se si fosse congelata definitivamente, mentre nella mia mente cavalcavano una dozzina o più di briganti, ladri, fuorilegge e tagliagole, tutti con occhi scintillanti e armati di coltelli e fucili. Stavamo immobili come pietre. Dopo un momento giunse il rumore di qualcosa che si muoveva all'interno della caverna, forse un frusciare di foglie secche, quindi parlò un'altra voce.

«Che c'è, sciocco?» nell'oscurità si sentì un timbro di voce chiaro e profondo, da attore: una voce espressiva con una sfumatura che ricordava un po' un imbonitore.

«Ti disturbano le pulci? Per sbarazzartene, mio caro Max, devi solo schiacciarle fra le unghie. Muoiono in silenzio. Non devi tenere discorsi o sfidarle come una guardia».

«No, dottore, ho sentito una voce» replicò il primo uomo. «C'è qualcuno che gironzola lì fuori».

«Sciocchezze. Sono stato steso qui sveglio per ore, meditando sul mio destino, e non ho sentito assolutamente nulla a parte il tuo melodioso russare da trombone.

Stavi sognando l'acclamazione, lo scroscio di applausi, le richieste di bis che seguiranno la nostra rappresentazione di domani. Torna a dormire, Max: riprendi a russare».

«Be', può anche avere ragione, dottore, ma io ho sentito qualcosa...»

Silenzio e quindi, in effetti, il russare riprese. Ci rilassammo e ci allontanammo in punta di piedi dalla radura ritornando al sentiero e alla cascata. Lì, ci sedemmo su una comoda (anche se ghiacciata) pietra e parlammo a voce bassissima.

«Che facciamo adesso?» domandò Lucy.

«Chi erano quelli?» chiese Charlotte.

«Come fa Hildi a saperlo, sciocca!» ribatté Lucy. «Erano banditi, è ovvio».

«L'altro uomo ha detto qualcosa su una rappresentazione» osservò Charlotte.

«Potrebbero essere attori! Non ci farebbero del male... potrebbero perfino permetterci di restare nella caverna con loro!»

Era quello che pensavo anch'io, ma non si poteva mai sapere. Gli attori, i commedianti o i girovaghi sono persone ambigue, tutto fascino e cerone. Li avevamo ospitati spesso all'Allegro Cacciatore e a volte eravamo stati pagati con monete la cui doratura era svanita non appena la loro carrozza era stata fuori portata o avevamo scoperto che le nostre lenzuola di lino buono in una notte si erano trasformate, grazie a un magico procedimento artistico, in stracci di cotone malconcio e lacero. No: i due nella caverna parevano decisamente inoffensivi, ma nonostante tutto non mi fidavo di loro.

«Dovremo andare al rifugio della guida alpina, Miss Lucy» dissi. «Un'altra ora di cammino, ma è molto più sicura, essendo più in alto, come...»

«Un'altra ora?» piagnucolò Charlotte, e in effetti la piccola stava crollando dalla stanchezza. Tutta l'eccitazione era scivolata via e penso che in quel preciso istante avrebbe corso anche il rischio di affrontare il Demone Cacciatore in persona in cambio di un letto caldo e morbido.

«È necessario» replicai io un po' bruscamente. «Anche per Miss Lucy. E non dimenticate: io dovrò essere al castello per domani mattina e far finta di non sapere nulla riguardo alla vostra sparizione. Potrete restare a letto al rifugio e sonnecchiare tutto il giorno, se vorrete. Andiamo, si sta facendo tardi».

Tirai in piedi Charlotte e tutte e tre cominciammo ad arrancare nuovamente su per la salita, in mezzo ai cespugli e al sottobosco intricato che costeggiava il ruscello, finché non giungemmo al brullo fianco della collina, più in alto. Non parlammo, non perché avessimo bisogno di rimanere in silenzio, ma perché non c'era rimasto fiato da sprecare.

Trovammo il rifugio della guida alpina, aperto come sempre e con una bella fascina di legna secca da ardere (per noi inutile, non avendo una scatola di fiammiferi), i materassi di paglia e i letti di legno pronti per ogni povero viaggiatore che si fosse trovato bloccato lassù dalla neve. Lucy gioì deliziata per quanto tutto fosse pulito, ma Charlotte non riuscì a dire nulla, tanto era spossata; la feci

stendere su uno dei letti, le tolsi scarpe e calze (ancora bagnate dopo il passaggio nel ruscello ghiacciato), le asciugai le gambe e le infilai delle calze asciutte prima di ricoprirla con un altro paglericcio, tanto da farla assomigliare a una piccola montagna di soffice paglia frusciante. Lei non se ne accorse nemmeno: stava già dormendo. Nel giro di un minuto, anche Lucy si addormentò; qualche istante più tardi mi assopii anch'io: chiedendomi con ansia, mentre gli occhi si chiudevano, quanti preziosi minuti sarebbero volati prima che arrivasse l'alba e mi svegliasse.

Non mi sembrarono più di cinque. Era ancora buio, ma nell'aria c'era quell'agitazione, quell'irrequietezza che annuncia il sorgere del sole, e sentii cinguettare alcuni uccellini spavaldi. Restai immobile per qualche istante. L'acqua del torrente e il respiro delle piccole mi svegliarono, facendomi scattare in piedi come avrebbe fatto uno schiaffone. Balzai a sedere sul letto: che ore erano? Sarei riuscita a tornare al castello prima che gli altri si svegliassero? Mi alzai e mi infilai le scarpe, stringendomi bene attorno al corpo il sottile e vecchio cappotto per tenere il più lontano possibile l'aria fredda e scossi delicatamente la spalla di Lucy.

«Miss Lucy! Miss Lucy! Io devo andare adesso! Devo tornare al castello. Tornerò dopo... se riesco!»

«Oh, *devi* riuscirci, Hildi». Adesso era sveglia, ma non quanto me: sbadigliava e si sfregava gli occhi con il volto pallido per l'ansia. «Devi assolutamente tornare, altrimenti non sapremo come cavarcela».

«Ci proverò!» sussurrai per non svegliare Charlotte, che si agitò e finì ancora più sotto la montagna dì paglia. «Vi prometto che farò di tutto per riuscirci! Ma con Frau Muller di guardia sarà difficile... sapete però che vi dico?» All'improvviso mi venne un'idea. «Se non potrò venire *io*, farò in modo che venga quassù qualcun altro con del cibo e una scatola di fiammiferi, che ne dite?»

«Come faremo a sapere chi è? Potrebbe essere una trappola» commentò lei, sforzandosi di mettersi seduta. «Ci serve una parola d'ordine!»

«Va bene, d'accordo, ma ora devo andare».

«Lasciami pensare... oh, cosa potrebbe essere?» Agitò le mani e le portò alla bocca mentre gli occhi assonnati sì spalancavano per lo sforzo. Alla fine disse:

«Cheltenham!»

Era una parola che non conoscevo e la pronunciai ad alta voce per non dimenticarla. «Che significa?» domandai.

Mi disse che era il nome di un luogo in Inghilterra, dove lei e Charlotte avevano frequentato una scuola per ragazze. Le promisi che non l'avrei dimenticata e dissi che qualcuno - o io o qualcun altro (anche se non riuscivo a immaginare chi, a meno di non riuscire a persuadere mio fratello Peter a lasciare la cantina) - sarebbe tornato al rifugio più tardi con cibo, bevande e qualcosa con cui accendere un fuoco. Lei annuì e si raggomitolò nuovamente sotto la paglia, addormentandosi profondamente in un attimo.

Il cielo si stava schiarendo rapidamente. Dovevo fare in fretta se volevo tornare al castello prima che qualcuno scoprisse la mia fuga. Corsi giù lungo il fianco della montagna, mi feci strada faticosamente attraverso la foresta, mi precipitai lungo la strada come se avessi avuto Zamiel stesso alle calcagna e arrivai (entrando attraverso le scuderie, da dove eravamo uscite, con i cavalli caldi che si agitavano nervosamente mentre una figura zuppa, tremante e col fiato mozzo avanzava in punta di piedi in mezzo a loro e sbirciava cautamente nel cortile) proprio mentre la campana della torre suonava le sei. Perfetto: era l'ora in cui solitamente mi svegliavo.

Ebbi giusto cinque minuti per salire in camera mia, sotto il tetto di tegole pieno di spifferi, cambiarmi gli abiti e sfrecciare giù per le scale, in cucina, per iniziare le mie faccende: recuperare legna per il fuoco, acqua dal pozzo, soffiare per bene con il mantice finché il fuoco non mostrasse delle belle fiamme calde, portare una palettata di carboni ardenti nel salottino di Frau Muller e accendervi il camino, fare la stessa cosa per il camino della sala principale, mettere un paiolo di acqua a bollire sul fuoco in cucina per il caffè di Frau Muller (che lei prendeva prima di tutto il resto della servitù), preparare un vassoio per il caffè del conte, disporre le stoviglie per la colazione dei servitori (non serviva un gran che: c'era sempre solo porridge per tutti, ed era anche piuttosto liquido, visto che Frau Muller faceva colazione con noi e teneva d'occhio la panna e lo zucchero) e,

alla fine, preparare la tavola per la colazione della famiglia.

A questo punto anche gli altri servitori si erano alzati ed erano in giro. Frau Wenzel stava mescolando il porridge in cucina; Frau Muller stava sorseggiando il caffè, studiando il menù del giorno e la lista di lavori da compiere in tutta la casa.

Adesso dovevo imparare a fare l'attrice: il mio compito successivo infatti, in una mattina normale, sarebbe stato quello di svegliare le ragazze.

Scossi i letti vuoti e aprii le tende. «Miss Lucy! Miss Charlotte!» gridai, ma non ancora troppo forte.

Non ci fu ovviamente alcuna risposta. Aspettai un momento e quindi chiamai di nuovo, più forte; guardai sotto i letti, nel guardaroba, in bagno, nel corridoio, nelle stanze vicine vuote e impolverate; chiamai ancora e lasciai (con grande arte) trapelare una nota di terrore dalla mia voce.

«Miss Lucy! Miss Charlotte! Dove siete?»

Pensai: adesso entro in scena, e corsi giù per le scale.

«Frau Muller! Miss Lucy e Miss Charlotte... non ci sono!»

«Dove? Che vuoi dire, ragazzina?»

«Non sono di sopra, nei loro letti, non riesco a trovarle da nessuna parte!»

E così via. Nel giro di dieci minuti, ogni servitore del castello era stato coinvolto nella ricerca e Herr Snivelwurst sgattaiolò al piano superiore per informare il conte.

Io non ero affatto entusiasta di quello che avrebbe detto il conte. Insieme a tutti gli altri servitori, mi diedi da fare nelle stanze dei piani superiori, nelle soffitte, nelle cantine, nelle scuderie; chiamando i loro nomi lungo ogni corridoio e ogni scala deserta, muovendomi come una forsennata. Quanto più tempo fosse durata questa attività, ovviamente, tanto più al sicuro sarebbero state le piccole; quando la ricerca si fosse estesa oltre i confini del castello avrebbero cominciato a essere in pericolo. Io comunque potevo cercare di confondere un po' le acque.

«Vostra grazia» dissi al conte, mentre si mangiucchiava le dita della mano destra e con la mano sinistra teneva un grosso boccale di caffè corretto al brandy: era in piedi nella sala e gridava ordini a ogni servitore che gli capitasse davanti, il volto sempre più minaccioso con il passare dei minuti. «Vostra grazia, penso di sapere dove possono essere andate».

«Cosa? Dove? Parla, sfacciata!»

Feci un breve e nervoso inchino e dissi: «Attraverso il villaggio, signore, e n ella valle Schelkhorn, di grazia».

«Perché mai? Come fai a saperlo? Sei coinvolta in tutto questo?»

«Oh, no, signore! Ma le ho sentite parlare del fiume, signore, desideravano seguirlo fino al lago. Potrebbero essere uscite per gioco ed essersi perse laggiù.

Proprio ieri c'erano degli zingari diretti da quella parte...»

Zingari! Si prendevano la colpa di tutto, a cominciare dalla scomparsa del piccolo erede avvenuta vent'anni prima. Ovviamente, non avevo visto nessuno zingaro, ma la notizia poteva depistarli per un po'.

Il conte mi lanciò un'occhiata truce e pensai per un mo mento che stesse per picchiarmi; aveva i pugni serrati, il boccale di caffè tremò e alcune gocce dell'amaro contenuto caddero sibilando fra le ceneri del camino, accanto a lui; il conte tuttavia si voltò di scatto e gridò: «Lentz! Schaffner!»

Si trattava di Johann il maggiordomo e Adolphus lo stalliere. Arrivarono di corsa, e il conte ordinò loro di partire immediatamente con i fucili, di attraversare il villaggio e dirigersi verso la valle Schelkhorn. «La ragazza verrà con voi» aggiunse. «Se vi rallenta troppo, lasciatela indietro. Rivoglio qui le bambine entro oggi, capito?» Si voltò bruscamente e andò a chiamare altri servitori: i cacciatori, l'unico giardiniere, il responsabile dei cani, il cocchiere... tutti quelli che riuscì a trovare, mentre io mi infilavo il cappotto logoro, ancora bagnato per l'escursione notturna, e correvo fuori per la strada alle spalle di Johann e Adolphus.

Era una bella mattina di sole e i due esultavano all'idea della caccia. Accettarono di buon grado i miei suggerimenti su dove cercare e mi permisero di restare al villaggio.

Li lasciai quindi all'altezza del ponte: i due proseguirono fischiettando e io corsi via verso l'Allegro Cacciatore. Ancora prima di entrare, però, sentii uno strano trambusto.

Mi fermai appena varcata la porta e mi sfregai gli occhi per la sorpresa.

Una sfilza di stranieri discuteva, gesticolava, si dimenava parlando in tre o quattro lingue diverse contemporaneamente, in fila davanti al sergente Snitsch, seduto al tavolo più grande, con l'espressione molto severa; più agitata che severa, in effetti, e più pomposa che agitata.

«Il prossimo!» gridò, e il primo della fila avanzò di un passo e gli mostrò alcune carte. Non sapevo di cosa si trattasse, quindi entrai in cucina e lo chiesi alla mamma.

«Non ne ho idea» commentò lei. «Il sergente si è messo in testa la stupidaggine che c'è in giro un famoso criminale e quindi ha imposto a tutti quelli che si trovano nella taverna di andare a mostrargli i documenti. Che confusione! E non oso immaginare cosa stia facendo Peter là sotto... sentirà tutto questo rumore e morirà dalla voglia dì venire su a vedere; io però non mi fido di scendere per raccontargli cosa sta succedendo. E se al sergente dovesse venire in mente di entrare in cucina? Oh, lo strangolerei, davvero! Quel ragazzo ha combinato troppi guai! E tu invece, che ci fai qui? Ti ha mandato quella signora per prendere le sue valigie, vero?»

«Quale signora?» domandai; volevo scambiare quattro parole con lei in privato per dirle delle piccole, nella speranza che lei potesse aiutarmi, ma adesso stava di nuovo sbirciando dalla porta della cucina. «Mamma! » la chiamai. «Di che signora parlavi?»

«Allora non è ancora venuta su al castello? Pensavo l'avessi incontrata scendendo in paese. Il sergente l'ha mandata con l'agente Winkelburg perché non aveva i documenti, e lei gli ha spiegato che cosa doveva farci, con i documenti - ha usato un frasario davvero pesante - e poi ha detto chiaro e tondo che sarebbe scappata e che nessuno sarebbe riuscito a impedirle di recarsi al castello per salutare il conte Karlstein e fare visita alle sue ragazze».

«Le sue ragazze? Per l'amor del cielo, ma chi è?»

«Ha detto di chiamarsi Miss Davenport. Era insegnante in Inghilterra a...Cheltenheim, o una cosa del genere. Era l'insegnante di Miss Lucy e Miss Charlotte.

Era in viaggio e ha pensato di fermarsi per fare loro visita. Perché, che cos'è successo?»

Lo disse perché io ero caduta a sedere per lo stupore. La loro insegnante! Venuta a trovarle! E adesso stava andando al castello e... Le dovevo parlare. Se mi fossi sbrigata, forse sarei riuscita a raggiungerla. «Dove l'ha portata l'agente Winkelburg?» domandai.

«Non lo so! Il sergente ha detto solo di portarla al confine comunale e di lasciarla lì. Si stava arrabbiando un po' e non appena la signora gli ha risposto per le rime ha pensato di dover assumere un atteggiamento deciso. Sai com'è fatto. Che vergogna! Era una signora così carina ed era anche appena arrivata. Lei però ha detto di essersi trovata in situazioni peggiori; ha detto che quando stava esplorando il Borneo e il re dei tagliatori di teste l'aveva condannata a morte, lei gli aveva sparato ed era scappata! Avresti dovuto vedere la faccia dell'agente!»

«Mamma, ascolta...» e le raccontai l'intera storia.

Lei si sedette e restò a bocca spalancata per lo sconcerto. Alla fine sollevò una mano. «Non voglio sentire un'altra parola» disse. «E non ho nessuna intenzione di farti scendere in cantina ad agitare tuo fratello. Prenderebbe subito la scusa per sfrecciare fra le montagne in una caccia inutile. Ha dei guai con la legge, hai capito? E sono guai seri, non sciocchezze riguardanti fantasmi, spiriti e demoni cacciatori.

Adesso vai su in montagna e riporti al castello quelle due povere creature. Le avrai spaventate a morte con queste tue storie... vai e riportale indietro! Forza!»

Non mi aveva creduto. E adesso era infuriata. Oh, non si trattava solo di un'arrabbiatura, lo sapevo bene. Era anche carica di preoccupazione, sia per Peter che per le due bambine... e per me, perché capiva che mi stavo mettendo nei guai e che avrei perduto il mio posto al castello. Non potevo farci nulla.

«D'accordo, vado» dissi, sapendo che non lo avrei assolutamente fatto. Mi alzai.

«Ma tu non dire niente a nessuno, va bene?»

«Sei proprio sciocca» disse per tutta risposta, e quindi mi voltai per andarmene.

Attraversai la porta della cucina e mi trovai nel salone, e sentii una voce che mi fece rimanere congelata.

La porta della cucina era proprio ai piedi delle scale e qualcuno - due uomini - stava scendendo.

Sollevai lo sguardo. Non li avevo mai visti prima: erano chiaramente nuovi ospiti, venuti per la gara di tiro. Guardarono nel salone, videro ciò che stava facendo il sergente Snitsch e si fermarono. Nessuno dei due mi notò, perché la porta della cucina era leggermente in ombra; uno disse all'altro: «Guarda, Max, quel pazzo sta esaminando i documenti».

Era l'uomo della caverna!

5

Non mi mossi.

«Lei ha dei documenti, dottor Cadaverezzi?» disse tranquillamente l'altro, quello che si chiamava Max.

«Non ancora» rispose il primo. Era quello con la voce da attore; anche l'aspetto era da attore: indossava un cappello a falda larga con una enorme piuma svolazzante e un lungo mantello nero. Max, il servitore (quanto meno fu quello che immaginai) era vestito in maniera più semplice. Aveva un volto allegro e onesto, e pensai: se soltanto l'avessimo saputo ieri notte, sono certa che non ci avrebbe fatto alcun male. Il volto del dottore era bello, non potevo negarlo: lineamenti marcati, colori scuri, bei denti bianchi, occhi scintillanti, ma di nuovo mi venne in mente quella caratteristica degli attori. Dà una buona impressione, pensai, ma non mi fido.

«Allora che facciamo?» domandò Max.

«Lascia fare a me» rispose il dottore. «Niente di più facile». Salterellò con disinvoltura in fondo alla coda e bussò sulla spalla di uno straniero. Quello si voltò e il dottore disse qualcosa indicando la finestra, per farlo guardare in quella direzione; e nel frattempo infilò la mano nella tasca dello straniero e ne tirò fuori i suoi documenti. Mascalzone! pensai, adesso quello finirà nei guai per colpa tua... Non resistetti tuttavia alla tentazione di vedere come sarebbe andata a finire. Max si sedette in fondo alle scale a meno di un metro da me.

Il dottore raggiunse il capo della fila mentre lo straniero continuava a frugarsi nelle tasche, incredulo. Quando il sergente ebbe ispezionato i suoi documenti, il dottore gli fece cenno di seguirlo. Arrivarono presso le scale: io feci finta di spolverare nell'angolo.

«Immagino» disse cortesemente il dottore mentre il sergente si avvicinava, «che stiate cercando Brilliantini, vero?»

(Brilliantini? Ma dove avevo già sentito quel nome? Oh, sì! Il truffatore evaso. Era lui!?)

Il sergente si guardò a destra e a sinistra e poi allungò il collo in avanti, con i basettoni ritti, e disse a bassa voce: «Sì! Ma lei come fa a saperlo?»

«Sono membro del Servizio Segreto Veneziano» rispose il dottore. «È un'informazione molto riservata, sa?»

«Oh! Ma certo! Sì!»

«Anch'io sto cercando quel malfattore. È ricercato per svariati orribili crimini a Venezia».

«Santo cielo!»

«È molto pericoloso, capisce?»

«Davvero?»«Le sparerebbe a prima vista, sergente. Le consiglio di stargli lontano».

«Be', io non ho mai...»

«Sarebbe bene lavorare insieme a questo caso. Io le darò tutte le informazioni in mio possesso e lei mi dirà tutto quello che sa».

«Ottima idea!»

«C'è una taglia per la sua cattura; immagino che le autorità gliel'abbiano detto, no?»

«Una taglia, eh? Ehm... e di quanto sarebbe, se posso chiederlo?»

«Per chiunque sia d'aiuto per la sua cattura, lo Stato ha ordinato che venga coniata una medaglia speciale».

Gli occhi del sergente si illuminarono e il suo petto si gonfiò, come se la medaglia ci stesse già tintinnando sopra. «Una medaglia, eh?» disse.

«Sì» confermò il dottore in tono solenne. «L'Ordine della Banana d'Oro».

«Oh! Mio Dio!»

«Quindi mi raccomando: discrezione, sergente. Non una parola con nessuno, d'accordo?»

«Non me lo sogno nemmeno, signore!»

«E mi comunichi tutto quello che dovesse scoprire, ogni dettaglio».

«Certo, signore! Io e il mio agente siamo al suo servizio, signore! Non si preoccupi, lo

metteremo sotto chiave prima ancora che riesca a voltarsi! »

Il sergente salutò prontamente, si voltò... e inciampò nel tappeto, finendo dritto disteso sul pavimento. L'elmetto, con la lunga punta in cima, rotolò sotto il tavolo a cui era seduto Rudi Gallmeyer, uno degli amici di Peter. Rudi recuperò l'elmetto, lucidandolo per bene sulla manica e lo infilò di nuovo in testa al sergente.

«Grazie, Gallmeyer» disse il sergente con espressione austera. «Sono felice di vedere che in questo posto qualcuno conosce le buone maniere». Si allontanò quindi a grandi passi, orgoglioso, senza accorgersi che la nuova bordata di risate che lo stava seguendo era provocata dalla mela che Rudi aveva infilzato sulla punta dell'elmetto prima di restituirglielo.

Il dottor Cadaverezzi osservò divertito tutta la scena, poi si rivolse a Max. «Penso che non ci darà alcun fastidio» commentò.

A quel punto mi vide. E mi fece l'occhiolino! Doveva aver capito che avevo sentito. Io non sapevo cosa dire. Sapevo che era lui Brilliantini e che lui sapeva che io sapevo, tuttavia non pareva minimamente preoccupato. Una innocente e sublime sicurezza improntava tutti i suoi atteggiamenti ingannatori e li trasformava in gioco.

Mi fece cenno con il dito di avvicinarmi.

«Come si chiama, signorina?»

«Hildi, signore».

«Lavora qui, vero?»

«Nossignore, lavoro al castello, ma vengo qui ad aiutare mia madre, a volte».

«Oh, bene. Allora le farà i miei complimenti e le chiederà se può affiggere questo cartello dove possano vederlo tutti i clienti?» Come un membro di una congiura, estrasse dalla manica un lungo rotolo di carta e me lo consegnò con un inchino, facendo con l'altra mano un profondo svolazzo fino a terra con il cappello. Lo srotolai.

ESIBIZIONE
della Vetrina delle Meraviglie
del dottor Cadaverezzi
si terrà a breve
in questo locale.
Prodigi!
Portenti del regno naturale!
Fenomeni scientifici, magici, filosofici,
meccanici, spirituali e artistici
di una qualità e splendore
mai visti prima!
Già esibiti con applausi tumultuosi
davanti alle teste coronate
di quattro continenti!

«Sta allestendo uno spettacolo, signore?» domandai.

«Proprio questa sera!»

Ero incantata. Nulla mi sarebbe piaciuto di più che vedere la sua Vetrina delle Meraviglie: come avrei potuto però, con Lucy e Charlotte a cui badare, lassù nel rifugio fra le montagne senza cibo e il conte Karlstein che le cercava infuriato? Il dottor Cadaverezzi e Max stavano parlando insieme, sottovoce, e io portai il cartellone dalla mamma. Lei ne fu entusiasta come me; adorava gli spettacoli, ed era il motivo per il quale non mandava mai via gli attori a dispetto delle loro abitudini 'artistiche'. Le feci promettere di raccontarmi tutto e poi corsi fuori.

Non avevo però fatto in tempo a mettere un piede nel salone che mi affrettai a fare un passo indietro nell'ombra: lì, a parlare con espressione seria con Max, c'era quel viscido mascalzone di

Herr Snivelwurst.

«Mi scusi, amico mio» disse con un ghigno, «non è che per caso ha visto due ragazzine nel recente passato?»

«Due ragazzine?» ripetè Max con aria sconcertata. «Di quanti anni?»

«Rispettivamente dieci e dodici. Si chiamano Charlotte e Lucy; si sono comportate molto male e sono scappate via dalla loro dolce casa e a me è stato ordinato da parte del loro caro zio di offrire una ricompensa a chi dovesse riportarle indietro».

Trattenni il fiato udendo quelle parole e mi portai una mano alla bocca; Max mi vide e guardò oltre la spalla di Snivelwurst. Vedendo dove lui stava guardando, anche il segretario si voltò.

«Oh!» esclamò, agitando le dita ossute, cercando di ricordare il mio nome. «Ehm... già! Stai cercando le bambine, vero?»

«Certo, Herr Snivelwurst» risposi io.

«E dove dovrei portarle, supponendo di trovarle?» domandò Max.

«Al castello, giovanotto. Chieda del conte Karlstein. Però non deve dare alcuna importanza a ciò che le diranno quelle ragazzine. Sono molto scaltre, molto fantasiose, raccontano un sacco di storie. Non creda a una sola parola! Acchiappi quelle due piccole seccatrici, le porti al castello e il conte Karlstein farà in modo che lei non esca più povero di quando è entrato. Le garantisco che non ci rimetterà!»

«Oh, lo farò di certo!» commentò Max, e io scossi disperatamente la testa guardandolo. «A dire il vero mi farebbe comodo del denaro in questo momento. Si sente bene, signorina?»

«Sì... sì» risposi io, disperata. Avrei dovuto trovare un modo per parlargli a quattr'occhi. Pareva una persona per bene: ero certa che mi avrebbe creduto, anche se non lo avesse fatto nessun altro. Non ne ebbi però l'opportunità perché Herr Snivelwurst mi prese a braccetto. Max uscì di fretta dalla locanda dirigendosi da una parte e noi andammo dall'altra.

«Vieni con me, carina!» disse il segretario. «Potrai tornare al castello con me, ti piacerà».

Io cominciai a trascinare un piede, finsi di avere un sasso nella scarpa, dissi di aver dimenticato qualcosa, pensai perfino di svenire, ma avevo un aspetto troppo sano per farla franca. Mi si appiccicò addosso come un'edera.

«Devi essere molto lieta di poter fare un po' di conversazione colta» disse. «Io sono una persona di notevole cultura, sai?»

«Davvero? Oh, santo cielo: senta la campana della chiesa! È così tardi? Devo correre a preparare il pranzo per il conte Karlstein».

«Non preoccuparti, cara: è fuori coi cani e quindi non pranzerà al castello. Adesso, lascia che ti mostri alcuni dei panorami più interessanti della vallata... potresti non averli mai notati. Non tutti hanno la vista acuta come la mia! Ah! Ah!»

Oh! Era insopportabile. Come scappare? E non la smetteva più di raccontarmi cose che sapevo da sempre, spesso in modo sbagliato e con un tono di così untuosa sollecitudine che perfino uno squalo sarebbe soffocato.

Alla fine, però, trovai un modo per liberarmi di lui: drastico, ma funzionò. Il fiume scorreva lungo la strada per un breve tratto e io indicai l'acqua esclamando: «Oooh, guardi! Guardi quel pesce, Herr Snivelwurst! Che pesce è?»

«Si dà il caso che io sia un esperto di storia naturale, mia cara, hai proprio chiesto alla persona giusta, ah, ah! Fammi scendere su questo masso sporgente...»

Non appena mi ebbe voltato la schiena, lo spinsi di sotto. Gridò, gemette e cadde in acqua mentre io strillavo come se fossi disperata.

«Oh! Herr Snivelwurst, è caduto dentro!»

«Lo so! Lo so che sono caduto dentro! Aiutami a venire fuori! Aiuto! Aiuto!»

«Oh, ma lei sta affogando, Herr Snivelwurst... sta andando sotto... oh, non sopporto questa vista!»

«Oh... oh... oh! Si gela! Aiutami, non stare lì ferma a gridare! Tirami fuori!»

«Ma... ma io non so cosa fare! Devo correre a chiamare aiuto! Non si allontani! Porterò degli uomini con le corde e tutto il resto!»

«No... no! Non farlo! Aiutami a uscire... oh, oh, oh, che freddo!»

Io però mi ero voltata e stavo tornando al villaggio il più velocemente possibile, mentre le sue grida gorgoglianti salivano dal fiume alle mie spalle. Speravo che non annegasse *sul serio*. Non che ci fosse un gran pericolo, perché il fiume era basso e l'uomo gridava e strillava per ottenere aiuto seduto sul fondo roccioso. Avrebbe potuto prendersi un raffreddore, ma gli sarebbe anche stato bene.

Rimasi ben presto senza fiato. Mi sembrò di non avere fatto altro, dal giorno prima, che correre, inerpicarmi e sentirmi terrorizzata. Stava andando tutto storto. Perché era così difficile tenere nascoste due ragazzine per un paio di giorni? Io però dovevo insistere: non c'era altra scelta. Se solo avessi potuto trovare Max prima che il conte trovasse le piccole, lui avrebbe potuto aiutarmi.

Lo trovai proprio dietro un angolo. Tuttavia lo aveva trovato anche qualcun altro: una giovane donna vestita da dama di compagnia con un bel cappotto di lana pettinata marrone e un grazioso cappuccio orlato di pelliccia... Stavano approfittando al massimo di quell'incontro casuale, sempre che lo fosse, perché si tenevano abbracciati e si baciavano come se il bacio fosse stato appena inventato e fosse stato loro chiesto di collaudarlo. Mi bloccai disperata: che avrei potuto fare adesso? Non potevo interromperli, no? Non sarebbe stata chiaramente una cosa gradita: ma che cos'altro avrei dovuto fare? Mi sedetti accanto a un albero, su una roccia asciutta che spuntava dalla neve e aspettai che mi notassero.

«Oh, Maxie» disse alla fine la ragazza.

«Oh, Eliza! Che stranezza incontrarti in questo modo! Dov'è la tua padrona?»

«L'hanno arrestata, Maxie! Io non sapevo cosa fare! Stavano controllando i documenti e pareva che lei non avesse quelli giusti e quel grasso sergente l'ha fatta scortare dal suo agente ossuto fino al confine comunale; ma lei se ne è andata così in fretta, trascinandosi dietro quel tizio, che non sono riuscita a seguirli!»

E così la sua padrona doveva essere... la vecchia insegnante delle piccole! Mi avrebbe ascoltato di sicuro! Oppure no? Come insegnante non avrebbe forse pensato che qualsiasi cosa avesse a che fare con il Demone Cacciatore fosse quella cosa terribile, cioè l'immaginazione? Non avrebbe pensato che il luogo migliore per le piccole fosse proprio il castello, sotto la guida del conte Karlstein? E così: non sarebbe forse stato meglio che io non raccontassi proprio nulla a Eliza? Oh, non sapevo proprio cosa fare!

«Hai ancora il tuo trombone, Maxie?» domandò lei con entusiasmo.

«Non è un trombone, Eliza, è un corno da cocchio» rispose lui con orgoglio.

«E la tua bella carrozza, Max! Ce l'hai ancora? Sei arrivato qui con quella?»

«No, amore mio: ho avuto un incidente a Ginevra. E stata tutta colpa di un piatto di salsicce...» Si allontanarono passeggiando lentamente, a braccetto. Li seguii, non potei farne a meno.

«Un piatto di salsicce?» domandò Eliza.

«Esattamente» confermò Max con mestizia. «Dopo che ho lasciato te e Miss Davenport a Ginevra, sono andato in una taverna per mangiare un piatto di salsicce e bere un po' di birra, per alleviare il dolore di essermi separato da te. Be', avevo con me il moschetto e l'ho appoggiato sul pavimento di fianco al tavolo, per sicurezza, capisci? Quando però è arrivata la cameriera con le salsicce, mi si è incastrato il piede nel grilletto, e il fucile era carico, solo che me ne ero dimenticato: è partito uno sparo che ha spezzato la zampa della sedia di un anziano gentiluomo».

«No!»

«E quello è caduto indietro, si è aggrappato alla tavola, sai, è mi ha fatto scivolare il piatto... e una salsiccia fumante è volata in aria ed è atterrata nella scollatura della cameriera! Quella, quindi, ha fatto cadere la candela che teneva in mano... e ha dato fuoco ai miei calzoni...»

«Oh, Maxie!»

«Restava quindi una sola cosa da fare: sono scappato fuori, gridando da una parte e in fiamme dall'altra, e mi sono lanciato nell'abbeveratoio in cui stava bevendo la vecchia Jenny. Immagino che lei non mi abbia riconosciuto come il suo padrone, dato il mo mento incandescente, ed è partita al galoppo lungo la piazza del mercato, rovesciando bancarelle e spargendo uova e mele ovunque... per andare a buttarsi diritta nel lago, poverina, con la carrozza e tutto il resto».

«Oh, povera vecchia Jenny! Si è salvata?»

«Sì, l'hanno tirata fuori, ma è stata la fine per la carrozza. Ed eccomi lì, seduto nell'abbeveratoio con la cameriera, l'anziano signore e il proprietario della taverna che mi davano tutti addosso. Io mi sono alzato per difendermi e a quel punto... è stato allora che mi hanno arrestato».

«Arrestato? E perché?»

«Be', quando mi sono alzato, ho scoperto che i miei calzoni si erano completamente bruciati. Sono molto severi riguardo ai calzoni, a Ginevra. Ho dovuto vendere la povera vecchia Jenny e anche il moschetto per ripagare i danni procurati al mercato, e sono stato condannato a trenta giorni di prigione per essere apparso in pubblico senza calzoni».

«Oh, povero vecchio Max! »

«Comunque in prigione sono proprio cascato in piedi. Ho conosciuto un gentiluomo che era stato arrestato per errore, quanto meno è ciò che mi ha detto. Si chiama dottor Cadaverezzi. È un artista ambulante e possiede una Vetrina delle Meraviglie. Mi ha assunto some servitore personale e assistente magico! Tutto ciò significa, mia piccola colomba, che al momento non ho soldi e non ti posso sposare presto come avevamo programmato».

«Oh, Maxie!»

A quel punto parvero avere dimenticato cosa significasse baciare e ci provarono di nuovo, giusto per rammentarselo. Pensai: non dovrei stare qui ad ascoltare. Sono una coppia carina: non si meritano di venire spiati.

«Ho ancora il regalo che mi hai fatto, Maxie!» disse lei dopo qualche istante.

«Quella buffa monetina spezzata su una catena». La ripescò all'interno della scollatura dell'abito e gliela mostrò.

«Non mi potevo permettere un anello, Eliza» commentò lui. «Ma quella monetina è preziosa; ce l'ho da quando ero piccolissimo. È un pegno del mio amore, tesoro mio».

Altri baci... Non si metteranno a cercare le piccole, pensai; passeranno l'intera giornata a sbaciucchiarsi e abbracciarsi. Non credo che mi avrebbero notato in quel momento, nemmeno se fossi balzata in strada davanti a loro facendo boccacce, pernacchie e marameo con le dita davanti al naso.

No, c'era un'unica persona che poteva aiutare Lucy e Charlotte, ed ero io.

6

Mi chiedevo quando sarei riuscita a salire sulla montagna con del cibo e una scatola di fiammiferi, con tutte le faccende che avevo da sbrigare: non esiste infatti nessuno più indaffarato di una domestica.

Avevo appena raggiunto il castello, per esempio, che Frau Muller mi aggredì bruscamente: «Dove sei stata? Come posso dirigere il personale se i servitori si prendono la mattinata libera ogni volta che gli viene il ghiribizzo? C'è una signora che è venuta a trovare il conte e non c'è nessuno che li possa servire. Togliti subito quel cappotto sudicio e porta loro del vino. Sbrigati, ragazzina!»

«Chi è?» domandai appoggiando il cappotto sullo schienale della sedia di Frau Wenzel e rassettandomi i capelli. «Pensavo che il conte fosse fuori con i cani».

«Ti riguarda? Il conte è uscito e poi è tornato. Il tuo problema è che non sai stare al tuo posto. Troppo in amicizia con quelle due piccole pesti che sono scappate. Buon viaggio a loro, per quanto mi riguarda. Hai delle strane idee sulla tua posizione, Hildi Kelmar. Vai subito su in salotto e vedi di non farli aspettare un istante di più».

Mi affrettai, carica di nervosismo. Il conte Karlstein si trovava in piedi presso il camino e una donna pienotta sui trentacinque anni, vestita con abiti caldi, era seduta con la schiena perfettamente diritta sulla poltrona migliore. Non ero ancora certa di chi fosse, ma qualcosa in lei mi faceva pensare alle piccole... l'aria da straniera... e qualcos'altro mi faceva invece pensare a Meister Heifisch: forse una certa durezza di acciaio negli occhi; era decisamente attraente nella sua determinazione. Mi guardò con vivace curiosità: fece per rivolgermi la parola, ma poi ci ripensò. La cosa più strana era che lei appariva perfettamente a proprio agio, mentre il conte no.

«Gradisce qualcosa per rinfrescarsi, Miss Davenport?» domandò lui.

Ma certo! Miss Davenport!

«Com'è gentile» rispose lei. «Mi sento corroborata dalla passeggiata di questa radiosa mattina. Gradirei un po' di acqua minerale, grazie davvero».

Aveva un forte accento, ma anche se alcune parole suonavano un po' strane, parlava con disinvoltura. Il conte parv e un po' sconcertato all'idea che qualcuno potesse desiderare bere dell'acqua, e non riuscì a evitare di fare una smorfia all'udirlo.

Che zotico! Feci un inchino, ma prima che uscissi la donna disse: «Forse la cameriera potrebbe convocare le ragazze perché io possa salutarle, no? Non resterò a lungo, quaggiù, dopo tutto».

Guardai il conte Karlstein.

«Mi dispiace molto» replicò lui bruscamente. «È fuori discussione. Sono malate, tutte e due». Sembrava a disagio mentre lo diceva. Strano che un tale mascalzone potesse anche essere un bugiardo così scadente! Anche la donna capì che stava mentendo. Notai che avanzò un pochino sulla poltrona e che le scintillarono gli occhi.

«Mi dispiace davvero, conte Karlstein. Di che cosa soffrono?»

«Febbre» rispose il conte.«Allora deve lasciarmi andare da loro. Non ho un diploma in medicina, ovviamente, ma ho studiato privatamente presso il professor Wurmhoell a Heidelberg. Mi dica: chi le sta curando, conte Karlstein? Mi consenta di conferire con il loro medico. Aspetterò a gustare il rinfresco dopo aver esaminato le piccole. La cameriera mi può accompagnare alla loro camera» disse, alzandosi in piedi e dirigendosi a passo spedito verso di me.

Molto bene! pensai, ma a quel punto il conte balzò in avanti come se per errore avesse infilato un piede nel fuoco.

«No! No! È fuori discussione! Non posso assolutamente permetterlo! Non sono affatto in pericolo, ma non è concesso loro alcun contatto con chi arriva da fuori.

Esporle alla presenza di viaggiatori, per quanto istruiti, Miss Davenport, che hanno attraversato posti poco salubri durante i loro viaggi... no, no, non posso permetterlo. È davvero un peccato... ma così stanno le cose. Verrei meno al mio dovere se le concedessi di vederle».

Miss Davenport lo stava studiando attentamente. Era lui a sembrare bisognoso di cure mediche:

pallido come un cadavere, tremante dal nervoso, il volto imperlato da un leggero sudore da panico. Miss Davenport lo guardò come un esemplare di una nuova pianta tropicale. Lui cercò di farle abbassare lo sguardo fissandola con insistenza, ma alla fine dovette distogliere il proprio; a quel punto la donna si sedette di nuovo, condiscendente.

«Ma certo, ha ragione, conte Karlstein» disse lei. «È decisamente la cosa migliore da fare». Ripiegò le mani in grembo e mi guardò. Il conte mi stava dando la schiena e io fui in grado di scuotere vigorosamente la testa per un momento. Poi lui si voltò e mi vide.

«Vai a prendere l'acqua, ragazza» ordinò, agitando una mano per accomiatarmi.

Io scappai via di fretta. Quando tornai stavano parlando cortesemente del più e del meno. Sentii il conte chiederle dove avesse intenzione di alloggiare e drizzai le orecchie prima di essere nuovamente mandata via; tutto quello che udii però fu qualcosa del tipo che lei era arrivata equipaggiata per un viaggio di esplorazione scientifica (lo aveva interrotto solo per passare di lì un paio di giorni) ed era assolutamente contenta di campeggiare come un indiano pellerossa. Immaginai che la scelta fosse in parte dovuta al fatto che la locanda era piena zeppa e le era stato impedito l'accesso al villaggio dal sergente Snitsch. Il conte mi lanciò un'occhiata truce, io feci un inchino e uscii.

Devo parlare con lei, pensai. Mi stavo però convincendo che qualche forza maligna stesse frustrando tutte le mie buone intenzioni. Quando tornai in cucina, infatti, venni salutata da Frau Wenzel, la cuoca, che non stava più nella pelle per l'eccitazione e piangeva di gioia.

«Oh, Hildi! Oh, Hildi! Non è meraviglioso?» singhiozzò.

«Cosa? Per l'amore del cielo, cos'è successo?»

«Hanno trovato Miss Charlotte! L'hanno riportata indietro sana e salva!»

Mi sedetti, attonita. No, non era affatto meraviglioso. Ero furente. Sapevo che cosa era accaduto: avevano lasciato il rifugio, quelle stupide, e lei era stata catturata.

«Dov'è ad esso?» domandai. « Vado a trovarla. Vorrà di sicuro...»

«Kelmar!» tuonò la voce di Frau Muller, e la sua figura da oca entrò baldanzosa in cucina come uno spiffero gelido. «La marmocchia è stata trovata. È nella torre e nessuno deve andarla a trovare, capito? Non ti devi nemmeno avvicinare a lei».

«Ma dov'è stata? Che cosa è successo? E perché...»

«Fai semplicemente come ti è stato detto!» rispose seccamente lei. «Penso che tu sappia più di quanto non finga di sapere. Se ti avvicinerai alla ragazzina, ti farò picchiare, e non credere che non lo farò. E non mi fermerò lì». Lanciò un'occhiata sospettosa in cucina e uscì velocemente con la stessa baldanza con cui era entrata.

«Perché mai non dovrei salire da lei?» domandai a Frau Wenzel che si stava sventolando debolmente la faccia col menù del giorno.

«Oh, mia cara, non mi metterei certo a discutere con lei: ha un caratteraccio e sono sempre io quella che deve sopportare le sue risposte. Non è giusto, Hildi, quello che devo patire qui dentro... non riceverei un trattamento simile da nessun'altra parte».

Tirò su un paio di volte col naso, fece un piccolo singhiozzo e le passò tutto; mi sedetti davanti al tavolo e tagliai delle carote mentre lei, mescolando lo stufato, mi raccontava tutta la storia.

Pareva che, mentre Miss Davenport si trovava al piano superiore insieme al conte Karlstein, un uomo bagnato fradicio fosse arrivato al cancello gocciolando, tremando, grondando letteralmente, e ghermendo una piccola infreddolita. Herr Snivelwurst, arrampicandosi faticosamente fuori dal torrente roccioso in cui io l'avevo spinto, aveva visto Charlotte spuntare dai boschi. Non l'avrebbe mai presa se l'avesse inseguita, ma aveva avuto la presenza di spirito (e l'assenza di onestà) di stendersi a terra e mugolare.

La piccola, vedendo quello che sembrava un viaggiatore in gravi difficoltà ai bordi della strada, aveva ricordato la storia del Buon Samaritano e gli si era avvicinata per aiutarlo; aveva invece trovato una losca mano che le si era avvinghiata attorno al polso e un untuoso ghigno di trionfo che l'aveva fissata in modo lascivo. E così lui l'aveva riportata indietro; ma a quanto pareva lei non aveva detto una parola su dove fosse Lucy o sul perché erano fuggite. Herr Snivelwurst era seduto con i piedi ossuti infilati in una tinozza di acqua bollente vicino al camino nel salottino privato di

Frau Muller, con una coperta attorno alle spallucce, con gli occhi scintillanti per l'eroismo e il brandy. Un vero peccato non averlo cacciato sotto con un bastone, pensai, quando ne avevo avuto l'opportunità.

Charlotte era stata chiusa a chiave nello sgabuzzino sotto lo studio del conte, per punizione, disse Frau Wenzel, per la sua cattiveria. E io ebbi forse un momento per andare lassù? No. Frau Muller mi tenne impegnata per il resto della mattina. Il mio morale si abbassava ogni minuto di più e, appena terminato il pranzo, ricevetti l'ordine di pulire tutta l'argenteria, compresa la grande zuppiera, ornata con delfini pieni di gobbe e piccole sirene grassottelle, che non era mai stata usata da quando mi trovavo al castello. Venne tirato fuori tutto dal panno verde e appoggiato inesorabilmente sul tavolo della cucina: io mi ci sedetti di fronte e cominciai a sfregare con la sabbia minuta finché tutte le macchioline non furono scomparse.

Sapevo anche dove fossero andate a finire: quando terminai il mio cuore era opaco e scuro come lo era stato l'argento all'inizio.

Dopo aver riavvolto e riposto l'argenteria dovetti spazzare e spolverare il salottino di Frau Muller; a quel punto lei volle controllare tutti i menù dell'anno precedente e mi diede il compito di metterli in ordine: brandelli di carta stracciata e impolverata che non servivano assolutamente più a nessuno. Erano più che evidenti le sue intenzioni: tenermi occupata e lontana da Charlotte. Mi restò addosso per tutto il pomeriggio, mentre il pensiero di Charlotte rinchiusa nella torre, di Lucy che vagava da sola per le montagne e di Miss Davenport tanto vicina da poterle aiutare ma inconsapevole dei loro problemi continuavano a ruotarmi nella testa come gatti in un sacco.

Il conte Karlstein uscì con i cani e questo abbassò ulteriormente il mio morale. Poi, nel tardo pomeriggio, Frau Muller mi disse di portare dei ciocchi di legna nel salotto e di regolare le lampade. Pensai che fosse un'occasione per correre nello sgabuzzino, ma ancora una volta venni ostacolata, in quanto trovai Herr Snivelwurst che russava sonoramente presso il fantasma del fuoco in salotto e feci cadere pesantemente un paio di ciocchi nel camino in pietra per svegliarlo.

Egli sobbalzò e sbuffò, sedendosi di scatto, quindi vide chi ero e ripiombò nella poltrona, poi si svegliò completamente.

«Dov'eri quando sono caduto nel fiume? Pensavo fossi andata a chiamare aiuto!»

«L'ho fatto, signore! Ho corso e corso! Ero così preoccupata per lei...»

«Sarei potuto affogare, immagino che te ne renda conto. Sono un nuotatore piuttosto bravo, me lo dicono tutti, ma la forza della corrente era invincibile. C'è mancato poco che morissi...» Lì s'interruppe per una serie di starnuti. Io mi voltai e feci per uscire. «Ehi, non ho finito!» esclamò lui. «Volevo raccontarti come ho intrappolato quella piccola monella, ti piacerà».

«Ho molto da fare, Herr Snivelwurst» risposi. «Sono sicura che me lo potrà raccontare un'altra volta».

Starnutì ancora e si accasciò nuovamente, brontolando. Me ne andai.

Alla fine, però, arrivò il momento che avevo aspettato. O avevano abbassato la guardia, oppure il cuore di pietra di Frau Muller si era ammorbidito al punto da permettere che Charlotte venisse, finalmente, nutrita nella sua piccola cella; Frau Wenzel aveva preparato un vassoio con un piatto di minestra, del pane e una mela, e io gliel'avrei dovuto portare: non alla torre, a dire il vero, ma alla stessa Frau Muller, al momento impegnata in qualche faccenda in ingresso, che lo avrebbe a sua volta portato alla prigioniera. Presi il vassoio e salii i gradini di pietra fuori dalla cucina mentre Frau Wenzel alle mie spalle acciottolava pentole e padelle. Il corridoio che portava all'ingresso passava davanti al salottino di Frau Muller e lì, lo sapevo bene, erano appesi duplicati delle chiavi di tutte le stanze del castello, tranne quella dello studio del conte.

Fu un attimo. Sgattaiolai nella stanza, appoggiai il vassoio sul tavolo, mi parai davanti al grande pannello dietro la porta e feci scorrere freneticamente lo sguardo su e giù finché non vidi la chiave che stavo cercando e la infilai nella minestra. La minestra di Frau Wenzel era bella densa, grazie al cielo, e la chiave vi scompariva completamente.

Presi nuovamente il vassoio proprio mentre la porta si apriva ed entrava Frau Muller. Restai bloccata. Lei non disse nulla, ma il suo sguardo scintillò di malizioso trionfo. Senza dire una parola, mi prese dalle mani il vassoio e attese che avessi lasciato la stanza. «Aspetta in ingresso» mi disse

con un tono odioso e scomparve nell'oscurità delle scale.

Restai immobile presso il camino, distrutta dall'angoscia. Rischiai di scoppiare a piangere: me lo impedì unicamente il pensiero del piacere che lei avrebbe tratto dalle mie lacrime. Dopo quella che sembrò un'eternità, sentii i suoi passi scendere dalle scale e mi voltai per affrontarla.

Prima ancora che potesse parlare, il portone principale del castello si spalancò e sull'uscio apparve il conte Karlstein in persona, con l'aria gelida che gli turbinava attorno come un esercito di Visigoti. Il vento fece sollevare cenere e scintille dal fuoco e fece tremare e spegnere la luce della lampada; perfino i pesanti arazzi appesi alle pareti si mossero in modo inquietante prima che il conte sbattesse il portone lasciando fuori il vento. Frau Muller gli andò subito incontro e gli parlò in fretta, indicandomi. Lui sollevò lo sguardo e i suoi occhi parvero scintillare, come le montagne d'estate prima di un temporale, per una immensa rabbia repressa.

Avanzò rapidamente di tre passi e sollevò il corto bastone che aveva in mano per picchiarmi. Io indietreggiai, ma il colpo mi colse sulla spalla; nonostante il vestito che indossavo mi provocò un dolore acuto e io gridai per la paura e corsi via mentre lui si preparava a colpirmi di nuovo. Mi prese sul collo e io mi voltai e scappai. Era pazzo. Mi gridò dietro un fiume di insulti che mi impietrirono e mi lanciò qualcosa; non so cosa fosse, ma mi colpì sulla schiena appena prima che io raggiungessi la porta che portava agli alloggi della servitù. Era un oggetto duro e pesante e il punto in cui mi prese restò indolenzito per settimane. Mi lanciai in cucina e mi misi a singhiozzare forte. Frau Wenzel, invece di consolarmi, si allontanò, il volto tetro e bloccato dalla paura e cominciò a sbatacchiare dei secchi nel retrocucina.

Un istante dopo la porta si spalancò ed ecco Frau Muller che si sporse in avanti allungando il collo verso di me, pallida per la rabbia, se si eccettuava un capillare rotto che si estendeva come un filo di cotone scarlatto sul lato della sua narice. Fissai quel punto con intenzione per evitare di guardarla negli occhi e lei disse: «Prendi il cappotto e i bagagli e vattene. Fuori! Lascia immediatamente il castello e non tornare mai più!»

Mi girava la testa, ma riuscii comunque a fare un inchino. Mi sembrava quasi di sognare. Lei si scansò per lasciarmi passare, spostando la gonna con atteggiamento schifiltoso.

Raccogliere le mie cose fu questione di pochi minuti; a quel punto, indolenzita, carica di paura e completamente sconfitta, lasciai il castello Karlstein, mentre la neve cominciava a cadere, e arrancai lungo la strada verso il villaggio.

PARTE DUE

RACCONTI DI VARIE MANI

RACCONTO DI LUCY

No, non avremmo mai dovuto lasciare il rifugio. Fu una follia. Avevamo però tanta fame e tanto freddo che restare lì sarebbe stata una pazzia, e anche se di certo eravamo folli non eravamo ancora pazze. Decidemmo quindi di andarcene.

Il secondo atto di follia fu quello di Charlotte. Cercai di chiamarla imitando la voce di qualche creatura del bosco, visto che ero ancora nascosta in mezzo agli alberi e non volevo rivelare la mia presenza; anche se riuscivo a vedere abbastanza chiaramente che la figura sdraiata sul margine della strada era quella di Herr Snivelwurst, la mia imitazione di un uccello non fu in grado di comunicare questa consapevolezza a Charlotte; io la guardai starnazzando disperata, mentre lei si incamminava verso la trappola e veniva trascinata via prigioniera.

Per il resto della mattina e la maggior parte del pomeriggio vagai per i boschi, in uno stato di orribile indecisione e ancor più orribile fame, alla fine, colta dalla disperazione, entrai nel villaggio e mi diressi all'Allegro Cacciatore. Nonostante i dubbi di Hildi, pensai che avrei certamente trovato aiuto in quel luogo così ospitale. E così fu, ma non del genere che mi aspettavo.

Entrai nel salone e lo trovai deserto. Su una piattaforma in fondo, però, c'era l'oggetto più strano che avessi mai visto. Era una specie di vetrina, un po' più larga e alta di un uomo, ricoperta di ogni genere di sporgenze: maniglie, oculari, bocchette, finestrelle, tendine, pomoli e simboli mistici. Colta dalla curiosità, mi avvicinai per esaminarla meglio e all'improvviso le tende si aprirono e apparve un uomo.

Era alto e decisamente diverso da chiunque avessi mai visto. Non sembrava affatto svizzero, piuttosto faceva pensare a un italiano, ed era estremamente bello. Gli scintillarono gli occhi di disapprovazione quando abbassò lo sguardo su di me.

«Hai visto il mio servitore?» mi domandò.

«No, signore» farfugliai io.

«Max!» gridò. «Oh, è impossibile. Dov'è finito quell'uomo? Max!»

Aprì la Vetrina e tirò fuori una lunga tunica ricoperta dei segni dello zodiaco, che appese a un pomolo sulla porta.

«Mi scusi, signore...» cominciai.

«Che c'è, piccolina?»

«Ha visto Hildi, signore?»

«Non ne ho mai sentito parlare. Reggi questo». E mi consegnò un Cranio Umano.

Io lo presi con mani tremanti. «Non farlo cadere» si raccomandò. «È il Cranio di Apollonio, il grande filosofo. Decisamente insostituibile».

«Che ci devo fare?»

«Tienilo in mano» rispose lui. «Fissalo nelle orbite. Assumi un'aria misteriosa. Sì! Perfetto! Resta ferma lì. Non muoverti di un millimetro».

«Ma, la prego... sono nei pasticci... posso andare a cercare Hildi?»

«Zitta, piccina! Ti stai muovendo ai confini dei misteri». Mi girò attorno, esaminandomi attentamente. «Sì» disse alla fine. «Sarai una assistente perfetta».

A quel punto rischiai di far cadere il Cranio a terra.

«Cosa?» ansimai. «Assistente? Ma che intende dire, signore?»

«Stai scappando via, no?»

«Be'... sì... ma lei come fa a saperlo?»

«Facile. Quello di cui tu hai bisogno è un luogo in cui nasconderti, e quello di cui io ho bisogno è un'assistente, visto che il mio servitore è sparito. Come ti chiami?»

«Lucy... ma posso nascondermi qui? Lei non mi tradirà? Sono in grave pericolo e mia sorella...»

«Tradirti? Che idea scandalosa! Quanto è vero che mi chiamo Dante Cadaverezzi, non tradirò un compagno di fuga. Il Cranio, per favore». Ripose Apollonio nella Vetrina e cominciò a sistemare svariati oggetti misteriosi sul palco, nelle vicinanze.

«Anche lei sta scappando, signor Cadaverezzi?» dissi, sentendomi più a mio agio.

Quell'uomo era un tipo scoraggiante, ma mi sentivo stranamente al sicuro con lui.

«Dottor Cadaverezzi, se non ti spiace. Sì, sono un imbonitore, un girovago»

rispose. «Una missione onorevole ma instabile. Allora, come hai detto che ti chiami? Lucy? No, non va bene. Dovrai essere una principessa... dell'India? Del Perù? No... ci sono. Egitto, ovviamente! E profetizzerai... sarai una chiromante!»

«Davvero? Cioè?»

«Per qualche soldo in più, potranno farsi leggere il futuro dalla Principessa Magnetizzata. Sei mai stata magnetizzata?»

«No, mai».

«È molto facile. Tu chiudi gli occhi, io traccio i simboli mistici, poi riapri gli occhi e hai un aspetto magnetico. Molto facile. Così!»

Restai in piedi ferma e lui mi mostrò come funzionava, fingendo di magnetizzarmi.

Aveva ragione: era decisamente semplice.

«Adesso, se sei una principessa, devi avere una corona e una specie di tunica. Ecco

qui! Questo andrà benissimo». Mi avvolse in una tovaglia. «Per quanto riguarda la corona, abbiamo addirittura il diadema di Carlo Magno» esclamò tirando fuori un'antica corona d'oro e piazzandomela delicatamente sul capo.

«Ma non è molto preziosa?» domandai io. «Non vorrei romperla o danneggiarla».

«È estremamente preziosa. Ma posso facilmente farne un'altra. Sì, sei molto meglio del mio servitore Max: un tipo davvero di buon cuore ma un po' sciocco. Se avessi magnetizzato lui, sarebbe inciampato, avrebbe fatto cadere il Cranio, rovesciato la Vetrina, infilato un piede nella sfera di cristallo e non so cos'altro. Adesso lascia che ti mostri come funziona il Diavolo Volante. Qui c'è una molla che devi far scattare quando ti do il segnale...»

Mi sentivo impotente. Per le successive due ore venni istruita rigorosamente su tutti i misteri della Vetrina, finché la testa non cominciò a girarmi e le braccia a farmi male; soltanto quando non riuscii più a stare in piedi mi permise di fermarmi e ordinò che venisse portato del cibo e del vino. Non avevo avuto modo di dirgli che avevo fame: quell'uomo aveva un carattere fortissimo.

Mi consentì di riposarmi per una decina di minuti e poi tornammo al lavoro. Cercai di raccontargli di Charlotte e dei nostri guai ma, anche se mi ascoltava, la sua mente era tutta rivolta alla futura rappresentazione. Saltava all'improvviso in piedi per parlarmi dell'effetto cui aveva appena pensato e insisteva che io lo provassi lì e subito e lo ripetessi continuamente finché non lo eseguivo alla perfezione; gradatamente, con l'avvicinarsi della serata (e dello spettacolo) compresi di essere caduta nelle mani del più sconcertante di tutti gli esemplari dell'umanità, vale a dire, il Genio.

Il tempo passò in una fantasmagoria di Crani, Sfere di Cristallo, Diavoli Volanti, Campane Spirituali, Carte da Gioco e l'illusione dell'Orologio Rotto, oltre a un sacco di ulteriori pomoli, maniglie, interruttori e levette che mai avrei pensato potessero albergare in una sola vetrina, finché non cominciai a sentire che, se non ero stata magnetizzata prima, ero realmente magnetizzata adesso; a quel punto la pendola sulla parete batté le nove. Il dottore mi avvolse in fretta la tunica attorno al corpo, mi mise in testa la corona, mi sussurrò un'ultima istruzione, mi infilò all'interno della Vetrina e chiuse la porta.

Venni circondata dall'oscurità. Riuscivo a sentire il pubblico che si radunava. Lo spettacolo stava per iniziare.

RACCONTO DI HILDI

Visto che non aveva alcun senso nemmeno iniziare a cercare Lucy, rimasi sulla strada (nonostante il vento cercasse di spazzarmi via) e mi diressi al villaggio, verso la calda cucina dell'Allegro Cacciatore. La mamma mi salutò, si agitò tutta per il livido che la frusta del conte mi aveva lasciato sul collo e mi fece sedere dandomi una ciotola di zuppa e del vino; quindi tornò al lavoro: era difficile distrarla dai suoi compiti.

La taverna era piena da scoppiare. Il fragore delle canzoni, l'acciottolio dei piatti, le risate e le richieste di cibo facevano rimbombare i muri. Elise e Hannerl correvano dentro e fuori dalla cucina, con le braccia cariche di piatti - pieni all'andata, ricolmi di salsicce fu manti, cavoli e montagne di gnocchetti, e vuoti al ritorno -, piatti che terminavano il loro viaggio nel lavello dove, nel giro di poco, mi trovai con le braccia immerse nell'acqua calda fino ai gomiti. Me la stavo cavando nel modo più facile, forse, invece di arrancare come re Venceslao attraverso la neve nella speranza di trovare qualche traccia di Lucy. Ogni volta che arrivava quel pensiero, arrivava anche un altro carico di piatti che veniva depositato in equilibrio precario accanto al lavello e io mi trovavo a ricominciare tutto da capo.

Quello che davvero volevo, capii in quel mo mento, era parlare con Peter. Forse sarei riuscita a scendere in cantina dopo, se avessi avuto tempo.

«Perché c'è così tanta folla?» domandai alla mamma, durante uno dei rari intervalli nelle sue corse fra la cucina e il salone.

«Cosa? Oh, c'è lo spettacolo del dottor Cadaverezzi! Pensavo che nella vallata lo sapessero tutti».

«Oh, certo! Lo sapevo, ma me ne ero dimenticata. Ha dato a me il cartellone da appendere».

«Temeva di dover cancellare lo spettacolo».

«Perché?»

«È scomparso il suo servitore. Non sai nemmeno la metà di quello che è successo: qui si è scatenato un putiferio. Per prima cosa c'è stata quella sciocchezza messa in piedi dal sergente Snitsch, con tutte le carte... poi il dottor Cadaverezzi ha perduto il suo servitore. Aveva bisogno di lui per allestire la sua vetrina; non so cosa debba farci, ma ti posso assicurare che fa impressione. Non riusciva più a trovare quel tipo da nessuna parte. Non è ancora saltato fuori. Ma poi pare che abbia trovato qualcun altro e quando è sceso ha detto che era tutto a posto, che poteva comunque procedere con lo spettacolo. Avrebbe però avuto bisogno della sala per sé tutto il pomeriggio, per le prove. Ovviamente gli ho detto che poteva accomodarsi.

È un vero gentiluomo. E com'è bello! Oh, Hildi, se domani mattina non trovi più qui tua madre vuol dire che è scappata via con il dottor Cadaverezzi!»

Bene, bene, pensai: la mamma innamorata. Era chiaro che non lo era realmente, che si trattava solo dell'eccitazione per la gara di tiro e della novità di avere un artista 4

alla taverna e così via; forse poi aveva bevuto un goccio del vino di ribes ghiacciato che avevo visto nell'angolo. Di certo non avrebbe parlato in quel modo se ci fosse stato Peter a prenderla in giro. Quanto meno pareva che per il momento avesse smesso di preoccuparsi per lui. La cosa principale però, dovevo continuare a rammentarmelo, era Lucy. Era stata la prima domanda che avevo posto appena arrivata alla taverna e la risposta era stata: no, lì non si era presentata, nessuno l'aveva vista.

Dovevo solo continuare a sperare.

Lo spettacolo del dottor Cadaverezzi era alle nove e, quando la grossa e vecchia pendola di legno della sala ticchettò avanzando a stento verso quell'ora, l'atmosfera di eccitazione era così fitta che ci si poteva a malapena vedere attraverso: anche se l'effetto poteva essere dovuto al fumo delle sgargianti pipe di porcellana che molti avventori stavano fumando. C'erano uomini silenziosi dal volto rubizzo, con un'espressione di immenso godimento segreto, come se si trovassero davanti a uno scherzo di cui nessun altro sospettava; uomini venuti da lontano con abiti che assomigliavano a

costumi di scena; uomini robusti, dai movimenti lenti, simili a vecchi orsi; uomini scattanti e dai tratti scuri, che parevano scimmie; uomini che non sapevano parlare una singola parola di tedesco e che dovevano indicare quello che volevano, mimare e fare strane facce per spiegarsi; uomini con volti pallidi provenienti dalle grandi foreste del nord; uomini dai volti bruciati dal sole e occhi piccoli e brillanti per il riverbero della neve sulle montagne... tutti giunti per la gara di tiro, ovviamente. C'erano poi gli abitanti del villaggio: ragazzi un po' grezzi, i compagni di Peter, spavaldi, disinvolti e pieni di sé che flirtavano con Elise e Hannerl; bambini dagli occhi spalancati attaccati alle gonne delle madri; uomini di mezz'età che sorseggiavano vino e chiacchieravano entusiasti con i loro amici; uomini più anziani che si impegnavano a fondo per trovare un posticino comodo in un angolo e la cui massima ambizione era che le loro pipe bruciassero per bene.

Quando tutta questa compagnia si fu affollata nel salone - Elise e Hannerl in fondo, con le tovagliette da tè appoggiate su una spalla, le braccia incrociate e un premuroso giovane cacciatore di fianco nel caso in cui avessero avuto bisogno di una scorta per trovare l'uscita durante l'eventuale intervallo, e infine io e la mamma, in piedi su un tavolo presso la finestra appannata - quando tutto fu pronto e lo spettacolo stava per iniziare, ebbi la prima delle due sorprese che mi toccarono quella sera.

La porta del salone infatti si aprì e, preceduto dalla raggiante, starnutente sagoma di quel Pilato di Arturo Snivelwurst, con i capelli impomatati alla Napoleone e il nasetto gocciolante di un acceso rosso ciliegia, entrò la figura tetra e torva del mio ex datore di lavoro, il conte Karlstein. Questi sollevò lo sguardo e mi guardò - era così vicino che volendo avrei potuto sputargli in un occhio - e... fece un inchino! Aveva una odiosa espressione di ironico trionfo, inconfondibile come l'odore di chiodi di garofano in chi ha il mal di denti. Tutti ammutolirono, quelli che lo conoscevano perché lo conoscevano, e quelli che non lo conoscevano perché qualcosa disse loro che dovevano farlo.

«Buona sera» esclamò con la sua voce roca che assumeva una tonalità metallica ogni volta che tentava di mostrarsi cortese. «Ho sentito parlare delle meraviglie di questo dottor Cadaverezzi e son o venuto per patrocinare la sua rappresentazione».

Herr Snivelwurst stava facendo dei gesti a qualcuno del pubblico perché si spostasse e nel giro di un paio di minuti il conte Karlstein, con accanto il viscido, starnutente, odioso segretario, si sedette e gli venne servito del vino.

A quel punto il dottor Cadaverezzi, che doveva avere osservato la scena da dietro il tendone, cominciò lo spettacolo.

Come prima cosa venne suonato un grosso gong: un possente suono cinese, accompagnato non si sa come da dragoni invisibili e fumi d'oppio. Vennero quindi aperte le tende e lì, di fianco alla Vetrina, illuminato da una luce abbagliante e sinistra, ecco il dottore in persona, che si inchinò con grande finezza e puntò gli occhi scintillanti contemporaneamente su tutti. Scoppiò un fragoroso applauso anche se lui non aveva fatto ancora nulla: era stato solo lì in piedi con il suo aspetto imponente; alcune persone però sono proprio così: si preferisce stare a guardare loro mentre si puliscono gli stivali che chiunque altro mentre cammina su una corda tesa sopra una gabbia di tigri affamate. Magnetismo: ecco cos'è.

Sollevò una mano e l'applauso terminò.

«Amici miei: avete senza dubbio visto molti artisti girovaghi: cartomanti, attori esperti che impersonavano Arlecchino, Giulio Cesare o Amleto... è più che ovvio. Vi prego di non confondermi con persone di quel genere. Io ho passato una vita intera nel solitario inseguimento della conoscenza; ho avuto il privilegio si servire svariati monarchi. Sono stato medico del Gran Mogol in India, consigliere privato del nobile Alfonso, re del Brasile. Ho rischiato la vita esplorando le più remote regioni della terra, dove nessun viaggiatore aveva mai messo piede prima. E i frutti di tutte le mie ricerche, i tesori che ho speso l'intera vita per raccogliere, si trovano qui, in questa mistica Vetrina!»

Suonò nuovamente il gong: il pubblico venne zittito. «Come prima cosa» proseguì il dottore, «vi presenterò il mio assistente personale del mondo degli spiriti: un

diavolo della Lapponia. Springer, vieni qui!» Schioccò le dita. Ci fu uno sbuffo di fumo nella Vetrina, un forte rumore sibilante e qualcosa di piccolo, rosso, cornuto e peloso volò fuori da una

delle aperture e atterrò con precisione nella sua mano.

A quel punto ci fu un'interruzione.

«E solo un pupazzo a molla!» lo dileggiò il conte Karlstein. «Quest'uomo è un imbroglione!»

Tra la folla uno o due uomini annuirono. Il dottor Cadaverezzi era estremamente adirato. Pensai per un istante che si mettesse male: era un branco di persone davvero difficili da accontentare, come avevano già scoperto a proprie spese molti altri artisti.

Io però non conoscevo il dottor Cadaverezzi. All'improvviso un sorriso di infantile innocenza gli distese i lineamenti, come una bolla di pura delizia.

«Adesso» disse, «vi mostrerò un trucco che ha sconcertato gli spettatori da Parigi al Perù. Qualcuno ha un orologio da prestarmi?»

«Sì! Sì!» gridò il conte Karlstein. «Usi questo!»

Il dottor Cadaverezzi finse di essere riluttante, ma visto che nessun altro offrì un orologio, dovette prendere quello del conte Karlstein.

«Vedrete» esclamò il conte gongolante mentre il dottor Cadaverezzi ritornava davanti a tutti, «farà finta di sfasciarlo. Ho già visto questo trucco!»

Il dottor Cadaverezzi alzò un grande fazzoletto a pois rossi e vi piazzò in mezzo l'orologio. «Il suo orologio è qui dentro, mio signore» disse, avvolgendolo per bene.

«Ma è ovvio!» commentò il conte, divertendosi immensamente.

«Adesso prenderò questo pesantissimo mazzuolo» proseguì il dottore, sollevandolo, «e ridurrò l'orologio in pezzi».

«Vada pure avanti!» esclamò il conte, ridendo a squarciagola. «So benissimo come si fa, Snivelwurst! L'ho visto fare a Goldini. Forza, lo sfasci!»

«Allora ho il suo permesso» insistette il dottor Cadaverezzi cortesemente, «colpirò il suo orologio con il mazzuolo e lo farò a pezzi».

«Forza, faccia pure!» Il conte Karlstein agitò una mano con impazienza. Il dottor Cadaverezzi appoggiò l'orologio avvolto nel fazzoletto su un tavolino che aveva di fianco e lo colpì ripetutamente con il mazzuolo.

Fra un colpo e l'altro, il conte si mise a spiegare al pubblico che l'orologio non si trovava affatto lì, che era finito su per una manica di Cadaverezzi e che fra breve l'avrebbe fatto riapparire dall'altra parte della stanza o dentro il cappello di qualcuno.

Snivelwurst stava annuendo, raggiante, sfregandosi le mani per il prossimo smacco di Cadaverezzi; la povera mamma al mio fianco era amareggiata e quasi fuori di sé per il comportamento da guastafeste del conte Karlstein.

Alla fine, quando il fazzoletto fu picchiato per benino, il dottor Cadaverezzi lo recuperò con espressione quasi umile e lo portò al conte Karlstein, che ormai si stava sganasciando dalle risate.

«Il suo orologio, signore» gli disse.

«Ah! Ah! Il mio orologio! Non penserà che ci sia cascato, v ero?» gridò il conte Karlstein. Prese il fazzoletto e lo tenne ben sollevato, mostrandolo a tutti. «Allora diamo un'occhiata» proseguì e lo aprì. La sua espressione cambiò mentre tirava fuori un ammasso di molle, ingranaggi, pezzi di vetro rotto e argento deformato e una lunga catena da orologio. «Che cos'è questo?» domandò in tono imperioso.

«Il suo orologio, come le avevo spiegato» rispose il dottor Cadaverezzi. «Ho detto che lo avrei sfasciato e i qui presenti signori e signore sono testimoni del fatto che lei mi ha detto di accomodarmi pure e di farlo».

Mormorii e cenni di assenso arrivarono dal pubblico, che non amava affatto il conte.

«Ma... ma...»

«Quindi è esattamente quello che ho fatto». Il dottor Cadaverezzi scrollò le spalle, con tutta la mesta cortesia del mondo; una scintilla nel suo sguardo, però, disse a me e al resto del pubblico che aveva vinto quel piccolo conflitto.

Ma doveva ancora arrivare il più bello. Mentre il conte Karlstein si sedeva infuriato e si voltava verso Snivelwurst, il dottore tirò fuori un fazzoletto a pois rossi identico da un'altra parte e ne estrasse... l'orologio del conte Karlstein! Lo guardò con ameno orgoglio, lo fece scivolare all'interno

del taschino sul petto e vi picchiettò sopra una mano con soddisfazione. Quella piccola pantomima durò solo un secondo, ma il pubblico la notò e scoppiò in una fragorosa risata che irritò ancora di più il conte Karlstein, il quale non riuscì a capire perché gli altri ridessero.

E così il dottor Cadaverezzi proseguì, dopo aver completamente conquistato il suo pubblico. Adesso tutti sapevano che lui era un vero imbroglione: che se qualcuno gli avesse voltato la schiena, lui gli avrebbe infilato la mano in tasca; ma sembrò non avere alcuna importanza, visto che erano tutti di ottimo umore. Condusse lo spettacolo così bene, presentando con tale entusiasmo i propri trucchi, che non si potè fare a meno di goderne. Vedemmo quindi a che cosa servivano tutti gli strani pomoli, maniglie e leve della Vetrina. Uno, per esempio, azionava un dispositivo chiamato Cromoeido-fusikon: Hans Pfafferl venne spinto fino alla prima fila dai suoi compagni e gli venne schiacciata la faccia contro l'occhiolino; il dottor Cadaverezzi ruotò una manovella e un piccolo mulino in cima alla Vetrina si mise a girare, mentre dal suo interno provenivano forti scoppi e rumori sibilanti. Hans stava vedendo, ci assicurò il dottore, una perfetta rappresentazione della battaglia di Bodelheim, con tanto di effetti musicali, ottici e balistici; e quando Hans si allontanò barcollando dalla Vetrina, sul suo volto c'era una varietà di colori che lo facevano sembrare un selvaggio di qualche terra lontana visitata dal dottor Cadaverezzi. Hans non riuscì affatto a capire come mai gli altri ridessero.

Infine, arrivò il culmine dello spettacolo.

Il gong cinese rimbombò una, due, tre volte e il dottor Cadaverezzi assunse un atteggiamento di rispettoso timore, come se stesse per avere luogo un terrificante evento soprannaturale. In effetti, secondo lui, lo era.

«Si sta approssimando l'ora dell'Ibis!» annunciò in tono solenne. «Come profetizzato dagli antichi almanacchi, stiamo per assistere alla rinascita della sacra principessa conosciuta dagli alti sacerdoti come Nephthys! È rimasta sepolta nelle piramidi per diecimila anni... ma questa sera si leverà e parlerà con noi usando i geroglifici della sua lingua natia. Signori e signore... la Principessa Nephthys!»

Risuonarono strani accordi di un'arpa lontana e una nuvola di fumo si alzò dalla Vetrina; dalla nebbia, avvolta in una tunica bianca e con un diadema d'oro sulla fronte, le mani incrociate sul petto e gli occhi volti misticamente verso l'alto, si presentò la seconda sorpresa della serata: Lucy.

Quindi così era venuta qui! E... In meno di un secondo il conte Karlstein – che si era già alzato dalla sedia - l'avrebbe avuta in pugno. C'era una sola cosa da fare.

«Al fuoco! Al fuoco!» gridai, saltando giù dal tavolo e spalancando la porta.

«Aiuto! Al fuoco! Al fuoco!»

Funzionò. In un attimo l'intero salone fu tutto un trambusto. Quelli in fondo si guardavano attorno nervosi, quelli davanti lottavano per portarsi nelle retrovie, quelli nel mezzo erano intrappolati fra gli altri. Io uscii fuori, picchiando insieme due vassoi e strillando a squarciagola. Ben presto l'arco della porta si riempì di gente, gambe e teste urlanti si agitarono da questa o quella parte tentando di uscire.

Qualche secondo dopo aver gridato, avevo visto Lucy aprire gli occhi, sconcertata, guardare me e poi, inorridita, il conte Karlstein. Non avevo idea di cosa stesse facendo il dottor Cadaverezzi, ma il conte Karlstein e Snivelwurst stavano lottando contro il flusso delle persone, cercando di raggiungere il palco mentre tutti gli altri si dirigevano verso il fondo. Sperai, non potendo vedere, che Lucy avesse avuto il tempo e il buon senso di scappare.

Nel frattempo le persone che erano nella sala si muovevano freneticamente e gridavano, chiedendo secchi d'acqua, coperte per soffocare il fuoco, asce per aprire porte e lasciare uscire tutti; alcuni strillavano di spalancare le finestre per fare uscire il fumo mentre altri strillavano ancora più forte di non farlo, perché l'aria che sarebbe entrata avrebbe alimentato le fiamme; e nessuno si accorse che non c'era assolutamente alcun fuoco. La cosa non mi piacque. Era sconcertante vedere quella folla allegra e vivace trasformata in un istante in una ressa tumultuosa. Scivolai in mezzo alla gente ed entrai in cucina. C'era un'uscita sul retro, che passava dalla dispensa e dal gabinetto esterno e arrancai fuori, picchiando le gambe contro secchi e cassette e facendo, oserei dire, un gran fracasso. Sperai che Peter non lo udisse e non facesse sbucare la sua stupida testa fuori dalla cantina

per vedere cosa stesse accadendo.

C'è un vicoletto dietro l'Allegro Cacciatore e lo raggiunsi appena in tempo per vedere scomparire, in fondo, la sagoma di un uomo alto con un mantello e un largo cappello. Il dottor Cadaverezzi! Lo rincorsi, non osando chiamare il suo nome, temendo che anche il conte Karlstein avesse trovato quella via d'uscita e fosse nelle vicinanze. Anche lui, adesso, stava cercando Cadaverezzi. Raggiunsi la fine del vicolo, sbucai nella strada che portava al ponte e mi guardai attorno, senza fiato.

L'uomo non si vedeva. Alle mie spalle sentii un gran frastuono provenire dalla locanda: grida infuriate che non mi piacquero affatto. La strada e il ponte erano deserti, scintillavano di bianco al chiaro di luna; il fiume scorreva veloce, brillando e sollevando leggere scintille liquide di luce argentata, senza aiutarmi affatto. Scrutai nell'oscurità al di là del fiume, dove iniziavano gli alberi e la strada curvava girando attorno alla montagna. C'era forse un movimento fra i tronchi degli alberi? Era troppo buio e troppo lontano. La foresta era carica di ombre. Da questa parte del fiume, poi, non c'era altro che il villaggio, i tetti coperti di neve, la strada fangosa, le luci giallastre che filtravano dalle finestre, il fumo dei camini che si sollevava diritto, denso e bianco nell'aria nitida e gelida. Li avevo perduti.

Tornai lentamente verso l'Allegro Cacciatore, rabbrividendo per il gelo che mi penetrava nelle ossa, distrutta dalla disperazione. Dottor Cadaverezzi, pensai, farà bene a prendersi cura della piccola. Lei è tutto ciò che la bimba ha, adesso. Se tutto quello su cui la piccola può contare per salvarsi dal conte Karlstein e dal Demo ne Cacciatore è un mascalzone ambulante ricercato dalla polizia: povera Lucy. Povera Lucy!

RAPPORTO DI POLIZIA NUMERO 354/21

Oggetto: EVENTI AVVENUTI ALLA STAZIONE DI POLIZIA DI KARLSTEIN IN SEGUITO ALL'ARRESTO DELLA VETRINA DEL DOTTOR CARADARISTI

Desidero sia messo agli atti subito all'inizio di questo rapporto che io, cioè me, Joseph Snitsch, Sergente di Polizia, detentore del Riconoscimento Pulizia Cadetti e di Abbigliamento Elegante (2° Classe) , ufficiale responsabile della Stazione di Polizia di Karlstein, ho istruito il mio agente, Alphonse Winkelburg, Agente di Polizìa, rammentandogli che non era concesso di mangiare in servizio.

Gli ho specificatamente imposto codesta regola, in quanto in passato ho avuto dei problemi con tale agente al proposito. C'è stata una occasione in cui egli è stato incapacitato a brandire il suo sfollagente con l'efficacia massima, come prescritto nel Manuale di Polizia, a causa della presenza di un pasticcio di carne nella sua mano operativa; il manigoldo che stavamo tentando di acciuffare in quella occasione riuscì a farla franca.

Ordinai quindi al sopracitato agente, prima di lasciare il posto di guardia, che doveva comportarsi in modo vigile e rigoroso e che non doveva farsi passare per le labbra nemmeno una briciola, a causa della Vetrina delle Meraviglie che era tenuto a sorvegliare.

La sopracitata Vetrina era stata messa sotto custodia a seguito della sparizione del suo proprietario, un certo Dottor Crackanutsi, un italiano. Il sopracitato Dottor Catchanitsi era scomparso in circostante misteriose a seguito del falso allarme di incendio all'Allegro Cacciatore. Al suo posto era stata arrestata la Vetrina, non essendo lui disponibile per l'arresto, trattenuta quindi nella Stazione di Polizia in attesa di ulteriori sviluppi.

Si trattava di una missione pericolosa per l'Agente Winkelburg, non essendo lui particolarmente sveglio nel fisico e nella mente ed essendo la Vetrina dotata di ogni tipo di strano dispositivo e articolo di natura sospetta, che rendeva altamente rischioso toccarla. Mentre la stavamo trasferendo alla Stazione di Polizia, l'Agente Winkelburg sfiorò accidentalmente una molla nascosta che fece partire un inaspettato schizzo di inchiostro che io non mi aspettavo e che non fui quindi in grado di evitare.

Alcuni passanti facinorosi dovettero venire pesantemente redarguiti per avere trovato l'avvenimento divertente.

Avendo reso il sopracitato inchiostro temporaneamente inadeguata la mia faccia al corretto svolgimento delle mie mansioni come descritte nel Manuale di Polizia, lasciai di guardia l'Agente Winkelburg, come sopra descritto, ammonendolo severamente di non mangiare in servizio, e trasferii la mia persona nel bagno della Stazione di Polizia al fine di rimuovere l'inchiostro dal quale ero stato sfigurato.

Prima di uscire, tuttavia, mi tolsi l'elmetto e lo piazzai nel supporto appositamente studiato per reggerlo. (Tale supporto è di mia progettazione. Disegno accluso[1]. E’ mia credenza che, se adottato, tale supporto potenzierebbe l'efficienza della Forza di Polizia fino a centuplicarla. Il principio è semplice: sistemando tutte le pratiche non sbrigate nell'elmetto rovesciato, il proprietario non è più in grado di indossarlo finché non le abbia evase. Porto ciò all'attenzione delle Autorità non nella speranza di ottenere un profitto ma nell'interesse dell'efficienza.)

Scoprendo che una gran quantità dell'offensivo inchiostro mi aveva inzuppato le basette, restai per qualche tempo nel bagno e, quando ne emersi, trovai l'Agente Winkelburg con un'espressione colpevole che tentava di nascondere un sacchetto di carta dietro la propria persona, recando sul mento prove tangibili del recente consumo di una torta di ricotta. Lo redarguii severamente e, trovandomi in uno stato di indignazione, non investigai all'interno del mio elmetto prima di piazzarmelo con fermezza sul capo. Fu allora che scoprii che l'Agente Winkelburg, avendo udito il

[1] Disegno attualmente mancante

mio avvicinamento, aveva fatto scivolare la parte più grossa non ancora consumata della torta di ricotta nel mio elmetto.

E mia speranza che questo preambolo introduttivo possa spiegare il mio portamento poco poliziesco e il mio inadeguato aspetto nel momento dell'arresto.

Vengo ora agli eventi che seguirono. Conoscendo le abitudini dei malfattori, fui in grado di prevedere che il criminale in questione, Dottor Calamatipsy, avrebbe tentato di rientrare in possesso della Vetrina delle Meraviglie e ordinai quindi all'Agente Winkelburg di nascondersi nel posto di guardia con la lampada spenta, in stato di oscurità. Io, nel frattempo, mi nascosi in una credenza adiacente, brandendo lo sfollagente, pronto all'uso.

Passarono, credo, svariate ore. Alla fine la nostra sorveglianza venne ricompensata.

Utilizzando una chiave di ingegnosa e strana manifattura, il sopracitato malfattore, Dottor Canackadesky, si introdusse attraverso il portale della Stazione di Polizia.

Come sopra descritto, io lo stavo aspettando, a causa della mia conoscenza della mente mascalzonesca, ma non mi aspettavo che arrivasse accompagnato da una femmina di tenera età.

Trascrivo esattamente la loro conversazione. Sono in grado di farlo con perfetta sicurezza, avendo io vinto la Targa Ernst Stuffelbaum per l'Esercitazione della Memoria nell'Accademia di Polizia. Le loro parole furono le seguenti:

LEI: Lei mi sorprende, Dottor Calackabitsy, reputandola io una persona onesta.

LUI: Oh, io sono onesto quanto è lungo il giorno.

LEI: Ma siamo in inverno e le giornate sono molto corte.

LUI: Ecco perché sono meno onesto in inverno che in estate. Adesso vediamo di recuperare la mia Vetrina e poi ci potremo ritirare in un luogo di sicurezza a una distanza adeguata.

LEI: Ma Dottore, l'ho vista coi miei stessi occhi. Non posso che redarguirla severamente. Quando quell'uomo si stava piegando per appoggiare gli occhi contro l'occhiolino e io gli ho imbrattato la faccia con tutta quella pittura come lei aveva detto mentre tutti quei cannoni esplodevano, ho visto che gli infilava una mano in tasca. Non può negarlo.

LUI: In effetti non posso. Ho qui il suo portafogli, sono felice di ammetterlo.

LEI: Questo è davvero molto malvagio da parte sua.

LUI: Il pubblico è una creatura molto timorosa e nervosa. Deve essere aiutata a investire in imprese magnifiche come la Vetrina delle Meraviglie.

LEI: Non deve giustificare il furto sostenendo di aiutare le sue vittime a investire.

Io le sono molto grata per avermi aiutato, ma lei è perfido e disonesto. Non avrei mai accettato di aiutarla, se avessi saputo che lei mi avrebbe introdotto a imprese di natura criminosa.

LUI: Molto saggio. Adesso vediamo di recuperare la Vetrina intanto che quei due poliziotti sono temporaneamente vacanti dalla struttura.

LEI: E poi mi aiuterà a salvare Charlotte?

LUI: Sì. Adesso tieni alta la lanterna mentre io tento di sollevare la Vetrina.

A quel punto, considerandolo un momento appropriato, balzai fuori dal mio nascondiglio in modo da acciuffare il malfattore. Sfortunatamente, mentre mi nascondevo non avevo notato la presenza di un secchio all'interno della credenza e vi avevo inserito dentro un piede, il che mi intralciò nell'atto del balzar fuori e mi portò a cadere pesantemente, producendo una tacca nel mio elmetto.

Quando ebbi ripreso compostezza, mi rivolsi al malfattore.

«Dottor Crackawhipsy» enunciai. «La dichiaro in arresto in nome della legge».

Con mio grande stupore, vidi che la persona in questione non era affatto il Dottor Caramolesty, ma un agente dei Servizi Segreti Veneziani, che agiva sotto falso nome.

Egli mi salutò per nome. Restai temporaneamente incerto rispetto alla procedura corretta, visto che il Manuale di Polizia non tratta di casi come questi, quando la vista mi cadde sugli stivali supini dell'Agente Winkelburg. A quanto pareva si era addormentato in servizio. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Lo svegliai, lo redarguii severamente e, nonostante la distrazione rappresentata da tutto

ciò, fui in grado di valutare rapidamente e abilmente la situazione.

Usando il mio addestramento da poliziotto, riuscii ad arrivare alla conclusione che l'Agente Segreto Veneziano e il Dottor Canalarresty erano la stessa identica persona e che uno dei due fingeva di essere l'altro, cosa contraria alla legge. Non ebbi alternativa se non applicare in pieno rigore i poteri a me conferiti.

Dissi al sopracitato malfattore che lo stavo arrestando e cominciai a leggergli i suoi diritti nel modo indicato nel Manuale di Polizia.

A quel punto egli pronunciò le seguenti parole:

«Lucy, spegni la candela».

La giovane femmina, slealmente, lo fece, facendo piombare l'intera Stazione di Polizia in uno stato di oscurità. Chiamando l'Agente Winkelburg perché accorresse in mio aiuto, mi lanciai impavido in avanti e mi azzuffai con il furfante, ricevendo parecchi pesanti colpi, ma riuscii dopo una fiera lotta a soggiogarlo e ad applicargli le Manette della Polizia, nella maniera indicata nel Manuale di Polizia.

Gridai in modo autoritario che la lampada venisse riaccesa.

Quando ciò avvenne scoprii, con grande smacco, che avevo arrestato l'Agente Winkelburg, che lui aveva simultaneamente arrestato me e che ci trovavamo inestricabilmente legati tramite le sopracitate manette. A quel punto il Dottor Caracapesty pronunciò svariate osservazioni di natura orribile e offensiva.

In seguito, lui e la sua complice stavano per recuperare la loro Vetrina, quando la porta della Stazione di Polizia si spalancò ed entrò una squadra di rinforzo proveniente dalla Polizia di Ginevra, sotto il comando dell'Ispettore Hinkelbein.

L'Ispettore Hinkelbein espresse tutta la propria sorpresa per avere trovato l'Agente Winkelburg e il sottoscritto immobilizzati in modo così poco poliziesco. Tentai di spiegargliene la ragione, ma egli mi zittì. Questa è la prima occasione che mi si presenta per discolparmi. L'Ispettore arrestò quindi il Dottor Caravelupsy, accusandolo di essere Luigi Brilliantini, il noto truffatore. A me risultò chiaro che l'Ispettore avesse commesso un errore di identificazione e stavo per spiegarglielo, quando mi zittì nuovamente.

L'Agente Winkelburg attirò quindi l'attenzione dell'Ispettore sul fatto che la ragazzina era scomparsa durante tutto quel trambusto. L'Ispettore espresse la propria sorpresa che due ufficiali adulti della Forza di Polizia potessero essere stati battuti da una ragazzina. Io cercai di correggere la sua interpretazione dei fatti ma egli mi zittì ancora.

Il prigioniero venne poi tradotto alle celle. L'Agente Winkelburg e il sottoscritto furono liberati dalle manette e redarguiti severamente. Informai quindi l'Ispettore Hinkelbein che poteva aspettarsi di ricevere l'Ordine della Banana d'Oro, ma egli fraintese le mie parole. Cercai di spiegargliele, ma mi zittì.

Il prigioniero, Dottor Caravanipky, si trova al momento sotto sorveglianza nella Stazione di Polizia, in attesa di essere trasferito a Ginevra, dove dovrà rispondere dell'accusa di sostituzione di persona.

(firmato)
Joseph Snitsch
Sergente di Polizia

RACCONTO DI MISS AUGUSTA DAVENPORT

Dopo che ebbi lasciato il castello Karlstein, devo confessare di essermi sentita vagamente sconcertata, e quella era una sensazione che non provavo dalla volta in cui mi ero trovata circondata da selvaggi uomini tribali nelle lande desertiche del Turkestan.

Tuttavia allora, come adesso, fui in grado di trovare conforto al pensiero che una gentildonna inglese può ergersi al di sopra di ogni circostanza potendo contare sull'intelligenza e su una pistola carica. Ero in possesso di entrambe le risorse; infilando la seconda nel manicotto, partii per trovare un luogo tranquillo dove esercitare la prima.

Ben presto mi imbattei in un cimitero desolato che dava su una gola rocciosa. Era un luogo incantevole; non soltanto consentiva una estesa visuale su alcune formazioni geologiche di rara bellezza, ma era anche caratterizzato da un'aria lugubre che porta invariabilmente le persone superstiziose a dichiarare un simile posto infestato dai fantasmi e a evitarlo.

Comunque più tardi nel pomeriggio cominciai a rammaricarmi per l'azione di quel folle poliziotto che mi aveva bandito dal villaggio, visto che mi costringeva ad accamparmi. Per fortuna avevo con me il mio utilissimo carrello pieghevole di brevetto Hermes, contenente ogni articolo necessario per la sopravvivenza; quando fui giunta a determinate conclusioni riguardanti il conte Karlstein, mi avviai lungo la strada verso la foresta dove ero certa di trovare una radura appartata in cui piantare la tenda. Mi dispiaceva molto che la mia accompagnatrice, Eliza, non fosse riuscita a trovarmi. Era una ragazza di natura pratica (il che è un bene) con un cuore d'oro (il che è meglio) ma una testolina sciocca (il che non serve assolutamente a nulla) . La sua inclinazione a incamminarsi da sola su una strada deserta verso un cimitero oscuro, infestato o meno da fantasmi, non era maggiore di quella a effettuare un calcolo differenziale. Non le avrei mai chiesto di farlo. Nonostante tutto, però, mi dispiacque la sua assenza.

Immaginate la mia sorpresa, quindi, quando la incontrai proprio dietro una curva della strada. Era immersa in una profonda conversazione con un giovanotto, apparentemente una specie di servitore, il cui volto mi parve in qualche modo familiare. La salutai.

«Oh, Miss Davenport! Grazie al cielo è sana e salva! Per fortuna l'abbiamo trovata!» esclamò lei.

Mi trattenni dal puntualizzare che ero stata io a trovare lei, e le narrai ciò che era avvenuto al castello. La ragazza serrò le mani dall'orrore.

«Oh, quale perfidia!» gridò. «Se soltanto lo avessimo saputo, non avremmo mai accettato di cercarle! Oh, che mostro di inganno e tradimento...» e così via. Non capivo assolutamente di cosa stesse parlando; la lasciai sfogare per un momento mentre esaminavo il giovanotto.

«Ma non ci siamo già visti da qualche parte?» domandai.

«Mi sono preso la libertà di accompagnare la sua accompagnatrice, signora, per proteggerla in queste regioni selvagge» rispose lui. «Ho avuto l'onore di servirla in passato, in effetti. Facevo il cocchiere, signora, e l'ho portata a Ginevra, luogo in cui ho avuto il piacere di conoscere Miss Eliza».

Un giovanotto cortese, raffinato ed educato. Approvavo. Era chiaro, perfino alla luce del tramonto, che i due erano innamorati. «Come si chiama?»

«Max Grindoff, signora, al suo servizio». «E ha detto di essere un cocchiere?»

«Non lo sono più, signora. Sono l'assistente personale e primo maggiordomo del grande dottor Cadaverezzi, proprietario della Vetrina delle Meraviglie, signora».

«Uhm. Capisco. Ora, Eliza, hai appena detto qualcosa riguardo a cercarle. A chi ti stavi riferendo?»

«Alle piccole, signora! Charlotte e Lucy!»

«Spiegati».

Lo fece. Mentre parlava, il piano del conte Karlstein, anche se ovviamente non ancora la sua motivazione, cominciò a chiarirsi nella mia mente. Aveva trattato le bimbe così male che erano scappate; aveva nascosto l'accaduto raccontandomi un sacco di bugie sul fatto che fossero ammalate

e adesso stava cercando di ricatturarle.

«Dovrò occuparmene io» dissi. «Ora, Grindoff, amico mio, immagino che voi stiate cercando le piccole da questa mattina, vero?»

«Be', signora...» Spostò il peso da un piede all'altro, a disagio.

«Ma, evidentemente, senza successo».

«Proprio così, signora. Ma questa foresta è decisamente grande e potrebbero essere ovunque. Potrebbero avere superato le montagne finendo nella vallata successiva o anche più in là, signora. Potrebbero essere in Italia...»

«Sciocchezze. Non saranno distanti. No, c'è una sola cosa da fare. Il conte Karlstein sa del mio interesse, non potrò ingannarlo con una seconda visita. Tuttavia non conosce lei. Dovrà recarsi al castello».

«Cosa, io, signora? Perché mai, se posso avere l'ardire di chiederlo?»

«Per scoprire che cosa ha portato le bambine a fuggire. Chieda ai servitori. Si presenti in cucina. Sono sicura che se la caverà».

«Ma il mio padrone, signora» ribatté lui, «mi starà aspettando all'Allegro Cacciatore da un minuto all'altro. Questa sera ha uno spettacolo da mettere in scena».

«Be', se si sbriga, potrà arrivare al castello e tornare indietro prima che inizi».

«Dovrai lasciare a noi il tuo trombone, Maxie»

disse Eliza.

«Non è un trombone, Eliza, è un corno da cocchio» replicò lui.

Lo osservai: era uno strumento di ottone lungo e diritto. Gli chiesi di poterlo esaminare più attentamente ed egli me lo consegnò.

«Una volta ho visto una cerbottana sudamericana» raccontai, «alla mostra del signor Rolipolio ai Clarence Gardens. Assomigliava molto a questo. Lo stesso signor Rolipolio è stato tanto gentile da mostrarmi come si usano. Permette?»

Fra le mie provviste c'è sempre un sacchetto di piselli essiccati. Ne estrassi uno, lo sistemai nel boccaglio del corno da cocchio e mirai contro un arbusto lì vicino. Il pisello volò fuori e colpì il tenero tronco proprio al centro.

«Be', non lo avevo mai visto fare» commentò Grindoff. «Che trucco magnifico. Al mio padrone piacerà usarlo nel suo spettacolo, senza dubbio». «Oh, Maxie! Stai attento!» gemette Eliza. «Non farti acciuffare dal conte e rinchiudere nelle cantine.

Me lo prometti, amore mio?» «Be', io, ehm...» «Eliza» dissi. «Mi devi aiutare a trovare un posto dove accamparci. Incontreremo il signor Grindoff, quando tornerà, in un luogo adatto».

«Abbiamo visto la capanna di un taglialegna, signora, appena un po' indietro»

suggerì lei. «È tutta sconnessa, ma potremmo piantare con facilità la tenda. C'è anche l'acqua di un ruscello nelle vicinanze. Ci vedremo lì, Maxie, amore mio. D'accordo?»

Lui aprì e chiuse la bocca un paio di volte, ma evidentemente la forza del suo affetto per lei gli impediva di controbattere. Annuì tristemente e si incamminò per la strada che portava al castello.

«Un giovanotto eccellente, Eliza» le dissi.

«Le devo confessare che mi sono innamorata di lui a Ginevra, signorina» mi confidò lei, «quando l'ho visto sulla carrozza, tutto orgoglioso, con le briglie che tintinnavano, l'uniforme perfetta e il trombone che scintillava al sole».

«Sì, sì, capisco, mia cara. Non sono estranea alla nobile passione. Il signor Rolipolio mi ha quasi rubato il cuore, tre anni fa... Ma non era destino. Il fato ci ha separati».

«Oh, cielo, signorina» commentò lei con profondo rincrescimento. Qualsiasi briciola di romanticismo le faceva sciogliere immediatamente il cuore. Povera sempliciotta. «Che cosa triste per lei. E anche per lui. Scommetto che si sta struggendo in una lontana landa straniera».

«Non c'è dubbio, non c'è dubbio. È l'unico uomo, Eliza, che mi era pari quanto a carattere, audacia e intelletto. Ma qualche sciocco guaio concernente talune carte o il passaporto lo ha costretto a lasciare il paese e temo che avesse problemi di tipo politico con il governo della sua terra natale. Oh, bene, vediamo di mettere da parte tutta questa malinconia. Il dovere ci chiama! »

Così dicendo, la accompagnai verso la capanna del taglialegna, nostro potenziale accampamento.

RACCONTO DI CHARLOTTE

Quando quel traditore di Herr Snivelwurst mi afferrò il polso con la mano umida, mi sentii quasi svenire per lo sbigottimento. Nel momento in cui, però, mi trovai chiusa a chiave nello sgabuzzino sotto lo studio dello zio, una certa risolutezza cominciò a farsi strada nel mio animo.

Dopo tutto, ora, ero una prigioniera. E non avevo forse letto, solo la settimana prima, delle traversie e del trionfo di *Marianna, la prigioniera degli Abruzzi?* Lei era stata imprigionata dal suo malvagio cugino perché trasferisse a lui i propri beni. Una situazione simile alla mia! Tuttavia in gioco non erano i miei beni (visto che non ne avevo), ma la mia vita; e mentre Marianna aveva amici e un amato, Verrocchio, che avevano combattuto per il suo rilascio, io non avevo nessuno. Eccetto Hildi, ovviamente.

Restai seduta, mentre la chiave girava nella toppa e iniziava la mia prigionia, e mi rifiutai di consentire alle lacrime di scendere libere come torrenti di montagna lungo le mie guance. Restai seduta, in effetti, come se fossi una principessa che sfidava i suoi carnefici, con la schiena eretta, le mani ripiegate in grembo e la testa ben diritta; benedissi il ricordo della cara Miss Davenport e la sua insistenza riguardo al fatto che le giovanette dovessero comportarsi con grande dignità perfino durante le più avverse circostanze.

Mi comportai in tal modo per circa un minuto e poi non riuscii più a sopportarlo: mi stesi e mi misi a piangere a dirotto.

La stanza era orribile. La finestra non veniva pulita dai tempi dell'invenzione del vetro e per di più era sbarrata con un'inferriata arrugginita inserita in profondità nella pietra. Il pavimento spoglio era coperto di polvere e la stanza era stipata di oggetti come non se ne vedevano, oserei dire, dal Diluvio Universale.

Profondamente infreddolita e stanca, cercai di dormire. C'era un grande arazzo appoggiato sullo schienale di un divano rotto, e mi ci sarei potuta coprire per scaldarmi se non fosse stato per l'immagine che rappresentava una santa, penso, alle prese con circostanze ancora più avverse delle mie che mi mise terribilmente a disagio. Decisi quindi di arrotolarlo e lo cacciai dietro una vecchia credenza di quercia, fuori dalla vista, mi stesi e rabbrividii a lungo.

Non riuscii tuttavia a dormire. Avrei potuto impegnare utilmente la mente con pensieri migliorativi, ma l'unica miglioria che riuscivo a immaginare erano un paio di ali che mi consentissero di volare verso la libertà. E, ovviamente, l'eliminazione delle vertigini. Ripulii la finestra dalla polvere e sbirciai fuori speranzosa, ma non vidi nulla eccetto un orrido precipizio, con frastagliati speroni rocciosi centinaia di metri sotto.

C'era qualcosa nella stanza, mi chiesi (nello spirito di *Marianna, la prigioniera degli Abruzzi*) con cui avrei potuto tentare l'evasione? Marianna aveva passato il tempo riflettendo sulla propria situazione, traendo conclusioni morali, ma in fondo, poveretta, era stata rinchiusa in una gelida prigione sotterranea e in più era stata incatenata, quindi non aveva avuto molto altro di cui occuparsi. Immaginai che avrei avuto bisogno di qualche utensile con cui scardinare la porta. Gli unici utensili a disposizione, tuttavia, sembravano fatti di porcellana. Uno era una pastorella e l'altro un cane, entrambi rotti. Frugai ulteriormente e trovai: un telescopio deformato, un fermacarte di vetro, una statuetta di una specie di divinità indiana, con una tacca, una scatola contenente esemplari di farfalle morte, fissate con uno spillone a una tavoletta, un decantatore sbeccato con un fondo di liquido appiccicoso e dolciastro.

(Lo assaggiai: era troppo dolce e, proprio mentre lo toccavo con la lingua, pensai al veleno e rischiai di soffocare.) C'erano parecchi vecchi abiti, molto impolverati, pieni di tarme; una lente d'ingrandimento rotta; il ritratto di una grassona; il ritratto di un ragazzino e una ragazzina, entrambi grassi e molto sgradevoli e di un grasso cane, ancora peggio di loro; un cupo paesaggio stile olandese, dipinto a olio, senza cornice; una brutta cornice scorticata senza quadro; una parrucca da uomo con i capelli lunghi sulla nuca, infestata dalle tarme, le cugine di quelle che albergavano nei vestiti: il ramo maschile della famiglia, indubbiamente; e... orrenda scoperta!... una testa umana!

Sono sicura di aver g ridato e di essermi portata le mani alla bocca. Ho avuto modo di osservare che è ciò che faccio generalmente quando mi spavento. La testa che mi aveva spaventata, però, mostrava un'espressione allegra e gioviale e non sembrava affatto dispiaciuta di avere perduto la compagnia del proprio corpo.

Era, ovviamente, di legno. Mi resi conto che doveva appartenere alla parrucca.

Aveva un piccolo piedistallo e un volto dipinto con colori sgargianti ed era, nel complesso, l'oggetto più allegro che vedessi da molti mesi; a quel punto mi sentivo così sola che cominciai a parlare con lei e l'appoggiai sul tavolinetto di bambù di fianco all'ottomana, quindi scossi per bene la parrucca e gliela infilai. Mi sentii subito più sollevata, come se avessi ricevuto la visita di un simpatico vecchietto il cui unico scopo fosse quello di badare a me.

Gli raccontai tutto quello che era accaduto e lui mi ascoltò con encomiabile pazienza. Quindi, come se mi portasse fortuna, sentii il rumore di passi che salivano le scale. La chiave girò nella toppa.

Era Frau Muller. Restai seduta in maniera dignitosa sull'ottomana e guardai diritto davanti a me. Lei non disse nulla. Io non dissi nulla. La donna appoggiò un vassoio sul tavolinetto di bambù e si voltò per andarsene. Se ne andò. Chiuse a chiave la porta. Scese le scale.

Cibo!

C'era una ciotola della più densa delle zuppe di Frau Wenzel, due fette di pane, una mela e un bicchiere d'acqua. Mangiai voracemente e con maniere pessime; parlai perfino con la bocca piena. Ovviamente all'uomo di legno. A lui non dispiacque.

Non avevo ancora finito la zuppa che feci una scoperta sconvolgente. Infilando il cucchiaio nella ciotola, sentii che sbatteva contro qualcosa di duro; lo tirai da una parte e l'oggetto ricadde nella zuppa, ma notai che era una chiave! Con l'aiuto di una fetta di pane, la tirai fuori e la succhiai per asciugarla. Doveva essere o pera di Hildi:

nessun altro avrebbe potuto farlo! La benedissi, e benedissi anche Herr Testadilegno per la fortuna che mi aveva portato.

Agendo in modo prudente, terminai la zuppa prima di fuggire. (Non aveva alcun senso sprecarla.) Essendo stata istruita da Miss Davenport a prevedere le emergenze, mi trattenni dal mangiare il pane e la mela, asciugai sull'angolo di uno dei vecchi abiti il pane con cui avevo ripescato la chiave dalla zuppa, e infilai pane e mela in tasca per dopo. Quindi, non essendoci più nulla che mi trattenesse, partii.

Non fu affatto facile. Pensai che sarebbe stato meglio portare qualcosa di caldo altrimenti sarei congelata a morte nella foresta e quindi mi avvolsi addosso gli abiti più pesanti. Non riuscii - anche se da un punto di vista pratico sapevo che avrei dovuto farlo - a lasciare Herr Testadilegno. Mi aveva portato fortuna. Inoltre mi dava allegria. Se tutto il resto fosse fallito, almeno avrei potuto scagliarlo contro lo zio Heinrich. Quindi lo portai con me, completo di parrucca, e aprimmo la porta... molto silenziosamente, ascoltammo... molto attentamente, ci chiudemmo la porta alle spalle... molto nervosamente e scendemmo per le scale.

Fu il tragitto più lungo della mia vita.

Lo studio dello zio Heinrich era al piano superiore e lui o Herr Snivelwurst potevano scendere da un momento all'altro; Frau Muller poteva salire per recuperare il vassoio; uno qualsiasi degli altri servitori poteva attraversare l'atrio. Raggiunsi l'arco di pietra in fondo alle scale con il cuore che batteva almeno quanto il tamburo dei Pellerossa in Martha, la Vergine dei Boschi Io lo udivo molto chiaramente. Herr Testadilegno, che stava premuto contro il mio petto con la parrucca che gli copriva un occhio, lo sentiva ancora più chiaramente, ma ciò non gli impedì di continuare a proteggermi, visto che l'ingresso era deserto. Il fuoco scintillava ma, nel complesso, c'era buio.

Indugiavo ad attraversare, ma prima o poi avrei dovuto farlo. Fatto appello a tutto il mio coraggio, corsi verso il portone il più velocemente possibile, come un topo, pregando Herr Testadilegno che non fosse chiuso a chiave: lo trovai aperto, vi sfrecciai attraverso e superai il cortile, la cancellata e corsi lungo la strada veloce come il vento.

Oh, che freddo! L'abito che avevo scelto fra il cumulo pieno di tarme svolazzava goffamente e mi intralciava, ma ne benedissi lo spessore. Caddi in tre occasioni e mi rotolai più volte per

rimettermi in piedi e ricominciare a correre. Non era caduta neve durante le ultime poche ore e quindi potei seguire le tracce esistenti. A poco più di metà strada dal villaggio, mi fermai per riprendere fiato.

E vidi, più in basso lungo la discesa ma che avanzava indiscutibilmente verso di me, un Uomo!

Balzai all'istante fuori dalla strada e mi nascosi finché non fu passato. Non lo conoscevo e, anche se era difficile vedere chiaramente, pensai che avesse un aspetto amichevole. Se però si stava recando al castello, non volevo avere nulla a che fare con lui. Osai a malapena respirare finché quello non fu scomparso e quando ripresi a muovermi camminai e non corsi più. Rabbrividivo e i denti mi sbattevano a tal punto che vi misi in mezzo un pezzo di pane perché non facessero rumore. Quelli però se lo mangiarono senza riflettere.

Mangiarono anche il pezzo successivo e quello dopo ancora.

Se qualcuno dei miei lettori è mai stato un fuggitivo (e spero di no) saprà che ogni cespuglio, albero, roccia, caverna e ombra sembra nascondere un nemico bramoso di saltarti addosso. E che un migliaio di spiriti maligni stanno appollaiati fra i rami come uccelli del malaugurio, con gli occhietti vitrei che ti continuano a fissare. E che quella piccola sagoma nera davanti a loro, così immobile, così sinistra, così intenta a progettare malefìci inenarrabili, li ipnotizza tutti e trae forza da loro; che il cappuccio che gli copre la testa nasconde un volto di così orrida orripilanza e disumana malignità indescrivibile a parole che, quando si muove verso di te, con una goduria macabra per la paura che sta provocando nel tuo animo, solleva le braccia sottili (è forse uno scheletro?) e si mette a correre, emettendo grida di trionfo. Quando tutto ciò accade, tu non riesci a fare a meno di metterti a correre a tua volta, emettendo grida di tipo completamente diverso.

Ma quando il macabro fantasma ti chiama per nome, e grida «Fermati!» e ha la voce di tua sorella Lucy... Mi voltai, senza osare nemmeno crederlo. Eppure era vero.

«Lucy!»

«Charlotte!»

«Non sei tu... Sei uno spirito...»

«Che cos'è successo? Dove sei stata?»

«Zitta! Zitta! I boschi sono pieni di spiriti maligni...»

«Ma dove...»

«Cosa...»

«Come...»

«Quando...»

E così via, durante questo scambio lei si mangiò l'avanzo del pane e dividemmo la mela e Herr Testadilegno si accomodò fra noi due, controllando la strada per assicurarsi che non stesse arrivando nessuno.

Dopo essere scappata dalla stazione di polizia, non aveva avuto la minima idea di cosa fare. Aveva vagato per il villaggio, non osando bussare alla porta di nessuno per evitare che la consegnassero al sergente Snitsch o allo zio Heinrich. Così alla fine, perduta ogni speranza di trovare rifugio, si era diretta verso la foresta, intenzionata a trovare la strada per la capanna della guida alpina (adesso pareva a entrambe un rifugio così sicuro! Accogliente, caldo, asciutto e lontano, lontanissimo; che pazze eravamo state a lasciarlo!) solo per trovarsi faccia a faccia, sulla strada buia, con uno spettro pauroso vestito con abiti antichi con lo strascico che (orrore degli orrori!) si portava la testa sotto braccio.

Non sapeva nemmeno lei come fosse riuscita a non scappare via. Adesso però che aveva fatto conoscenza con Herr Testadilegno ammetteva che non era affatto spaventoso e che aveva il grande vantaggio di non dover essere nutrito.

«Dobbiamo tornare al rifugio» disse lei. «È l'unico luogo sicuro. Dobbiamo soltanto superare la giornata di domani, e poi per lo zio sarà troppo tardi per portarci alla tenuta di caccia, visto che Zamiel sarà già andato via».

«Zitta! Non pronunciare nemmeno quel nome! Sono sicura che porta sfortuna! »

«Be', comunque ci dobbiamo nascondere solo per un altro giorno».

«E un'altra notte. La notte è la parte più importante».

«Già... un giorno e una notte» ammise lei con impazienza, facendosi strada attraverso i cespugli carichi di neve ai lati della strada. «Sono certa che il ruscello è qui da qualche parte. Lo attraverseremo presto».

La seguii, afferrandomi stretta a Herr Testadilegno.

«Ma Lucy» dissi cercando di tenere il suo passo, «non potremo mai tornare indietro».

«Ma certo che potremo» rispose lei. Non ne sembrava particolarmente sicura.

«Pensa solo a quello che ci farà! Non potremo fermarlo. Sarà così infuriato... Oh, Lucy, non voglio tornare indietro. Voglio andare via per sempre».

Lei si fermò. «Penso di volerlo anch'io» ammise. «D'accordo. Andiamo via.

Supereremo queste montagne, arriveremo nella valle successiva e poi... continueremo».

La prospettiva della libertà era così entusiasmante che, per qualche momento, mi dimenticai perfino del freddo. E così, orfane fuggitive, ci incamminammo attraverso la foresta verso la libertà... O verso la morte...

RACCONTO DI MAX GRINDOFF

Non avendo eccessiva dimestichezza con la penna, sto parlando con una giovane persona che sta scrivendo al mio posto. Devo riordinare i miei pensieri, e ciò è molto difficile. Quando sono stato arrestato a Ginevra perché non avevo i pantaloni, anche se non era colpa mia, ho incontrato la stessa difficoltà. Sono un uomo gioviale, che sa godersi un bicchiere di birra, una fumata e una buona storia, e sono ritenuto un eccellente narratore di racconti incredibili come *Ho conosciuto strani passeggeri, Il Fantasma del Passo del Brennero, La monaca ubriaca, Le mie esperienze nel Reggimento,* questo genere di cose. Ma quando mi trovai seduto in una gelida cella con le caviglie incatenate e mi venne chiesto dì raccontare l'infelice incidente con le salsicce e l'abbeveratoio a una persona anziana, che aveva gli occhi storti e tirava su col naso e che doveva trascrivere il tutto a beneficio della corte, fu davvero difficoltoso. Accade lo stesso adesso. In effetti, la giovane persona mi ha appena detto dì proseguire con la storia e di smetterla dì perdere tempo. Quello che vorrei sapere è: come si comincia? A me pare che le storie abbiano sempre bisogno di venire un po' caricate, come un orologio, perché ingranino adeguatamente.

Ricomincerò da capo. Proviamo così:

Nutro una grande ammirazione per Miss Davenport. È una donna di grande forza e spirito. Essendo però un carattere così forte, lei intendo dire, non fui in grado di mettermi a discutere e di convincerla che non era una buona idea che io mi recassi al castello.

Non era una buona idea perché non sono molto abile in lavori simili, che richiedono scaltrezza e rapidità di lingua. Il mio padrone, il dottor Cadaverezzi, sarebbe stato perfetto: lui è scaltro come una bottiglia piena d i folletti. Ricordo come fece a uscire di prigione. Non avevo mai visto nulla di simile in vita mia. Gli bastò semplicemente... La giovane persona è molto severa. Dice che devo proseguire.

Come avrei dovuto fare allora. Ma non lo feci, perché mi venne un'idea dopo aver percorso un po' di strada verso il castello.

L'idea consisteva semplicemente nel girarmi, tornare al villaggio e raccontare a lui la storia. Sapevo che cosa avrebbe fatto. Avrebbe inarcato le sopracciglia come a dire: «Cosa? Una sciocchezza del genere? Niente di più facile!» Si sarebbe quindi portato un mano sul mento, avrebbe corrugato la fronte e detto a voce alta: «Ci sono determinate complicazioni che rendono la questione interessante». Mi avrebbe poi congedato per rifletterci un po' sopra e io mi sarei recato a chiacchierare al bar, avrei pulito la Vetrina o riparato il Diavolo Volante (uno scaltro furfantello, con una molla nella parte posteriore che veniva trattenuta da un gancio e balzava fuori dalla Vetrina come un fuoco d'artificio. Aveva una volontà tutta sua, quel piccolo... Ricordo una volta a Basilea, durante una rappresentazione...)

Oh, molto bene. Dove eravamo rimasti?

Stavo cercando il dottore, esatto.

E così mi voltai e tornai al villaggio, e cosa vi trovai? Un finimondo! Un putiferio! Grida di *al fuoco* e una marea di persone che impazzava per le strade intorno all'Allegro Cacciatore. Non che ci fossero strade nel vero senso della parola, come a Basilea o Ginevra. A Ginevra quando si dice «strada» si intende dire strada. Qui, quando dicono «strada» intendono viottolo o sentiero. E così bloccai un tipo che veniva dalla locanda, il genere di persona utile, con una bottiglia piena in mano, e gli chiesi che cosa fosse accaduto. Sapete, non ero veramente preoccupato per il dottor Cadaverezzi, perché lui sarebbe stato in grado di scappare dal Diluvio Universale se avesse voluto; nonostante tutto però... «Avrebbe dovuto esserci!» mi dice il tipo. «Il diavolo in persona è venuto su dal pavimento!»

«Continui» dico io, adocchiando la sua bottiglia.

«Un'esplosione di fumo e zolfo, tutto molle, corna e peli... e quella ragazzina che stava nel bel mezzo, era una vera Principessa! Avrebbe dovuto vederla!»

Una principessa? Riflettei un istante. Non c'era nessuna principessa nella Vetrina l'ultima volta

che l'avevo vista.

Un ragazzo basso e grassoccio con un cappello piumato annuisce in modo solenne e aggiunge: «Oh, sì, io l'ho visto, il Diavolo, era proprio lì, e richiamava il dottor Cadaverezzi con un lungo dito affilato; poi si è aperta una botola nel pavimento - l'ho vista io - e ne è uscita fuori tutta una luce rossa con del fumo, e il Diavolo ha trascinato via all'Inferno il dottor Cadaverezzi e la Principessa, ridendo a squarciagola».

«Ma che mi dite dell'incendio?» domandai.

«L'intero locale era in fiamme!» risponde il ragazzino.

«No, niente fiamme» replica un omino mesto e magro vestito di verde. «C'era solo fumo».

«Era il fumo dell'Inferno» commenta l'uomo con la bottiglia.

E così via. I paesani sono proprio come bambini. Mi resi conto che non sarei arrivato da nessuna parte parlando con loro: si contraddicevano a vicenda dando la stura a una nuova diceria non appena erano riusciti a digerire la precedente.

Il vero problema era: dov'era il dottore?

Nessuno infatti lo aveva più visto dopo il primo «al fuoco». Era svanito, così come la Principessa, chiunque fosse, che continuava a riaffiorare in tutti i diversi racconti.

Entrammo e mi rincantucciai presso il camino dell'Allegro Cacciatore con un boccale di birra e una mezza dozzina di salsicce davanti (questa volta però mi assicurai che restassero nel piatto, ovviamente finché non le ebbi mangiate). Ed ecco un tipo dall'aspetto ragionevole che raccontò di avere visto lei, la Principessa cioè, che cercava di divincolarsi dalla presa di un tizio untuoso che l'aveva afferrata, e che non gli era affatto piaciuto il suo aspetto, voglio dire che al tipo dall'aspetto ragionevole non era affatto piaciuto l'aspetto del tizio untuoso, e così gli aveva versato un boccale di birra nel colletto perché la lasciasse andare.

«Ha fatto bene» dico io. «E stata una nobile azione, immolare così la sua birra».

«La mia birra?» replica quello. «Ma figuriamoci, io non sprecherei mai la mia birra. Ho usato il boccale del vicino».

Come ho detto, era un tipo dall'aspetto ragionevole.

Quel piccolo episodio, tuttavia, mi fece riflettere. Una Principessa saltata fuori dal nulla e una ragazzina sparita (be', in effetti due, ma una al momento poteva bastare).

Uno zio bramoso di recuperarla per qualche suo oscuro progetto e un tizio untuoso che afferrava la Principessa.

Il tizio dall'aspetto untuoso poteva essere lo zio?

Io non avevo mai avuto uno zio e quindi non potevo parlare per esperienza personale, ma osservando gli zii degli altri, li avevo divisi in due categorie: quelli grassocci e gioviali e quelli vecchi, magri e odiosi. Non avevo mai sentito parlare di uno zio untuoso: non so perché ma non mi sembrava un termine adeguato. Nonostante tutto però... e se la Principessa fosse stata una delle ragazzine scomparse?

Oh, non sono pazzo, sapete. Non sono un rimbambito.

Quindi... se la Principessa si era trovata lì poco prima, non poteva essere molto lontana adesso.

Quindi... cercare la Principessa: avrei potuto trovare la ragazzina sparita.

Oppure... cercare il dottore: avrei potuto trovare la Principessa.

Oppure... cercare la ragazzina scomparsa: avrei potuto trovare il dottore.

Semplice!

Terminai birra e salsicce e mi misi in marcia. E che mi venisse un colpo se, nel giro dei successivi cinque minuti, non mi imbattei in due mascalzoni che avevano avuto la mia stessa idea.

Proprio davanti al parco del paese c'è una grande casa che appartiene al sindaco.

Era uno di quei bei luoghi antichi, tutto legno intagliato e ampie gronde, per di più, con una luce che brillava da una delle finestre. La luce cadeva nel giardinetto anteriore e illuminava parte della casa adiacente. Fra le due case c'è un vicoletto e, dal punto in cui ero io sul ponte, rabbrividendo e chiedendomi se potesse valere la pena di estendere la ricerca dall'altra parte del fiume, riuscii a scorgere del movimento lungo il suddetto vicolo.

Pareva che qualcuno vi fosse appena scivolato dentro furtivamente: un movimento colto con la

coda dell'occhio. Eccolo lì! pensai. È decisamente il dottore. Quindi gli andai dietro. Cercai comunque di non fare rumore. Adesso sono schedato dalla polizia: se si è un criminale riconosciuto, anche se soltanto a causa di pantaloni mancanti, è meglio non farsi prendere, altrimenti si rischia il massimo della pena senza nemmeno discutere. Mi incamminai molto silenziosamente, quindi, e fu un bene.

Arrivai al giardino del sindaco e stavo per svoltare nel vicolo quando sentii sussurrare. Era una notte silenziosa: non potevo sbagliarmi. E non si trattava affatto di Cadaverezzi.

Mi chinai con grande attenzione dietro a un cespuglio e mi misi in ascolto. Sentii le seguenti parole.

Il primo individuo disse: «Non ho mai visto un simile sciocco in vita mia. Tutto quello che doveva fare era tenerla forte, l'aveva presa e l'ha lasciata andare!»

Il secondo individuo ribatté: «Mi dispiace, conte Karlstein, signore, le chiedo profondamente, onestamente e umilmente perdono, signore, ma...» (starnutì) «...ma qualcuno mi ha rovesciato un boccale di birra nel collo, signore, e...» (altro starnuto)

«...e visto che ho già rischiato una volta oggi di morire affogato, signore, la mia mente si è momentaneamente riempita di panico al pensiero che mi accadesse di nuovo, e ho lasciato andare la ragazzina solamente per potermi salvare la vita, una reazione istintiva, vostra grazia, puramente istintiva, del tutto incontrollabile».

E così era quello il tipo dall'aspetto untuoso di cui mi aveva parlato il tipo dall'aspetto ragionevole! E l'altro... quello lo aveva chiamato conte Karlstein! Stavo allungando talmente tanto le orecchie che doveva sembrare che stessero in punta di piedi.

«Dobbiamo riprenderla, Snivelwurst» disse il primo tipo. «E, per il Diavolo in persona, se l'avrà di nuovo tra le mani farà meglio a non lasciarla andare, nemmeno se le scendesse per il collo una valanga. Ha capito?»

«Oh, sì! Certo che sì! Sì, vostra grazia, è...» (starnuto) «...molto chiaro, mio signore. Ma, mi perdoni, vostra grazia...» (starnuto) «...una delle due l'abbiamo recuperata, no? E allora perché, se posso permettermi di chiederlo, abbiamo bisogno che torni anche la seconda, se posso essere così ardito da domandarlo?»

«Perché, se conosco bene Zamiel, non sarà soddisfatto di una. Vorrà un pasto completo, non uno spuntino. Un adulto potrebbe bastare, ma una bambina non è sufficiente. È ovvio che potrei sempre lasciare lei lì, Snivelwurst».

«No! No! Non lo farebbe! Oh, ah, ah, com'è spiritoso, vostra grazia! Lasciare me...Oh, santi numi, che battuta!»

«Be', se non riusciamo a trovare lei» continuò il conte Karlstein, «dovremo lasciare lassù qualcun altro».

«Le posso suggerire...» (starnuto) «...una ragazza del villaggio? Quella che ho in mente, signore è...» (starnuto) «...quella che ha lavorato da lei ultimamente come domestica, si chiama Hildi Kelmar, signore».

«Quella sfrontata ficcanaso. L'ho licenziata questo pomeriggio. Dov'è adesso?»

«All'Allegro Cacciatore, vostra grazia. Se non mi sbaglio, è stata lei a dare l'allarme dell'incendio nel salone poco fa, con nostro grande turbamento, vostra grazia». (Starnuto).

«Una piantagrane, eh? Allora nessuno sentirà la sua mancanza. Non è una cattiva idea, Snivelwurst».

Ora, quella breve conversazione poteva non significare nulla per un sacco di persone. Non avrebbe avuto molto significato nemmeno per il grande Cadaverezzi, non ne ho alcun dubbio. Significava tuttavia moltissimo per me, in quanto io sono stato cresciuto da una delle più spaventose, superstiziose e vecchie bande di sciocche mai esistite. Sapete, io sono orfano, e nell'orfanotrofio di Ginevra c'era una vecchia di nome Maria Neumann cui eravamo affidate tutte noi giovani pesti e non riusciva affatto a controllarci, poveretta. Facevamo sempre un gran trambusto. L'unico modo per farsi obbedire era minacciarci con il Demone Cacciatore: il grande e orribile Zamiel, il Principe delle Montagne sul suo cavallo nero, col suo branco di cani da caccia fosforescenti e i suoi scheletri bracchieri. Chiudevamo immediatamente il becco. Lei faceva

schioccare le vecchie labbra al pensiero di noi giovani malandrini cacciati dai terribili cani da caccia, e a noi si squagliava il sangue. Perfino adesso il pensiero mi fa rabbrividire; ma in quel mo mento, dietro il cespuglio, con i due manigoldi che progettavano azioni malvagie, sentire il nome Zamiel mi sconvolse profondamente.

Poi il tipo untuoso starnutì mestamente e il conte stesso uscì dal vicolo e si incamminò lungo la strada. Arrivò a meno di un passo da me e io gli diedi una bella occhiata: un individuo asciutto, feroce, irritabile, con l'aspetto di chi si rode dentro - avrebbe anche potuto rodere il manico del suo bastone, adesso che mi veniva in mente - e gli occhi con la parte bianca visibile tutto attorno all'iride. Sembrava che gli si fosse così seccato il cuore da fargli strabuzzare gli occhi. Sgradevolissimo. Lo guardai incedere per la strada e a quel punto uscii da dietro il cespuglio e seguii il tipo dall'aspetto untuoso. Sperai che si avvicinasse al fiume, e quando lo fece, balzai fuori presso il ponte e gli feci cenno di avvicinarsi.

«Sttt! » dissi, portandomi un dito alle labbra.

Si avvicinò in punta di piedi, come una cicogna con le pantofole. «Che c'è?» domandò.

«Laggiù!» sussurrai. «Sttt!»

«Cosa?» Sbirciò da sopra il ponte.

«Laggiù nell'ombra» sussurrai ancora.

«Cosa? Cosa?»

«C'è qualcuno che si muove... Guardi... Si sporga ancora un po'...»

«Non vedo nulla... »

Si sporse ulteriormente e io lo spinsi di sotto. Ben gli stava. Lo lasciai strillare e agitarsi per un po', e anch'io strillai e feci un gran frastuono per fargli pensare che stava per affogare ed essere trascinato via, quindi scesi sulla riva e lo recuperai. Si era inzuppato per bene e stava cominciando a schiumare; lo feci stendere su una roccia bella appuntita e mi inginocchiai sopra di lui per tirargli fuori tutta l'acqua dai polmoni, come gli dissi, e lui riprese a strillare finché non si aprirono delle finestre e spuntarono alcune teste insonnolite per comunicarci la loro opinione su quel trambusto. E avevano anche un discreto frasario!

«Li ha visti?» domandai.

«V-v-visto chi?» (Starnuto, starnuto, starnuto).

«Un tipo dall'aspetto italiano e una bambina» dissi. «Stavano avanzando furtivamente lungo la riva. Avevano l'aria di chi non sta facendo nulla di buono».

«D-d-dove sono andati?» (Starnuto, starnuto). «Io d-d-devo trovarli! È una emergenza! » (Starnuto).

Indicai - verso un punto qualsiasi - e lui partì di corsa gocciolando, starnutendo, facendo cic-ciac con le scarpe e rabbrividendo. Era ovviamente patetico, ma non potei fare a meno di avere paura di ciò che poteva rendere una piccola e viscida mezza calzetta come quella così incurante della propria salute da correre in giro in una notte invernale a eseguire il volere del suo padrone, nonostante fosse così inzuppato.

Doveva esserci sotto qualcosa di davvero terribile e quindi, invece di ridergli dietro, mi sentii... come ho già detto... spaventato.

Oh, sì. Max Grindoff non si vergogna ad ammetterlo. A volte mi posso spaventare.

E mi sarei spaventato ancora di più prima della fine.

Tuttavia pensai a ciò che avevano detto quei due nel vicolo: sulla ragazza della taverna, Hildi, e sul fatto che l'avrebbero consegnata al Demone Cacciatore al posto della Principessa, qualora non fossero riusciti a trovarla. Pensai quindi: l'Allegro Cacciatore è la tua prossima meta, ragazzo mio, e sarebbe anche ora. Una goccia di brandy, al momento, ti farebbe un gran bene.

Per ora basta così. Devo lasciare la parola a qualcun altro, in modo che la giovane persona possa mettere giù la penna e riposarsi un po'.

RACCONTO DI HILDI
(CONTINUAZIONE)

Come prima cosa dovevo ovviamente affrontare la mamma. Non era infuriata, il che sarebbe stato un guaio, ma addolorata e triste, il che era anche peggio.

«Perché lo hai fatto?» mi domandò. «Aspettavo con ansia quel piccolo spettacolo e tu hai rovinato tutto. Non ti capisco, Hildi. A volte mi sembri quasi peggio di Peter. Non so proprio...»

Si sedette pesantemente al tavolo della cucina e si asciugò gli occhi con il grembiule. All'improvviso mi sembrò vecchia, stanca e disperata. Non potevo dire nulla per confortarla e c'era un sacco di roba da sgomberare. Il vecchio Conrad, il barista, era ancora al bar, perché uno o due uomini erano rimasti lì in piedi a scambiarsi storie e sbruffonate sulla loro abilità di tiro e c'era una gran confusione di boccali, bicchieri e piatti sporchi che tutti gli altri sembravano avere dimenticato. Mi sentivo esausta, preoccupata, senza amici, priva di speranza e di qualsiasi risorsa.

A quel punto, proprio mentre stavo andando in cucina con le braccia cariche di piatti e le mani piene di bicchieri, si aprì la porta ed entrò il servitore del dottor Cadaverezzi, quello che si chiamava Max. Lo guardai sorpresa, ma ancor più sorprendente fu il fatto che lui pareva aspettarsi di vedere me.

«Potrei scambiare due parole con lei in privato?» domandò. Lo disse a bassa voce, in modo che gli ultimi ubriaconi del bar non potessero sentire.

«Venga in cucina» dissi io.

La mamma era andata a letto. Appoggiai i piatti e i boccali sul tavolo e sollevando lo sguardo lo vidi sbirciare fuori dalla porta sul retro.

«Che sta facendo?» domandai. «Non c'è nessuno là fuori!»

«Non si può mai sapere» commentò lui. «Ha intenzione di lavare i piatti?»

«Se è rimasta dell'acqua calda» risposi.

«Le darò una mano. Mettiamo tutti i piatti qui, così potremo parlare in privato, come ho detto prima. È importante, altrimenti non glielo chiederei».

E così facemmo. Controllai nel paiolo di rame per vedere se fosse rimasta dell'acqua calda, lui la versò e riempì nuovamente il paiolo con l'acqua del pozzo mentre io cominciavo a lavare. Poi prese una spugna e si mise accanto a me nel retrocucina illuminato dalla luce di candela e mi raccontò tutto. Lavorava anche bene: rapido, efficiente e ordinato. Mi piaceva sempre di più. Accatastò i piatti con cura e sfregò per bene i coltelli e le forchette.

Lo ascoltai senza interromperlo e poi gli raccontai tutto quello che sapevo, e lui mi ascoltò senza interrompermi. Quando sentii che il conte Karlstein stava progettando di consegnare me a Zamiel se non fosse riuscito a trovare Lucy, rabbrividii di paura; quando però sentii che Max aveva sistemato Snivelwurst proprio come avevo fatto io, scoppiai a ridere forte.

«Alla fin della fiera» disse lui quando finimmo e ci sedemmo presso il camino,

«noi sappiamo dov'è Miss Davenport e pensiamo di sapere dov'è Miss Charlotte, ma non sappiamo dov'è Miss Lucy né dove sia il dottor Cadaverezzi; Miss Davenport non sa dov'è Miss Lucy e il dottor Cadaverezzi non sa dove sono io, e nessuna delle due bambine sa che Miss Davenport è qui o che il conte Karlstein sta ancora vagando da qualche parte nel villaggio e...»

«Mi sono persa» lo bloccai. «Dobbiamo scoprire se Charlotte è fuggita, questa è la cosa principale».

«Ma perché?» domandò lui. «Pensavo che lei le avesse messo la chiave nella zuppa. A questo punto dovrebbe già essere fuori».

«Ma Frati Muller mi ha trovato nel suo salottino con il vassoio in mano, potrebbe avere immaginato quello che stavo facendo e avere trovato la chiave! Oppure la piccola potrebbe essere stata catturata mentre stava uscendo!»

«Uhmm. Io ritengo comunque che come prima cosa dovremmo trovare Lucy. Direi che è la cosa più importante perché...»

«No, perché almeno lei è ancora libera e il conte Karlstein non l'ha con sé, no? Ma Charlotte potrebbe ancora essere nella torre. Potremmo forse quindi doverla tirare fuori».

«Dovremo trovare il dottor Cadaverezzi...»

«Dovremo tenerci lontani dal conte...»

«Dovremo introdurci nel castello...»

«Dovremo guardare nel rifugio della guida alpina...»

«Dovremo parlare con Miss Davenport» dicemmo entrambi all'unisono. Ci guardammo a vicenda attraverso il grosso tavolo della cucina, con la piccola candela che stava per esaurirsi e le ultime ceneri del fuoco che si depositavano nel camino, allungammo le mani e ce le stringemmo solennemente.

«Adesso?» domandò lui.

«Adesso» confermai io.

Presi il mantello e me lo avvolsi attorno, quindi partimmo. Il villaggio ormai dormiva; l'unica luce proveniva dalla finestra del salone della taverna e, proprio mentre mi guardavo alle spalle, perfino quella tremolò e si spense. Il vecchio Conrad stava chiudendo il bar.

La camminata verso la capanna del taglialegna durò quasi un'ora. Max all'inizio parlava allegramente, ma nemmeno lui riuscì a resistere a lungo; la stanchezza e la preoccupazione ebbero la meglio anche su di me. Alla fine arrancammo in silenzio, accompagnati solo dallo scricchiolio dei nostri passi nella neve, l'occasionale grido di un gufo a rompere l'immensa quiete della foresta.

Quando fummo quasi arrivati, mi fermai e mi guardai attorno con attenzione. C'era un sentiero, sulla sinistra, ma non si vedeva a meno di non sapere dove guardare.

Riuscivo a distinguere il tremolio di un piccolo falò mentre ci facevamo strada a fatica attraverso i fitti cespugli e il sottobosco innevato. Quindi arrivammo.

Ma non c'era nessuno. Il luogo era deserto.

«Ma dov'è finita?» esclamò Max.«Non possono essere andate via da molto, altrimenti il fuoco sarebbe spento»

osservai io. «Quei ciocchi sono nuovi, guardi, non stanno bruciando da molto».

Max tirò fuori un bastone fiammeggiante dal fuoco e, tenendolo come una torcia, infilò la testa nella capanna.

«Lì dentro non c'è nessuno» disse quando uscì. «Ci sono però tutte le sue cose: il suo carrello, la tenda e così via». Sollevò per bene il bastone e si guardò attorno.

In quel momento, senza alcun preavviso, uno sparo riecheggiò fra gli alberi, molto vicino, così vicino che potei vedere la fiammata della polvere nello stesso istante in cui sentii lo scoppio. Il bastone che Max stava tenendo gli schizzò via dalla mano e volò nell'aria alle sue spalle, turbinando come un fuoco d'artificio, per ricadere nel ruscello con un sibilo. Poi, nel sonoro silenzio che seguì, si udì molto distintamente il rumore di un piccolo scatto. Mio fratello Peter era un cacciatore: io sentivo il rumore dei fucili da quando ero piccina e lo avevo riconosciuto chiaramente. Era quello che produceva il cane di una pistola quando veniva sollevato per scattare contro la pietra focaia. Chiunque avesse sparato il primo colpo si stava preparando a farne partire un altro; e non avrebbe potuto desiderare due bersagli migliori di Max e me.

RACCONTO DI MISS AUGUSTA DAVENPORT
(CONTINUAZIONE)

Un giorno, senza dubbio, sarà pratica comune istruire tutte le giovanette nelle arti di accendere un fuoco, catturare animali selvatici, scuoiarli e cuocerli come adesso si insegna loro a dipingere ad acquerello e a gorgheggiare melodiose ariette accompagnandosi al pianoforte. Sono entrambe cose che eseguono decisamente male, lo dico per esperienza. Nella mia Accademia di Cheltenham ho cercato di instillare un briciolo di senso di avventura e intraprendenza nelle mie ragazze, temo tuttavia con scarso successo. Chi può vincere contro la Moda? Di questi tempi va di moda che le ragazze fingano di essere fragili, languiscano, si sdilinquiscano, emettano brevi gridolini flautati di estasi quando sono compiaciute e perdano del tutto conoscenza quando non lo sono. È impresa improba immaginare spettacolo più ridicolo di quello di robuste ragazzotte rubizze di quindici o sedici anni che si sforzano di sembrare fragili eroine romantiche. Tuttavia ci provano comunque: nulla riesce a persuaderle di quanto risultino assurde; non si è in grado di convincerle, perché quella è la Moda.

Aspetto, con tutta la pazienza che riesco a esercitare, che la Moda, come il vento, cambi e soffi da un altro quadrante. Quando arriverà tale giorno, possa Augusta Davenport essere ancora qui, a salutare la sua alba! La mia domestica Eliza è una perfetta rappresentante del caso in questione. Non appena il suo giovanotto, Max Grindoff, ci ebbe lasciato, la vidi divenire sempre più nervosa. Fu abbastanza istruttivo da osservare, o lo sarebbe stato, se fossi stata in grado di vedere. Ma l'oscurità, in quel caso specifico, era un fattore necessario. Mi dovetti affidare ai suoi commenti.

«Miss Davenport, crede nei fantasmi?»

«Oh, Miss Davenport! Ho sentito uno spirito... ne sono sicura!»

«Miss Davenport... ha visto quella orribile sagoma scura che correva fra gli alberi?»

«Oh, Miss Davenport! Che rumore terrorizzante!» (Era ovviamente un gufo, ma lei non ci avrebbe mai creduto).

«Miss Davenport! Un pipistrello... ne sono certa! Oh! Oh! Pensa che sia un vampiro?»

«Oh, ascolti! Miss Davenport, non sente i lupi? Sono sicura che si tratti di lupi...»

Quando raggiungemmo la nostra destinazione, la ragazza era quasi obnubilata dalla paura. Non paura reale, ovviamente, lei possiede tanto buon cuore che avrebbe resistito strenuamente a un pericolo vero, se ne fossimo state minacciate, ma paura immaginaria: paura di moda. Non aveva certo alcun senso rimproverarla e quindi quando arrivammo al rifugio del taglialegna la tenni impegnata facendole raccogliere legna e accendere un fuoco, mentre io esploravo un po' il territorio. È un esercizio che risulta sempre valido; una volta, in Turkestan, quasi prossima a morire di fame, sparai a una capra selvatica proprio in circostanze simili. Era molto dura, ma mi salvò la vita.

Stavolta però non mi si presentò nulla di altrettanto nutriente, e tornai all'accampamento, dove trovai Eliza che stava letteralmente tremando di terrore.

Temo di aver reagito con impazienza e di averla apostrofata in modo brusco: «Eliza, controllati! Smettila di piagnucolare! Che cosa ti è accaduto?»

«Oh, Miss Davenport, le ho sentite, signorina! Erano proprio lì, tutti e due, i loro poveri piccoli fantasmi che vagavano fra gli alberi, signorina! »

«Ma di cosa stai parlando?»

«Delle due bambine, signorina!»

«Lucy e Charlotte? Sei sicura?»

«Non erano vive, signorina! Erano spiriti! Fantasmi! Costrette a vagare nella notte, incapaci di trovare riposo per la maledizione che le segue fino alla fine della terra! E, signorina...»

«Cosa c'è, ragazza mia?»

«Una di loro si portava la testa fra le braccia, signorina...»

« Cosa ?»

«E' stata decapitata... Oh, che cosa terrificante, Miss Davenport... una piccola portava la propria testa in mano... aveva il mantello tirato su in alto attorno al povero collo nudo... Non sono riuscita a vedere nessuna testa sulle sue spalle, ma ne aveva una fra le braccia... Oh, non lo dimenticherò finché campo».

Pensai per un istante che la ragazza avesse perduto la ragione. Macché fantasmi che portavano in mano le loro teste! Doveva esserci qualche spiegazione naturale.

Interrogai Eliza più approfonditamente.

Dalle sue risposte risultò che qualcuno, fossero o meno le bambine, era passato vicino alla capanna del taglialegna solo cinque minuti prima: erano in due; potevano essere le piccole o forse no. Era chiaro che avremmo dovuto seguirle e scoprirlo.

Estrassi tutte e due le mie pistole e partii. Eliza, tremando, venne con me.

Ovviamente, però, non trovammo alcuna traccia. Neve a iosa, oscurità in abbondanza, sottobosco in eccesso, ma nessuna bambina. Delusa, ma non propriamente sorpresa, mi voltai per tornare al nostro accampamento... soltanto per udire delle voci e vedere una figura dall'aspetto scellerato che brandiva un ramo fiammeggiante, intenta (pensai io) ad appiccare fuoco a tutti i nostri possedimenti.

Ammetto che fu un pensiero sciocco da parte mia. Gli sparai; o meglio, sparai al ramo facendoglielo schizzare via di mano, e poi estrassi l'altra mia pistola, pronta a impartire un serio ammonimento.

A quel punto Eliza prese in mano la situazione.

«Maxie!» gridò, e si lanciò verso gli intrusi.

«Eliza!» arrivò la gioiosa risposta di Grindoff, e nel giro di un minuto i due si stavano abbracciando.

«Va tutto bene, Miss Davenport!» esclamò Eliza, senza fiato. «E Max!»

«Lo vedo» risposi io. «Grindoff, amico mio, le chiedo scusa per averle sparato. È stata una follia. Non è ferito, vero?»

«Spaventato, signora, ma non ferito» rispose lui mentre entravo nell'accampamento.

C'era un'altra persona, lì in piedi: una ragazza di circa quattordici anni, con un mantelluccio leggero. L'avevo già vista al castello Karlstein: la osservai con grande curiosità. Grindoff la presentò come Hildi Kelmar e mi raccontò tutto ciò che era avvenuto. La ragazza contribuì alla narrazione e fu subito chiaro, dalla prima frase che pronunciò, che era una testimone molto più attendibile di lui: chiara dove lui era confuso, fredda dove lui era sdegnato, intelligente dove lui era... Be', dove lo era meno.

«Tu cosa pensi che sia accaduto alle piccole?» le domandai.

«Che cosa penso io, signorina?» rispose lei. «Io penso che Miss Charlotte sia fuggita, penso che sia andata al villaggio per cercare Miss Lucy, che si siano incontrate e che siano tornate al rifugio della guida alpina, dove le avevo portate inizialmente. Se soltanto fossero rimaste lì, signorina!»

«Certo, certo» dissi. «Sono d'accordo. Deve essere successo qualcosa del genere. È un peccato, Grindoff, che lei non sia andato al castello come le avevo ordinato».

«Ora vorrei tanto averlo fatto, signora» replicò lui. «Pensavo però davvero che il dottor Cadaverezzi avrebbe fatto un lavoro migliore».

«Sembra proprio un uomo straordinario» dissi, anche se pensai che, se fosse stato cosi straordinario, non avrebbe esposto Lucy al pericolo di venire catturata. «Ma ha detto che adesso è scomparso, no?»

«Sparito nel nulla, signora» confermò lui. «Proprio come il trucco del Derviscio che scompare. Succede così: il piccolo Derviscio è un meccanismo a molla, una vera e propria meraviglia... Comunque il dottore lo fa partire, quello si mette a turbinare su una tavola liscia e poi...»

«Certo, certo. Forse quando il dottor Cadaverezzi si sarà rimaterializzato dalla dimensione in cui si è temporaneamente ritirato, sarà così gentile da proporci una dimostrazione con il Derviscio che scompare. Nel frattempo, sembra non esserci alternativa se non seguire le bambine fino al rifugio della guida alpina. È molto lontano, Hildi?»

«Una camminata di un paio d'ore, signorina» rispose osservandomi con espressione dubbiosa.

Capii perfettamente cosa diceva quello sguardo: sei vecchia e grassa e non ce la farai. La accolsi come una sfida.

«Allora andiamo» dissi, alzandomi in piedi. «Se qualcuno è stanco, può anche non venire. Un volontario, dopo tutto, vale dieci uomini costretti». Parlai con totale padronanza di me. Ognuno di loro, segretamente, condivideva l'opinione di Hildi.

Ognuno di loro, di conseguenza, si sarebbe vergognato di vedermi partire restando fermo. Così, naturalmente, tutti e tre si offrirono volontari pervenire con me.

«Eccellente» commentai io, perfettamente a mio agio.

Arrivammo al rifugio della guida alpina proprio mentre la luna stava calando.

L'alba era chiaramente alle porte e la piccola Hildi mi stava aggrappata al braccio (anche se non se ne rendeva conto). Era un luogo deserto e selvaggio, proprio sull'orlo delle cime; ci si aprì una vista imponente: un immenso ghiacciaio, estesi cumuli di neve immacolata, dirupi frastagliati e massi di roccia franati. Tutto era reso argenteo dal chiaro di luna morente e un freddo intenso ci ferì come una lancia: non era soltanto un freddo fisico, ma il freddo della paura. Com'era possibile che qualcuno sopravvivesse in quella landa selvaggia? Pregai che le piccole avessero avuto tanto buon senso da restare nel rifugio, questa volta, sempre supponendo che non fossero perite durante la strada e che noi non trovassimo i loro corpi congelati.

Fu quindi con considerevole trepidazione che aprii la porta; la nostra delusione nel trovare il luogo deserto fu quasi intollerabile. Decisi comunque che non dovevamo disperare. Dissi a Grindoff ed Eliza di perquisire il rifugio: probabilmente non c'era nulla, ma questo li avrebbe tenuti occupati. Nel frattempo, presi il mio telescopio e uscii per cercare tracce delle piccole.

Vidi le impronte nella neve, ma non era una sorpresa, dato che sapevo che erano state lì. Notai quindi un'altra serie di impronte, che ritenni dovessero appartenere a Hildi: e la chiamai, per controllare. Era così. Fu proprio lei, quindi, che mi fece notare che c'erano altre impronte delle bambine tutto attorno al rifugio.

«Devono averle lasciate dopo che io sono partita, signorina» disse. «Devono essere uscite. Non hanno nemmeno fatto tutto il giro!»

Era vero: la neve per una certa distanza dal rifugio era calpestata. Con mio grande sollievo, sembravano non esserci altre impronte oltre alle loro. Hildi si era spostata un po' verso il fianco della montagna e la vidi sfrecciare improvvisamente in avanti e scrutare con attenzione il terreno. Si voltò, quindi, e mi fece cenno di avvicinarmi.

«Cosa c'è?» domandai io raggiungendola. Ma lei non ebbe bisogno di rispondermi perché lì, chiaramente impresse nella neve, c'erano due serie di impronte.

«Sono andate via! » esclamò la ragazza.

«Su per la montagna, come se non bastasse! Oh, che seccatura. Che grande seccatura!»

«Non possono essere partite da molto, signorina» commentò lei.

Proprio in quel momento, Eliza arrivò correndo dal rifugio, agitando un foglio di carta.

«Guardi! Guardi, Miss Davenport! Guardi cosa abbiamo trovato!»

Si trattava di un biglietto e riconobbi subito la calligrafia di Lucy. Avevo tentato, durante il periodo di tempo in cui lei era stata mia scolara, di persuaderla a tracciare le lettere con un certo grado di eleganza, ma invano; la piccola si illudeva, come molte altre, che una bella grafia fosse monotona mentre una grafia scarabocchiata fosse affascinante e interessante. È un principio che non comprendo. Di nuovo questioni di moda. Mi consolai con la riflessione che, quanto meno, le avevo insegnato a usare una punteggiatura corretta. Il biglietto diceva:

A CHI POTESSE INTERESSARE

Tormentate dal Fato, tradite dalla Speranza ed esiliate dalla Crudeltà di qualcuno da cui invece ci aspettavamo Gentilezza e Amicizia, abbiamo deciso di immolarci ai poteri della Neve Eterna, nella certa consapevolezza che non possa esistere meno Pietà fra i crepacci e i ghiacciai di quanta non ce ne fosse fra gli arazzi e le pareti tappezzate della nostra ultima dimora, il CASTELLO KARLSTEIN. Addio per sempre.

Lo lessi a voce alta mentre eravamo seduti attorno al fuoco e lo appoggiai, devo confessare, con grande spossatezza.

«Ma a che gioco stanno giocando?» domandò Grindoff. «Non capisco, signorina.

Da che cosa stanno scappando?»

«Ma gliel'ho detto, Max!» esclamò Hildi. «Da Zamiel!»

Lui scosse la testa. «Sono assolutamente sfatto» commentò lui. «Mi era del tutto passato di mente. Strano dimenticarsi una cosa simile».

«Zamiel?» domandai io. «Vi prego, illuminatemi».

Lo fece Hildi. Mi raccontò tutto quello che aveva sentito e poi Grindoff ripetè ciò che il conte Karlstein aveva detto al suo segretario, quell'individuo lacrimoso, nel vicolo di fianco alla casa del sindaco.

«Capisco» commentai. Mi sedetti quindi più comodamente e chiusi gli occhi per riflettere meglio.

Molti luoghi dell'Europa centrale e alcune parti della Gran Bretagna narrano leggende che riguardano la Caccia Selvaggia. Si dice, per esempio, che il parco di Windsor sia infestato da Herne il Cacciatore: è una superstizione antica e molto interessante. Superstizione? Significa forse che non ci credevo? Oh, no. Una mente ristretta è una mente morta. Se anche io non ci credevo, di certo ci credeva il conte Karlstein, e stava per basare un'azione particolarmente maligna proprio su tale credenza. Non avevo alcun motivo per presumere che fosse tutta una sciocchezza e svariati motivi per presumere che fosse vero. Per ogni forza malefica però esistevano dei rimedi: incantesimi, protezioni, chiamateli come volete. Cercai di ricordare ciò che avevo letto sull'argomento.

La questione che tuttavia continuava a ripresentarsi era: che cosa bisognava fare? Pareva che fosse stato stipulato un contratto. Il conte Karlstein aveva accettato, in cambio di qualche favore che aveva già ricevuto o avrebbe ricevuto in futuro, di fornire una vittima o più vittime a Zamiel, il Demone Cacciatore. Dovevano venirgli consegnate a mezzanotte della vigilia dei Morti, che, come vidi non appena aprii gli occhi e consultai *l'Almanacco tropicale delle gentildonne*, era proprio il giorno che stava or ora nascendo. Chiusi di nuovo gli occhi e ricominciai ad analizzare il problema.

Il Demone Cacciatore sarebbe apparso nel capanno di caccia a mezzanotte per riscuotere il proprio tributo. Era chiaro che non c'era una vittima in particolare, visto che il conte Karlstein aveva detto che se Lucy e Charlotte non fossero state disponibili, Hildi sarebbe andata bene lo stesso. Che cosa sarebbe accaduto se lì non ci fosse stato assolutamente nessuno allo scoccare della mezzanotte? Il Demone avrebbe concluso che il conte Karlstein non aveva adempiuto il proprio dovere. Dì qui la folle ansia dell'uomo.

E l'ira del Demone non si sarebbe forse ritorta contro il conte Karlstein stesso? Era meno certo. Era possibile che qualsiasi essere umano nella foresta vicina - contadini, taglialegna e simili - fosse in pericolo; a quel punto il Demone, una volta soddisfatta la propria fame, avrebbe lasciato in pace il conte Karlstein. Senza ulteriori informazioni sulle abitudini dei demoni, non ero in grado di saperlo con sicurezza.

Rivolsi quindi la mia attenzione alla persona del conte Karlstein e a quello che sapevo della sua parentela con le bambine. Era cugino della loro sfortunata madre.

Lei era morta, insieme a loro padre, Sir Percival, in un naufragio: era stato mio doloroso compito informare le piccole della perdita e prendere accordi per il loro trasferimento in Svizzera. Il conte Karlstein era il loro unico parente vivo.

Inizialmente, lo ricordavo bene, era stato riluttante ad accoglierle in casa propria, ma grazie alla capacità di persuasione dell'avvocato di famiglia - un eccelso gentiluomo di nome Heifisch - aveva cambiato idea. Io avevo accompagnato le bambine durante la prima fase del loro viaggio con una certa ansia.

Qualcosa si stava risvegliando nei miei ricordi; dovevo solo rilassarmi e chiudere gli occhi.

Heifisch... Karlstein... le piccole... sarei dovuta andare a Ginevra.

Mi sedetti, aprii gli occhi e sbattei le mani per svegliare gli altri. Gli occhi rossi di Hildi mi guardarono e il fantasma di un sonoro russare venne improvvisamente bloccato dal suo esecutore, Grindoff, che balzò a sedere e sbadigliò così forte che per un momento ebbi la sensazione di

sentirgli scricchiolare le mascelle.

«Che c'è, Miss Davenport?» domandò Eliza, assonnata.

Spiegai tutto nei dettagli. Si dichiararono d'accordo con il mio piano: non c'era altro da fare. E così partimmo, dividendoci nelle rispettive direzioni, e con tutta l'energia cui riuscimmo a fare appello. La faccenda adesso era molto più grave. Prima si trattava di due bambine disperse, adesso era questione di vita o di morte. Non c'era tempo da perdere.

RACCONTO DI LUCY
(CONTINUAZIONE)

Suppongo che se si cadesse da un imponente dirupo e si avesse la fortuna di atterrare su una sporgenza poco più sotto, scossi ma illesi, si sentirebbe la propria Disperazione cedere il passo al Sollievo; suppongo anche che se quella sporgenza dovesse poi sbriciolarsi sotto i piedi e si precipitasse più in fondo nell'abisso, la Disperazione iniziale risulterebbe raddoppiata; e se ciò dovesse accadere di nuovo, si potrebbe a buon motivo chiedersi se una qualche forza maligna non stia sviluppando un interesse personale nei nostri riguardi. Mi sentivo proprio così, quando scappai dalla stazione di polizia dopo l'arresto del dottor Cadaverezzi.

Fuggendo dal castello Karlstein, avevamo scioccamente abbandonato il rifugio di montagna e ci eravamo perse a vicenda. Charlotte era stata catturata all'istante da quel verme sotto sembianze umane di Arturo Snivelwurst; io invece avevo trovato il dottor Cadaverezzi e la salvezza. (E mi era piaciuto anche fare la Principessa. Penso che sia un ruolo che mi andrebbe a pennello: quello dell'attrice, intendo, o dell'artista ambulante o del saltimbanco). Poi era di nuovo arrivato il pericolo: il conte Karlstein mi aveva avvistato alla taverna. Era quindi giunta di nuovo la salvezza: Hildi, lanciando il falso allarme di un incendio, ci aveva consentito di scappare. Poi, ancora una volta il pericolo, e il povero dottor Cadaverezzi era stato arrestato. (Anche se, se lo conoscevo bene, non sarebbe rimasto a lungo in stato di arresto. Lo conoscevo solo da poco - questione di ore - ma in quel breve tempo mi aveva impressionato con la forza del suo Genio come nessuno, nemmeno Miss Davenport, era riuscito a fare prima. Sentivo che la sua mente dimorava in un universo più grande, più libero e più glorioso di questo e, anche se avevo cercato di redarguirlo per le sue cattive azioni, sapevo che esse non erano nulla al confronto della gloria della sua Immaginazione e del libero fulgore del suo Spirito. Oh, bene. Avevo sentito - cosa che Charlotte, per esempio, non aveva sentito - il più inebriante di tutti i suoni: l'applauso del pubblico.) Adesso però eravamo crudelmente disilluse e non fu difficile decidere che cosa fare; raggiungemmo il rifugio della guida alpina in meno di un'ora, ma non aveva più alcun senso restare lì, visto che Hildi, lo sapevamo bene, sarebbe stata catturata dal conte e torturata perché rivelasse tutto quello che sapeva. Avrebbe resistito il più a lungo possibile, ma alla fine la ruota e lo schiacciapollici avrebbero avuto la meglio su di lei e, mezzo svenuta, spinta dal tormento estremo, avrebbe confessato ansimando qual era il nostro nascondiglio. A quel punto il conte si sarebbe affrettato, latrando, verso le gabbie dei cani, avrebbe slegato i feroci segugi e... Non ci restava quindi altro da fare che attraversare la montagna. Dopo tutto l'Italia era dall'altra parte.

Per fortuna non nevicava. Il brillante chiaro di luna ci mostrò ogni crepaccio, ogni dirupo roccioso, ogni precipizio, ogni scintillante carapace di ghiaccio. Non so bene che cosa sia un carapace, ma sono sicura che sulla montagna ce n'erano. Inizialmente l'eccitazione della salita, nonostante fossimo molto stanche, ci aiutò ad avanzare. La bellezza ultraterrena del paesaggio, come una visione nelle opere di Byron e Shelley, ci riempì i cuori di uno strano struggimento. Era facile credere, in quello scenario di sogno, negli spiriti e nei fantasmi della leggenda. Continuammo a salire, finché perdemmo del tutto la sensibilità delle mani e dei piedi; ogni respiro ci provocava un atroce dolore nei polmoni, ma non osammo fermarci. Salimmo finché la luna non tramontò dietro il profilo frastagliato e scintillante della montagna e continuammo a salire nell'orribile freddo che ci piombò addosso insieme all'oscurità: un freddo ancora più penetrante di prima. Il cielo però si stava schiarendo. Alcune stelle alla nostra sinistra stavano cominciando a sbiadire, mentre la luce riassorbiva il blu scuro sullo sfondo. Scolorirono come si dice facciano le perle quando non vengono indossate. (Anche se non ho mai posseduto delle perle, la mia adorata madre aveva una bella collana che portava con sé quando la nave affondò; esse tornarono quindi al loro elemento mentre lei lasciava il proprio, per sempre! Penso che nei gioielli ci sia qualcosa di maligno e non ne indosso per questo motivo. No! Nemmeno il più semplice anellino d'oro. Ho fatto un voto.) In quel

momento, con una maestosità che nessuno che non l'abbia visto può immaginare, il sole nacque sopra le Alpi.

A quel punto ci trovavamo su un piccolo altipiano di ghiaccio. Alla nostra destra l'immensa distesa di neve brillava e scintillava, portando fino a un'enorme scarpata di roccia scura. Davanti a noi, a profusione, disordinati aguzzi blocchi di ghiaccio, alcuni piccoli come Herr Testadilegno di Charlotte, altri grossi come casette, giacevano sparpagliati sulla superficie del ghiacciaio. Alla nostra sinistra il sole, insopportabilmente sfolgorante, si alzava come una sontuosa mongolfiera carica del fuoco originario degli dei sopra un crinale di neve dalle punte acuminate. Non esistevano ombre in questo mondo di ghiaccio perché, invece di nascondere la luce o di trattenerla, il ghiaccio la moltiplicava e la rifrangeva sezionandola, come aveva fatto Sir Isaac Newton nel famoso esperimento che Miss Davenport ci aveva mostrato in una mattinata di sole a Cheltenham, attraverso un prisma. E così, al posto delle ombre, c'erano arcobaleni dappertutto.

Abbacinate, procedemmo. Charlotte si aggrappava alla testa imparruccata con una mano e a me con l'altra e avanzava inciampando con gli occhi chiusi, o perché stava per addormentarsi o perché la luce del sole le faceva male. Anch'io trovavo molto difficile vedere. Mi sembrò che ci fossero dei piccoli movimenti proprio al margine del mio campo visivo e pensai di essere drogata o delirante.

Poi Charlotte parlò.

«Lucy, non posso fare un passo di più!» esclamò. «Sto per svenire».

«Se ci sdraiamo qui, moriremo» le risposi. «Congeleremo in un istante e diventeremo come la mummia dell'Esposizione del signor Rolipolio».

Lei rabbrividì e si strinse ancora più forte al petto Herr Testadilegno.

«Tutta grinzosa e orripilante?»

«Molto grinzosa ed estremamente orripilante. No, Charlotte, dobbiamo continuare a camminare».

«Ma non troveremo mai un passaggio attraverso quello...» osservò indicando il ghiacciaio e strizzando gli occhi per lo sforzo. «Cadremo in un crepaccio, come Otto, nei Segreti del Nord, e verremo stritolate. Ci perderemo, procederemo in circolo e impazziremo. Oh, Lucy, non ce la faccio più. Siamo arrivate fin qui... non ci troveranno più adesso, ti prego, riposiamoci».

Anch'io ero esausta ma, essendo la maggiore, dovevo dissimulare. Tale è la responsabilità conferita dall'età e dall'esperienza. Non che abbia trovato ricompense corrispondenti, ma così stanno le cose.

«No!» esclamai. «Dobbiamo andare avanti. Pensa al sud, Charlotte!»

«Non ci riesco».

«Certo che ci riesci. Pensa a... agli alberi di arance e ai boschetti di ulivi e roba del genere».

«Non mi piacciono le olive».

«Va bene, allora pensa ai meloni. A cose calde».

«I meloni sono freddi».

«Mi stai davvero mettendo alla prova, Charlotte» dissi severamente.

«Ci sto provando» rispose lei, che non aveva sentito bene. Non commentai quindi ulteriormente e me la trascinai dietro. Cadde tre volte, si scorticò le gambe e cominciò a piangere, la parrucca di Herr Testadilegno cascò e bisognò nuovamente infilargliela, il vestito di Charlotte era inzuppato e il mio lacero, mi torsi una caviglia scivolando sul ghiaccio e poi mia sorella cadde per la quarta volta e restò stesa lì, immobile a piangere e io pensai: no, no! E la fine. Moriremo. Moriremo. Moriremo... C'era una specie di oscurità nell'aria attorno a noi.

Sentivo sempre più freddo e desideravo ardentemente tirare giù quella incombente oscurità e avvolgercela addosso come una coperta. Adesso so che quella oscurità era la Morte; ma anche sapendolo, l'avrei tirata giù lo stesso, se avessi potuto.

Udii una voce e sentii una mano sulla spalla. Era Charlotte che mi scuoteva.

«Lucy!» la sentii esclamare. «Lucy! È l'uomo che ho visto nella foresta... Lucy, svegliati!»

C'era un ruscello che scorreva nel ghiaccio, non si sa come non congelato, e sollevava piccole fontane di spruzzi che scintillavano come diamanti in volo. Al di là del ruscello un uomo ci chiamava. Aveva un volto onesto e occhi azzurrissimi. Quando vide che ci eravamo svegliate agitò

le braccia e attraversò il ruscello saltando con attenzione da una pietra all'altra. Sembrava stanco. Quando fu davanti a noi, disse:

«Non ho bisogno di chiedervi chi siete. C'è solo una coppia di bambine su questa montagna, immagino. Ecco qui, ho una lettera per voi».

Pensai di sognare. Ma la carta che mi consegnò, calda perché proveniva da una tasca interna, era decisamente reale, così reale che la riconobbi come il biglietto che avevo scribacchiato nel rifugio della guida alpina.

«Ma l'ho scritto io» dissi con voce tremante. «Voltalo, signorina» suggerì lui.

Lo feci e sobbalzai subito quando riconobbi la scrittura.

«Charlotte, guarda! Miss Davenport!»

Anche lei balzò in piedi e si sporse in avanti per vedere il biglietto. Insieme lo leggemmo in fretta.

C'era scritto:

Mie care Lucy e Charlotte, potete fidarvi ciecamente di colui il quale vi consegnerà questo biglietto. Vi prego, scendete immediatamente con lui. Discuteremo sul da farsi in seguito, quando saremo insieme. Lucy, la tua grafia è atroce. Devi sforzarti di correggerla.

La vostra cara amica,

Augusta Davenport

«Lucy! È proprio lei!» gridò Charlotte.

Io ero quasi altrettanto entusiasta. Sono orgogliosa della mia grafia. Penso che sia raffinata, matura e interessante.

«Allora, andiamo?» domandò l'uomo.

«Oh! Scusi... certo, subito!» risposi.

Stava sbattendo i piedi e agitando le braccia, cercando di far sembrare del tutto normale il fatto di trovarsi a migliaia di metri su una montagna innevata.

«Come si chiama?» domandai. «Io sono Lucy e questa è Charlotte».

«Max Grindoff» rispose l'uomo, e ci stringemmo la mano. Indicò Herr Testadilegno, che ci guardava raggiante da un masso, con la parrucca sbilenca.

«Avete fatto bene ad appoggiarlo lì» disse quindi. «In caso contrario non vi avrei mai visto. Ha attirato la mia attenzione quando sono passato. Non riuscivo affatto a vedere voi due, dato che eravate stese a terra, come dire».

Charlotte era impazzita dalla gioia e strinse forte Herr Testadilegno. «Visto!»

esclamò trionfante. «Sapevo che ci portava fortuna! »

«Mi sono fatto una incredibile scarpinata per voi due» disse Max. «Seguitemi e vi racconterò tutto quello che è successo. Allora sei tu la Principessa, eh?»

«Sì! Ma come fa a saperlo? Ha visto il dottor Cadaverezzi? È uscito di prigione?»

«Allora è lì! Avrei dovuto immaginarlo. Io sono il suo servitore, sapete. Be', se è in prigione non c'è niente di cui preoccuparsi, ne verrà fuori come nulla. Quando più gli aggraderà, racconterà qualche storia al sergente e uscirà fuori dalla porta principale, tranquillo come una Pasqua. È un miracolo, quell'uomo».

E così, mentre scendevamo di nuovo dalla montagna, sentimmo da Max tutto quello che era accaduto. Provai uno strano sentimento che mi cresceva nel cuore, un sentimento che era stato sradicato e calpestato già così tante volte che avevo pensato fosse morto per sempre: la Speranza.

RACCONTO DI HILDI
(CONTINUAZIONE)

Quando Max tornò giù con le bambine, Miss Davenport, con l'aiuto di una lente tascabile, aveva già acceso un bel fuoco; anche se nemmeno il suo talento riuscì a far saltare fuori dal nulla del cibo, cosicché tutti restammo affamati, quanto meno potemmo godere di un po' di calore.

Il fuoco, comunque, non era più caldo dell'accoglienza che lei fece alle piccole e della gioia mostrata da loro nel vederla. Immagino che se fossi stata separata dalla mamma in condizioni di estremo pericolo, mi sarei lanciata fra le sue braccia proprio con la stessa felicità; grazie a Dio, però, non mi era mai accaduto e potevo soltanto immaginare una tale sensazione. Quando tuttavia Miss Davenport cominciò a spiegare il proprio piano, la loro espressione si rabbuiò nuovamente e anch'io sentii il sangue che mi si gelava nelle vene.

«La cosa essenziale» disse, «è fare in modo che la vendetta di Zamiel si ritorca contro il conte Karlstein. Questo accadrà solamente se il Demone si considererà privato della preda. Tuttavia, se voi non sarete disponibili, il conte vi sostituirà semplicemente con qualcun altro, e così sacrificherà una vita innocente, e in più la farà franca».

«Ma che cosa possiamo fare, Miss Davenport?» domandò Lucy.

«Dovete tornare al castello e lasciare che il conte vi porti al capanno di caccia».

«Cosa?» esclamò Charlotte.

«Oh, sì. È essenziale che il conte creda che voi siate lì e quindi di essere al sicuro.

In tal modo, capite, non prenderà nessuna precauzione e Zamiel non troverà ostacoli quando arriverà al castello».

«Ma...» cominciai a dire.

Lei sollevò una mano. «So cosa stai per dire, Hildi. Perché mai Zamiel dovrebbe rivolgersi al conte Karlstein, se ha già le sue vittime a disposizione al capanno di caccia? E come riusciranno a sopravvivere le piccole? La risposta è semplice: tu e tuo fratello vi recherete lì e le salverete».

Ero sconvolta.

«Il principio» spiegò lei, «è abbastanza semplice. C'è un gran numero di sostanze conosciute che tiene lontani i demoni e altri esseri soprannaturali. L'aglio è una di esse. La sua efficacia, nel caso del Vampiro della Transilvania, è arcinota. Un'altra di tali sostanze è l'argento».

Stavo cominciando a capire. Max si grattava la testa mentre Eliza, i cui occhi rossi mostravano quanto fosse stanca, fissava Miss Davenport cercando di seguire la spiegazione della sua erudita padrona.

«E noi abbiamo dell'aglio nella nostra cucina» commentai io.

«In abbondanza, spero. Poi c'è l'argento. Qualcuno ha dei gioielli d'argento?»

«Io non indosso gioielli» osservò Lucy. «È una questione di principio».

Charlotte scosse la testa, afflitta, ma Eliza si tolse una catenina dal collo.

«Io ho questo, signorina» disse. «Però mi è molto caro, perché me l'ha dato Maxie». Era la metà di una piccola moneta d'argento. Miss Davenport l'esaminò con attenzione.

«Che cosa curiosa» commentò. «Ma è troppo piccola per il nostro scopo, temo.

Be'... non c'è altra scelta. Dovremo usare questo». Così dicendo, si tolse un grosso e

bellissimo bracciale d'argento dal polso. Era delizioso: pareva una solida catena tra due orli incastonati di delicate perline, simili a rugiada, e di un colore ricco e lucente.

«È un regalo di... una persona che mi era molto cara» osservò.

«Il signor Rolipolio!» esclamò Eliza. «Mi dispiace, signorina».

«Non preoccuparti, Eliza. Hai ragione. Tuttavia ciò che importa è la sua composizione chimica, non le sue implicazioni sentimentali. Tuo fratello, Hildi»

proseguì, rivolgendosi a me, «dovrà fonderlo dandogli la forma di una pallottola».

«Peter, signorina? Ma...»

«Sono sicura che ci riuscirà. Ogni cacciatore sa fondere pallottole. Il punto dì fusione dell'argento, tuttavia, è considerevolmente più elevato di quello del piombo: potrebbe servirgli un po' di tempo. Prima comincia e meglio è».

Non le si poteva opporsi. Io sarei andata con Peter; a quanto sembrava, lui avrebbe avuto una pallottola d'argento nel fucile e io le tasche piene di aglio e avremmo portato via le piccole dal capanno di caccia. La pallottola d'argento era l'ultima spiaggia, visto che il nostro scopo non era quello di distruggere Zamiel (bella probabilità, pensai in cuor mio) quanto di farlo rivoltare contro il conte. Avremmo anche avuto bisogno di cavalli per portare, in seguito, le bambine al sicuro.

«E lei che cosa farà, signorina?» domandò Eliza.

«Questa storia non sarà conclusa finché non verranno effettuate determinate indagini. Me ne dovrò occupare personalmente e quindi partirò subito per Ginevra.

Voi, Eliza e Grindoff, dovrete riportare le piccole al castello, assicurandovi di consegnarle proprio nelle mani del conte e raccontandogli di averle trovate perse nei boschi. Ragazze, voi dovete sembrare cariche di rimorso, ma del tutto prive di sospetti. Per quanto ti riguarda, Hildi, la tua parte è molto pericolosa, non lo nego; nutro tuttavia la massima fiducia in te. Adesso dobbiamo lasciare questo comodissimo rifugio e prendere le nostre rispettive vie giù per la montagna».

Mentre mi facevo strada scendendo (inciampando per la stanchezza e stringendo fortissimo il braccialetto per non perderlo) l'unica cosa che riuscii a pensare fu: Peter dove potrà forgiare la pallottola? In seguito quella risultò la parte più facile della faccenda. Lui mi ascoltò in silenzio, con gli occhi assonnati e la barba sfatta, prese il braccialetto senza dire una parola e andò su in cucina.

«Peter! E la mamma? E il sergente Snitsch e tutto il resto?»

«Tienili lontani» fu tutto ciò che mi rispose, e cominciò a ravvivare per bene il fuoco. Era ancora presto: solo Hannerl, la domestica, e Conrad il barista erano in piedi. Prima che scendesse la mamma, io mi ero assopita. Ebbi la confusa impressione di qualcuno che puzzava di fuliggine e fumo che mi adagiava su un letto e mi copriva con una trapunta, quindi mi addormentai profondamente.

Mi svegliai nel tardo pomeriggio, mentre una luce fredda e grigia filtrava dalla finestra. Avevo la testa intontita e dolorante e c'era qualcosa che mi rendeva ansiosa, ma non sapevo cosa. Quindi ricordai tutto e corsi giù dalle scale.

La cucina era calda come la fucina di un fabbro. Le finestre gocciolavano e l'aria era densa di fumo, c'era uno strato di cenere fino alla caviglia davanti al camino e lì, al tavolo, con il volto striato di fuliggine e gli occhi rossi per il fumo, sedeva Peter.

Davanti a lui una piccola palla di argilla, grossa come un uovo di anatra. La tastava delicatamente con il palmo della mano.

«Che cosa sta succedendo?» domandai. «Dov'è la mamma?»

«Nel salone».

«E la pallottola? È pronta?»

«Sto giusto per scoprirlo». Prese un coltello, tenendolo per la lama, e picchiettò un paio di volte il manico contro l'argilla. Non accadde nulla. Si fermò un istante e mi fissò dritto negli occhi. «Ti rendi conto di cosa significa se io vengo con te questa notte?» mi domandò.

Annuii. «La gara» risposi.

«Esatto. Devo vincerla, Hildi. È la mia ultima occasione. Non posso permettermi di perdere adesso».

Aveva ragione. Sapevo cosa stava rischiando, e sapevo anche che la notte che ci aspettava sarebbe stato il modo peggiore per prepararsi alla gara della mattina dopo.

Non potevo dire nulla. Lui picchiettò con maggior forza l'argilla, che si crepò e si aprì. Le due metà oscillarono avanti e indietro sul piano del tavolo. Incastonata in una di esse, come il nocciolo di una pesca, c'era una perfetta sfera d'argento.

«Che bellezza!» esclamò lui. La prese teneramente in mano e picchiettò il resto del calco in modo che la sfera si liberasse del tutto, restando attaccata al lungo stelo di argento posto nel punto in cui il metallo fuso era sceso lungo il canale lasciato nell'argilla. «Mi ci è voluto tutto il giorno» disse. «Ne ho perso quasi la metà, quando si è rotto il primo calco. Che meraviglia, eh?» Cominciò

a limare via lo stelo, mentre io mi riempivo le tasche di teste d'aglio.

«E i cavalli?» domandai.

«Se ne sta occupando Hannerl».

«Vorrei tanto non averne bisogno».

«Be', invece ne abbiamo. La strada è lunga: dovremo anche riportare indietro le bambine, non dimenticarlo. E non dobbiamo assolutamente partire troppo tardi».

Sollevò lo sguardo verso la vecchia pendola di legno, segnava le quattro e mezzo.

Se fossimo partiti subito ce l'avremmo fatta comodamente. Dopo le cinque, saremmo stati un po' al pelo; più tardi, non saremmo probabilmente riusciti ad arrivare entro mezzanotte; e allora avremmo anche potuto lasciar perdere. Io comunque avrei preferito non aver bisogno dei cavalli. Non mi piacciono i cavalli o forse io non piaccio a loro; se me la cavavo con la vecchia Pansy era perché non riusciva ad andare più veloce che al passo.

Peter sollevò ancora una volta la pallottola per ammirarla e alzò brevemente lo sguardo quando si aprì la porta ed arrivò Hannerl dalle scuderie. Era una ragazza di

sedici anni, carina e premurosa, innamoratissima di Peter che era (immaginavo) un bel ragazzo anche se tendenzialmente scorbutico.

«Ne ho trovati un paio» disse lei. «Ve li ho già sellati».

«Di chi sono?» domandò Peter.

Era difficile che ci fossero più di due o tre cavalli nelle scuderie, ma ora che la locanda era piena ce n'era una dozzina di più.

«Non lo so esattamente, ma non li useranno di certo questa sera. Sono tutti nel salone a fumare la pipa».

«Brava ragazza» commentò lui e quella sciocchina arrossì.

Andai nel salone a salutare la mamma, sentendomi terribilmente a disagio per un gran numero di motivi, non ultimo quello di dover cavalcare. La mamma venne con me da una parte mentre il vecchio Conrad tirava fuori lo zipolo da un barile di birra.

Non sapendo che cosa le avesse raccontato Peter, avrei dovuto parlare con prudenza.

«Allora?» domandò lei.

«Dobbiamo uscire. Nella foresta. Davvero, mamma, dobbiamo andare».

«D'accordo, non vi chiederò altro. Quel ragazzo non mi ha detto una parola per tutto il giorno, non riesco proprio a capirlo. Per l'amor del cielo, Hildi, non so cosa stia succedendo, ma prenditi cura di lui, va bene?»

«Io... prendermi cura di lui?»

«Non permettere che spari alla polizia, è tutto quello che chiedo. A quel punto sarebbe in gioco la sua vita, non solo qualche settimana di galera.

Per me sarebbe la fine. Non potrei sopportarlo, Hildi». All'improvviso cominciò a piangere molto sommessamente. Cercai di confortarla, ma lei si asciugò gli occhi e mi allontanò. «È tutto quello che chiedo» ripetè con voce roca. «Forza, adesso, vai».

Mi allontanò di nuovo e io la lasciai, col cuore carico di infelicità. Mi aveva fatto venire in mente un'immagine di Peter: testa rasata, in maniche di camicia, in catene, tra due guardie, un cappellano dalla tonaca nera e la luce grigia e gelida dell'alba che illuminava i crudeli tronchi e l'odiosa lama di una ghigliottina. Scacciai quell'immagine dalla testa il più velocemente possibile e corsi in cucina.

«Allora» disse lui. «Che succede?»

«Non devi sparare a nessun poliziotto».

«Oh, tutto qui? Forza, usciamo».

Non superammo però la porta della cucina. All'improvviso, Hannerl entrò correndo, il volto pallido, e si chiuse la porta alle spalle.

«Che c'è adesso?» domandò Peter.

«È lì fuori... il sergente... nella scuderia...» balbettò Hannerl, in un sussurro disperato. «È arrivato proprio adesso con un tizio per vedere un cavallo. Ho dovuto togliere le selle dagli altri due fingendo di metterle via. Vi dovete nascondere! Potrebbe entrare!»

Il volto di Peter si rabbuiò. Lanciò di nuovo un'occhiata alla pendola: un quarto alle cinque.

Quanto si sarebbe trattenuto il sergente?

«Vai in cantina» sussurrai io. «Forza. Mi libererò di lui, in un modo o nell'altro.

Ma adesso sparisci, per l'amor del cielo».Lui si allontanò di malavoglia e quando mi voltai per andare nella scuderia, vidi il sergente che entrava in cucina, si toglieva l'elmetto e si asciugava la fronte, sedendosi al tavolo. «Pfui!» esclamò. «Cos'è successo qui dentro? Avete cercato di incendiare il locale?»

«Cosa vuole?» domandai io.

«Voglio sedermi e bere una birra, ecco cosa voglio. Mi piacerebbe scambiare due parole con tua madre. Dov'è?»

«Di cosa le vuole parlare?»

Per tutta risposta si picchiò un dito contro il naso rosso e non disse nulla. Hannerl stava orbitando con aria indecisa di fronte all'uscio della porta che dava sulla scuderia e Peter, lo sapevo bene, doveva essere accucciato in cima ai gradini della cantina, ad ascoltare ogni parola.

Arrivò quindi la mamma, vide il sergente e picchiò i piedi per terra, infastidita.

«Oh! Che peccato!» esclamò lei. «Ho il locale zeppo di ospiti, gente che va e viene da tutta la giornata, nessun aiuto serio, e lei arriva e si parcheggia proprio in mezzo a questo trambusto. Che cosa vuole?»

«Su, su, Frau Kelmar» disse lui cercando di rabbonirla. «Mi è venuto in mente di fare un saltino qui per scambiare due chiacchiere».

«Non ho tempo» rispose bruscamente lei. «Fuori, vada via! Sparisca! Qui mi sta solo fra i piedi».

Picchiò due padelle sul tavolo di fianco al gomito di lui e sbatté della farina in una ciotola, assicurandosi che ne cadesse un po' sulla sua uniforme. Andai alle scuderie con Hannerl, chiudendomi la porta alle spalle, e dissi: «Forza, vediamo di sellare nuovamente quei cavalli. Appena si libererà di lui, potremo partire».

«No!» esclamò Hannerl. «Vuole comperare un cavallo: continueranno a fare avanti e indietro, non c'è dubbio!»

«Oh, no! Quanto tempo ci vorrà?»

La ragazza scosse la testa mentre l'orologio del campanile della chiesa batteva le cinque. Mi sedetti su un gradino. La voce del sergente continuava a cantilenare da dietro la porta, interrotta dallo sbatacchiare di padelle e dall'occasionale commento secco della mamma. Il tempo passava.

Dissi a Hannerl: «Non va assolutamente bene: dovremo sellare i cavalli e correre il rischio. Possiamo portarli fuori e aspettare nel vicolo».

«Ma supponiamo che...»

«Dobbiamo soltanto sperare che non lo facciano. Quali sono i cavalli che avevi scelto?»

Lei mi indicò un grosso e selvatico cavallo nero e un baio dall'aspetto ombroso.

Non mi piaceva nessuno dei due. La aiutai a prepararli e poi tornai alla porta. Il sergente era ancora lì e adesso si sentiva anche la voce di un altro uomo: il vecchio Conrad stava dicendo qualcosa.

L'orologio batté le cinque e mezzo.

«Oh, non se ne andrà mai?» sussurrai. «Hannerl, vai a dirgli che c'è stato un furto da qualche parte e che è richiesta in fretta la sua presenza».

Arrivò però subito il rumore di una sedia che veniva spinta indietro e della risata del sergente.

«Se ne sta andando» sussurrò Hannerl. «Potrebbe uscire da questa parte».

Aspettammo: passò altro tempo. Ero disperata. Alla fine non riuscii più a resistere, aprii la porta ed entrai in cucina. La mamma era affaccendata al camino, con espressione tesa e infuriata. Il sergente era ancora in piedi sull'arco della porta che dava sul salone e parlava con qualcuno.

«Mamma! Passa e chiudi la porta e io farò uscire in fretta Peter!» sussurrai.

Lei annuì, si allontanò spingendo via il sergente e si chiuse la porta alle spalle. Io aprii la porta della cantina e Peter, seduto in cima alle scale, balzò subito su.

«Dov'è?» domandò.

«Forza! Andiamo!» sussurrai io. Guardai la pendola prima di chiudere la porta: un quarto alle sei.

Peter, sbraitando e imprecando per la frustrazione, si lanciò in groppa al cavallo nero e Hannerl faticò per tenere a bada il baio mentre io montavo. Il cavallo di Peter sbuffò per l'impazienza mentre io dicevo: «Bravo cavallino... bravo piccolo... adesso vedi di essere gentile...» e altre sciocchezze simili. Il cavallo dimenò la testa in segno di sprezzo, Hannerl aprì la porta e partimmo.

Era buio. Passammo davanti a case con le finestre illuminate: stava cadendo un po' di neve che turbinava freneticamente, indecisa se atterrare subito o volare ancora un po'. Peter si portò immediatamente al trotto senza guardare né a destra né a sinistra. Il mio cavallo non era a proprio agio sulla neve e io non lo biasimavo, ma non volevo che saltellasse.

Riuscii a restare in sella finché non arrivammo al ponte.

Era il punto più pericoloso. Il ponte era sempre affollato: era l'unico posto per chilometri dove si poteva attraversare il fiume e non vi passava una strada secondaria: c'erano sempre viaggiatori che andavano e venivano, oltre agli abitanti del villaggio e noi su al castello. Non restai quindi sorpresa nel vedere due o tre uomini che arrivavano passeggiando dall'altra sponda. Erano stranieri: sembrava si fossero allontanati per fare due passi, visto che non avevano con sé bagagli e non indossavano abiti da viaggio. Uno di essi teneva in mano una lanterna. Si scansarono per lasciarci passare e poi, all'improvviso, uno di loro sbarrò gli occhi e afferrò per un braccio l'uomo con la lanterna.

«Ma quello è il mio cavallo!» gridò indicando il cavallo nero che stava montando Peter.

Peter imprecò e infilzò i calcagni nei fianchi dell'animale per spronarlo. L'uomo balzò in mezzo alla strada davanti a lui.

«Ringl! Ringl!» gridò, agitando le braccia e cercando di afferrare le redini mentre Peter, che stava ora galoppando, lo superò. L'uomo però perse l'equilibrio, scivolò sulla strada ghiacciata e cadde pesantemente proprio sotto gli zoccoli del mio cavallo! Io strillai, Peter gridò qualcosa da lontano e anche gli altri due uomini urlarono; il mio cavallo si impennò e sembrò scartare di lato, mancando l'uomo che era caduto. Io però ero quasi stata sbalzata dalla sella e avevo perso una staffa: tenevo una mano aggrappata alla criniera dell'animale e con l'altra tiravo terrorizzata le redini; mentre mi voltavo cercando di ritrovare la staffa e insieme l'equilibrio, uno degli uomini balzò in avanti e afferrò le redini: la testa del cavallo si voltò all'improvviso di lato e io caddi.

Inizialmente non provai dolore. Ero troppo scioccata. Mi tirai in piedi e corsi, arrancando, mentre gli uomini mi gridavano di fermarmi e il cavallo nitriva e nitriva per l'agitazione e la paura. Altre grida provenienti alle mie spalle mi dissero che anche al villaggio avevano sentito: entro quanto sarebbe arrivata la polizia? Mi sentii male per la delusione.

Peter era svanito. Speravo fosse riuscito a vedere cos'era accaduto e che non mi aspettasse: avevamo già perso anche troppo tempo. Di certo ci sarebbe stato un allarme: dai cavalli sarebbero risaliti all'Allegro Cacciatore, avrebbero interrogato la mamma e... Sprofondai nella neve, al riparo degli alberi e dell'oscurità che si stava infittendo.

Mi veniva da piangere. Prima ancora che fosse iniziato, il nostro piano era già fallito.

Alle mie spalle, sul ponte, un capannello di uomini indicava in direzione di Peter, trattenendo il cavallo imbizzarrito, aiutando l'uomo caduto, chiamando aiuto e

cominciando a fluire oltre il ponte all'inseguimento. Li guidava il sergente: erano armati di moschetti.

Giacqui immobile, mentre il gelo mi penetrava attraverso il vestito, direttamente nel cuore e nelle tasche piene dell'ormai inutile aglio. Adesso dipendeva tutto da Peter: da una piccola sfera d'argento. Sarebbe mai arrivato in tempo?

RACCONTO DI LUCY
(CONTINUAZIONE)

Il trionfo ha una luce sinistra! Soprattutto se non è il tuo ma di qualcun altro. E specialmente se l'altro è uno zio che si mordicchia le nocche, si contorce tutto fissandoti con i suoi occhi di ghiaccio e mostra un sorriso che pare il ringhio di una tigre. Ci diede il benvenuto - cioè a me, Charlotte, Max ed Eliza - nel suo studio con una tale aria di vigliacca, ghignante e compiaciuta cupidigia che io rischiai di girare sui tacchi e scappare via all'istante.

Decidemmo di non dire nulla. Parlò Max mentre lo zio Heinrich continuava a fregarsi le mani senza staccare lo sguardo da noi due. Cercai di fargli abbassare gli occhi fissandolo a mia volta, ma il gelido lampo che mi colpì fu troppo per me e fui costretta ad abbassare i miei.

«Le abbiamo trovate in montagna, signore» stava dicendo Max. «Si erano perse.

La cosa migliore da fare ci è sembrata riportarle a casa, come dire».

«Molto bene, molto bene...» disse zio Heinrich. «Sono molto contento di vederle.

Povere piccoline! Le mie povere dolcezze! Sono tornate a casa dallo zio Heinrich...»

e così via, mentre i suoi occhi dardeggiavano glaciali squadrandoci dalla testa ai piedi, le sue mani dalle nocche esangui si sfregavano con un incessante e debole fruscio e le sue labbra si irrigidivano in un sogghigno.

«Erano così spaventate, vostra grazia» disse Eliza. «Qualcuno deve aver messo loro in testa delle storie maligne. Non sapevano cosa stavano facendo, giuro che non lo sapevano».

«Sì, certo... sono sicuro che lei ha ragione. Poverine! Così infreddolite e affamate! Avete fame, ragazze? Eh? Rispondetemi. Avete fame?»

«Sì, zio Heinrich» risposi io. Dovetti rispondere per forza: mi stava pizzicando la guancia fra il pollice e l'indice in un gesto che, da una certa distanza, immagino potesse anche sembrare affettuoso.

Mi lasciò la guancia e io me la sfregai mentre lui suonava una campanella. Si voltò quindi nuovamente verso Max ed Eliza e armeggiò nel cassetto della scrivania.

«Ecco qui» disse quindi e consegnò loro del denaro. «Prendete, con i miei ringraziamenti».

«Grazie a lei, signore» replicò Max e si portò la mano alla fronte in segno di rispettoso saluto. Capivo perfettamente che non era contento: era un pessimo attore e mi chiesi come facesse a esibirsi con il dottor Cadaverezzi. Lo zio Heinrich però, troppo trionfante per notare simili dettagli, diede una pacca sulla schiena a Max e poi - orrore! - si inserì fra me e Charlotte, ci appoggiò un braccio attorno alle spalle e ci abbracciò. Noi restammo immobili.

Entrò quindi Frau Muller, quell'arcigno personaggio, per portarci a mangiare e, lo sapevo perfettamente, per chiuderci a chiave fino al momento opportuno, come bagagli in una nave da carico. Non salutammo Max ed Eliza - sembrò non essercene il tempo - ma quando zio Heinrich si voltò per parlare con Frau Muller, Eliza ci lanciò un sorrisetto e Max ci strizzò l'occhio. Tuttavia parevano ansiosi proprio come noi e io pensai (per la centesima volta) : abbiamo fatto la cosa giusta? Una volta lontane dalla vista dei nostri supposti salvatori, non ci fu più alcun dubbio: eravamo prigioniere. Frau Muller ci parlò bruscamente e Wilhelm lo stalliere - un individuo rozzo, violento con i cavalli - restò di guardia mentre noi mangiavamo, nell'austero salottino di Frau Muller, una brodaglia e del pane secco. Lei ci concesse un bicchiere di vino a testa che, avendo una gran sete, trangugiammo d'un fiato; l'ultima boccata di cibo era appena scomparsa giù per la nostra gola che entrambe ci mettemmo a sbadigliare e a ciondolare per lo sfinimento. Ricordo di avere pensato: molto strano, ci stanno controllando, quando è arrivato qualcun altro... oh, è Herr Snivelwurst... ha starnutito tutto attorno a Charlotte e lei n on se ne è nemmeno accorta... si addormenta in fretta... qualcuno mi ha sollevato... mi sto addormentando anch'io... Poi più nulla se non un'impetuosa oscurità, carica di strane impressioni che si profilavano come sogni e poi sprofondavano fuori dalla vista: freddo, bruschi scossoni, rumore di zoccoli, qualcosa che

scricchiolava come cuoio secco, un volto premuto contro il mio che puzzava di brandy stantio, qualcosa che mi grattò la guancia, come una coperta ruvida e alla fine il silenzio e di nuovo il sonno: il sonno più profondo che io abbia mai conosciuto.

Passarono le ore. Penso che quello che mi svegliò alla fine fu il ticchettio. Alcune pendole hanno una personalità: amichevoli o cattive a seconda del caso. Non vedo il motivo per negare che una macchina possa avere una personalità, in questa epoca di meraviglie, quando la filosofia naturale scandaglia quotidianamente i misteri della Vita. Riconobbi quella pendola e non mi piacque affatto. Aveva un rantolo maligno.

Un antico e fragile cigolio proveniente dalle profondità della cassa diceva che stava raccogliendo le forze per il ticchettio successivo... Ed erano molto lenti e cupi, i ticchettii, come se ognuno potesse essere il suo ultimo... o il tuo... Era la pendola del capanno di caccia. Eravamo lì, prigioniere! Mi svegliai all'istante. Scoprii di essere stesa su un tappeto davanti al camino e di essere stata avvolta strettamente in svariate coperte: erano troppo strette perché io riuscissi a muovermi. Oppure ero legata? Mi divincolai, provando una crescente sensazione di panico nel petto, ma scoprii che non c'erano corde, per fortuna. Il camino non era acceso e faceva terribilmente freddo. Mi sedetti. Charlotte era stesa accanto a me, avvolta in modo simile. La scossi e il movimento mi fece venire una gran nausea, facendomi rimbalzare in testa acute fìtte di dolore. Lei non si svegliò e io non avevo la forza per scuoterla nuovamente. Mi stesi di nuovo, tremante.

L'oscurità non era totale. C'era una finestrella che dava sulle file serrate degli alberi scuri e attraverso di essa filtrava pallido un barlume di chiaro di luna, tremendamente malinconico. Mentre le pulsazioni nella testa si allentavano, mi guardai attorno e vidi in quell'opaco e deprimente bagliore che eravamo sole. Orridi blocchi di ombre nere

spuntavano dalle ruvide pareti di legno come gargolle: trofei di caccia, teste di orsi e cervi massacrati dal conte o dai suoi predecessori. Probabilmente era una mia impressione, ma i loro occhi di vetro sembravano brillare tutti della stessa glaciale ferocia di quelli dello zio Heinrich e parevano anche gridare sommessamente con le loro diverse voci: « Vittime, vittime! Come lo siamo noi, lo sarete voi...»

La mia mano cercò quella di Charlotte e la strinsi con vigore. Con un grido acuto e strozzato, lei si svegliò e scattò a sedere, come avevo fatto io, quindi si premette una mano contro la testa.

«Lucy! Dove siamo ? Oh, la mia testa... mi sento male...» Si accasciò di nuovo sul tappeto e si voltò rapidamente su un fianco, tanto che per un momento pensai che stesse per vomitare. L'impulso però passò e lei si rilassò. «Oh, Lucy, mi fa male la testa».

«Penso che siamo state drogate, Charlotte. È stato il vino».

«Oh, no... veleno!»

«No, niente veleno... solo qualcosa che ci facesse addormentare. Non ricordo nulla, dopo avere cominciato a mangiare».

«Io ricordo Herr Snivelwurst che mi starnutiva addosso, che uomo disgustoso. Oh, che facciamo adesso?»

Mi sedetti, con maggiore cautela, questa volta, e guardai la pendola. Erano quasi le undici e mezzo. Mancava poco più di mezz'ora a mezzanotte.

«Lucy, l'ora!» esclamò Charlotte. «Dovrebbero già essere qui!»

«Forse la pendola va avanti. Sono sicura che vada avanti. Non possono già essere le undici e mezzo». Cercai di sembrare calma.

Adesso però anche lei era in piedi e scrutava la pendola. Proprio mentre lo faceva, quella sembrò avvertire la nostra presenza e una molla nel profondo del suo cuore maligno cominciò a emettere un ronzio. Indietreggiammo involontariamente e la pendola batté un colpo per indicare la mezz'ora, poi parve sospirare con sgradevole soddisfazione mentre la molla si allentava al suo interno.

«Che cosa possiamo farei» domandò Charlotte.

Corse alla finestra. Io corsi alla porta. Era chiusa a chiave. La finestra invece era sbarrata. Non c'era modo per uscire. Arrivammo insieme al centro della stanza, guardando a destra e a sinistra, scosse, quasi impazzite dalla paura.

«Riflettiamo, Charlotte: non dobbiamo darci per vinte e cominciare a piangere, Miss Davenport

non vorrebbe. Ascolta: che ne dici del camino? Non potremmo uscire da lì?»

Nel giro di un momento ci trovavamo entrambe in ginocchio, a scrutarlo. Oh, se solo non fosse stato così buio... e se solo tutte le ombre non fossero state così cariche di orrori. Tastammo tutto attorno la fuligginosa cavità con le mani e... no, non c'era spazio. Si trattava di una stretta fessura nella parete, profilata di mattoni, non di uno di quei bei camini in cui si poteva entrare e sedersi presso il fuoco.

E adesso?

Avremmo potuto abbattere la porta? No, era troppo solida e non c'erano mobili, nulla da potere sfruttare come ariete, anche se avessimo avuto la forza necessaria per usarlo, che oltretutto non avevamo.

La finestra? Non potevamo sgusciare fra le sbarre? No, potevamo rompere il vetro, ma le sbarre erano poste a intervalli troppo stretti ed erano state infisse nel legno di recente. Fu a quel punto che compresi più chiaramente la malvagità di nostro zio. Sapeva che avremmo tentato di fuggire e che avrebbe dovuto bloccarci con ogni mezzo; era stato accurato fino all'ultimo dettaglio e aveva sbarrato la finestra. Ero disperata, A quanto pareva aveva pensato a ogni cosa. Non avevamo via di fuga.

«Lucy» sussurrò Charlotte. «Che cosa farà lui adesso?»

Non c'era bisogno di chiedere chi fosse *lui*: Zamiel, ovviamente.

«Non lo so, non lo so» le risposi in tono così spaventato da sembrare arrabbiata.

«Ci farà a pezzi!» disse lei e la sua voce era così flebile che quasi non si udiva. «I cani... ho visto di cosa sono capaci...»

«Oh, anch'io! Adesso smettila, Charlotte! Andrà tutto bene. Miss Davenport ha detto...»

Charlotte si accasciò di nuovo sul pavimento e si tirò addosso le coperte. Poteva essere il freddo o il terrore: anch'io provavo entrambe le sensazioni e fui fortemente tentata di imitarla. Poi però pensai a Miss Davenport e che Hildi stava arrivando a salvarci. Guardai fuori dalla finestra le truci file dei pini. Anche se fossimo potute uscire, non saremmo di certo state più al sicuro là fuori.

La pendola continuava a ticchettare. Si sentì un rombo di tuono, molto lontano, sopra le montagne. Ero così tesa che avvertivo ogni suono: quelli reali, come l'odioso ronzare della pendola e quelli immaginari, come l'impaurito sgattaiolare delle creature del bosco che si nascondevano per sfuggire al Demone Cacciatore. Sarebbe stato lì - guardai l'odioso strumento - tra un quarto d'ora.

Un altro rombo di tuono. E quello cos'era? Zoccoli di cavallo? E quel lontano, perduto, struggente lamento, come di fantasmi di bimbo sulle rive del regno della Morte: erano i cani? No, no... stavo immaginando tutto.

Non stavo però immaginando il rumore degli zoccoli. Era sempre più forte. Era reale. Corsi da Charlotte, la trascinai in piedi e ci abbracciammo forte, senza più parole, mentre il cavaliere fermava il cavallo all'esterno. Zamiel? Il Demone in persona? Ma non era ancora mezzanotte e il cavallo stava nitrendo e scalciando come se avesse paura a sua volta.

Ci fu un attimo di pausa e poi si sentì un colpo contro la porta... poi un altro e un altro ancora, come se un altro demone stesse cercando di entrare e di mangiarci prima che arrivasse Zamiel.

«Hildi!» gridai, più per la disperazione che per la speranza.

Rispose però un'altra voce, la voce di un uomo, ma non riuscimmo a sentire che cosa stava dicendo, dato che ormai non c'era alcun dubbio: al di sopra della sua voce risuonava un macabro abbaiare di cani in avvicinamento. Le mani di Charlotte erano strette alle mie e i nostri occhi erano rivolti alla porta, terrorizzati, mentre l'uomo gridava sempre più forte e picchiava più furiosamente contro il massiccio portone.

Poi, nitido, selvaggio e agghiacciante, arrivò il suono peggiore di tutti: la singola nota selvaggia di un corno da caccia...

PARTE TRE

DI NUOVO HILDI

1

Dovevo continuare a ripetermi: Peter seminerà la polizia, è troppo astuto, non lo troveranno mai. Perché altrimenti sarei scoppiata a piangere.

Dipendeva tutto da lui. Io non potevo fare più nulla. Era una sensazione terribile: dover assistere a qualcosa di spaventoso e non poter essere d'aiuto. Mentre però rabbrividivo seduta nell'ombra, udendo le grida dell'inseguimento che si affievolivano su per la strada, con la spalla e il braccio che cominciavano a pulsare per il dolore, ebbi la consapevolezza di qualcosa che non avevo mai avvertito prima: era una cosa così strana che, al primo momento, non riuscii a darle un nome. Dovetti ricercare nei ricordi prima di trovare il termine adeguato: *vendetta*.

Sì, era stranissimo. Leggi dei banditi in Sicilia, delle faide di sangue e dell'orgoglio con cui difendono il loro onore e pensi: be', nel Sud sono diversi, sono più passionali.

In Svizzera siamo più freddi, non ci comportiamo così. Poi però ti viene in mente che Guglielmo Tell era svizzero: esiste forse un'azione più orgogliosa e ardita di quando lui infilò la seconda freccia nella cintura, per usarla contro l'odiato tiranno Gessler nel caso in cui avesse fallito e ucciso suo figlio con la prima? Forse non siamo così apatici. Forse sappiamo essere anche passionali, se provocati. E in quel momento io mi sentivo molto provocata. Non sapevo che cosa, ma qualcosa avrei fatto. Il conte Karlstein era malvagio quanto Gessler, se non di più, ed era ora che qualcuno glielo dicesse. Partii alla volta del castello.

Non ricordo con precisione quella camminata su per la montagna. Non c'è da sorprendersi, tuttavia: l'avevo fatta così tante volte che sarei potuta salire fin lassù a occhi chiusi senza cadere dal ciglio della strada. Tutto quello che rammento è la sensazione di avere dentro tuoni e fulmini. Rabbia, furia. Avevo caldo e freddo, ero frastornata e stanca e, suppongo, anche un po' delirante, ormai. Mi sembrò di essere arrivata in un attimo alla cancellata del castello.

Dapprima sollevai lo sguardo verso la torre per vedere se la finestra dello studio del conte era illuminata. Non lo era. Be', se non c'era, sarei potuta arrivare prima io e fargli una bella sorpresa. Molto silenziosamente, quindi, e tenendomi con grande cautela nell'ombra, scivolai all'interno del cancello e seguii il perimetro del cortile.

Un paio di cani alzarono la testa e il mio cuore perse un battito, ma i cani non sanno quando vieni licenziato: per loro avevo ancora il diritto di trovarmi lì, e quando videro che ero io si rilassarono.

Quando arrivai alla porta delle scuderie l'orologio del castello batté le ore: le otto.

Sollevai il saliscendi ed entrai, avanzando a tentoni lungo la parete finché non arrivai alla porta di una stanzetta in cui venivano tenute spazzole, sapone per le selle e... candele. Frugai nei cassetti finché non ne trovai una e poi uscii sulla scala di servizio.

Non era un mio percorso abituale, dato che il mio lavoro non mi aveva mai portato alle scuderie, ma lo conoscevo abbastanza bene. Era stretto, ripido, estremamente sudicio e nero come la pece. C'era una finestrella a ogni piano, ma quello era il lato in 9

ombra del castello ed entrava pochissima luce preziosa, e una luce sporca, di seconda

mano, a dirla tutta.

Dovetti quindi strisciare lungo un corridoio sotto le soffitte e giù per un'altra scala fino all'ingresso. Questa era la zona più rischiosa. Aspettai e trattenni il fiato, quindi corsi verso il camino e accesi la mia candela; mi portai poi velocemente sotto l'arcata in pietra che conduceva alla torre e salii le scale fino allo studio, schermando la fiammella dagli spifferi che sventolavano come bandiere fantasma da ogni fessura nella parete. Mentre salivo, mi chiesi quanto avrebbe impiegato il conte a tornare dalla foresta dopo aver lasciato le piccole nel capanno. Avrebbe avuto con sé Snivelwurst e questo lo avrebbe rallentato, ma ormai dovevano essere vicini.

Tuttavia, poteva anche non entrare direttamente nello studio; forse prima avrebbe gradito mangiare e scaldarsi.

Raggiunsi l'ultimo piano, lo stretto pianerottolo con la finestra a sesto acuto dove per la prima volta avevo sentito l'orribile progetto, e mi fermai. E adesso? Entrai. Mi chiusi velocemente la porta

alle spalle e mi guardai attorno con grande curiosità: non ero mai entrata lì prima.

Era una stanza grande che occupava l'intero piano della torre, eccetto il pianerottolo. In un angolo c'era una scala a gradini di legno che conduceva a una

botola sul soffitto: ovviamente l'accesso al tetto. Tre delle pareti erano occupate da librerie, una mensola dopo l'altra di libri polverosi con la copertina in cuoio. Nel centro della stanza era situata una scrivania disseminata di carte e, contro una parete, un grande cassettone di quercia.

Uno spiffero improvviso mi turbinò attorno e io sollevai lo sguardo alla vetrata a piombo della finestra. Non sarebbe stata una brutta idea chiudere le tende, pensai. Mi accomodai quindi nella poltroncina. Era soffice e comoda, con cuscini di velluto e braccioli; pensai: come deve essere bello essere ricchi, con sedie confortevoli e tutto l'agio per sedercisi sopra. Cominciai a sognare a occhi aperti. E senza accorgermene mi addormentai.

Mi svegliai all'improvviso, di soprassalto. La candela si era consumata e si era spenta, lasciando un odore di fumo e una piccola pozza di cera calda sul piano di cuoio lucidato della scrivania; doveva avermi svegliato il repentino spegnersi della luce.

Ma quanto tempo era passato? Non era buio, non completamente, perché le tende non erano perfettamente chiuse e un raggio di luna vi filtrava attraverso. Mentre balzavo a sedere sulla sedia, col cuore che batteva forte, sentii l'orologio del castello emettere quella specie di ronzio che indicava che stava per suonare. Trattenni il respiro. Batté un solo colpo. Che cosa frustrante! Significava che era l'una o una mezz'ora imprecisata? Ero più spaventata che mai.

Non ebbi tuttavia il tempo per pensarci. Sentii delle voci, dal piano di sotto.

Mi alzai in fretta. Tutti i miei arditi pensieri di vendetta, la voglia di sbattere in faccia al conte la sua malvagità, erano scivolati via mentre dormivo, incapace di trattenerli. Adesso ero terrorizzata. Dove mi sarei potuta nascondere? Il cassettone di fianco alle scale che conducevano al tetto: c'era abbastanza spazio lì dietro? Sì. Lo scavalcai arrampicandomi sopra il legno di quercia scuro e mi stesi sul pavimento... proprio mentre la porta si apriva ed entrava il conte.

Mi misi in ascolto. Non era solo: stava parlando con qualcuno, ma inizialmente non riuscii a sentire cosa stesse dicendo. Alla fine chiuse la porta e li udii più chiaramente.

«Oh, il poeta Byron in persona non avrebbe potuto esprimerlo meglio, vostra grazia» disse una voce untuosa... Snivelwurst, ovviamente. «Sono sempre stato dell'opinione che se vostra grazia avesse rivolto il proprio talento al dramma, tanto per dire...» (starnuto) «... o alla poesia, sarebbe diventato il più importante poeta dell'epoca. Per me è un immenso piacere sentirla parlare, vostra grazia; mi creda, davvero».

Non riuscivo a vedere nessuno dei due, ovviamente, ma potevo sentire da dove arrivavano le loro voci. Il conte Karlstein venne diritto verso di me mentre diceva:

«Lei è pazzo, Snivelwurst». Quindi qualcosa di morbido cadde sul cassettone, coprendo lo spazio nel quale mi ero nascosta e rendendo tutto buio. Era il suo mantello. Sentii il conte annusare l'aria.

«C'è qualcosa che brucia? Non sente l'odore?» domandò.

«Ahimè! Non riesco ad avvertire alcun odore, vostra grazia». (starnuto). «Ma, oh, mio Dio! Guardi qui sulla sua scrivania! Qualcuno è venuto quassù con una candela!»

Pensai che fosse la fine, che avrebbero perquisito la stanza, che mi avrebbero trovato e buttato nelle segrete, oppure mi avrebbero sparato direttamente sul posto. Il conte Karlstein invece scoppiò a ridere.

«Probabilmente Frau Muller ha trovato una nuova domestica. Era ora. Quella sgualdrinella che si è rotta il piede non fa altro che stare stesa in camera sua a ingozzare il mio cibo senza fare nulla per guadagnarselo; e l'altra, la ragazza della locanda, anche quella era una buona a nulla. Goffa, impicciona. Mi versi del brandy, Snivelwurst».

Oh, sì, pensai. Sentii il conte accomodarsi in poltrona e un rumore mi indicò che stava appoggiando i piedi sulla scrivania. Si udì un tintinnare di bicchieri e il delicato colare del liquido.

«Ne beva anche lei. E mi prenda un sigaro dalla scatola del tabacco» aggiunse il conte.

«È molto gentile, vostra grazia. Lo reputo un vero onore».

Ci fu poi una pausa, in seguito alla quale l'odore di sigaro penetrò lentamente nel mio angusto

nascondiglio.

«Sa, Snivelwurst» disse il conte, meditativo, «non mi sentivo al sicuro da... oh, almeno dieci anni. Una sensazione strana. Non saprei esattamente come descriverla».

«Sono affascinato, vostra grazia».

«Uhmmm. Se si vogliono correre rischi, tuttavia, bisogna essere preparati al pericolo; non penso che lo rifarei, badi bene».

«Che cosa, vostra grazia?»

«Stringere un patto con... il Principe dell'Oscurità».

«Ah, il... ehm... patto... so che non sta a me, conte Karlstein, come dire, chiederle, in effetti... ma devo confessarle di avere una terribile curiosità, vostra grazia».

Il conte scoppiò in una fragorosa risata. «Vuole sapere di cosa si tratta? È questo?»

«Sarei davvero molto onorato, vostra grazia».

«Benissimo. Adesso è tutto finito, quindi posso anche dirglielo. Dieci anni fa io ero un uomo povero, Snivelwurst. Niente speranze, niente prospettive... niente di niente.

Mi trovavo vicino a Brocken, tra le montagne dell'Harz, a nord. Ero un soldato, sa.

Ero il figlio minore: niente proprietà. Quel pazzo del mio fratello maggiore aveva ereditato tutto. E così ho stretto un accordo con Zamiel. Lui avrebbe avuto... be', sa bene che cosa avrebbe avuto *lui*, e io avrei ottenuto una grande proprietà, un nome onorevole e ricchezza. Firmammo un documento. Ovviamente col sangue, Snivelwurst».

Immaginai l'ometto untuoso che rabbrividiva in atteggiamento melodrammatico, quindi il conte proseguì.

«Non sapevo che cosa significasse fino, più o meno, a un mese dopo. La proprietà di mio padre era modesta, poco più di una fattoria. Non serviva a nessuno, tranne che al mio pio fratello e alla sua grassa moglie. Be', Zamiel mi disse di ucciderli».

«Cosa?!»

«E così feci. Appiccai un incendio e li ridussi entrambi in cenere. Io ero il secondo in linea di discendenza, sa, anche se non riuscivo proprio a capire a cosa mi sarebbe servito un cumulo di cenere. Ma fu a quel punto che intervenne la scaltrezza di Zamiel. Proprio il giorno dopo arrivò una lettera da Ginevra che nominava il proprietario del nostro asse patrimoniale: adesso ero io, capisce, l'erede del ben più grande patrimonio di Karlstein! Ed eccomi qui. Ma, come ho già detto, non lo rifarei.

Non in questo modo, non in questi termini».

«Io non avrei mai avuto il coraggio, conte Karlstein. Le faccio tanto di cappello.

Rendo omaggio alla sua audacia. Davvero un accordo oscuro e pericoloso! Solo dei nervi di acciaio e un cuore di ghiaccio avrebbero potuto portarlo fino in fondo!»

«E non ci sono rischi che l'altro pretendente al titolo si presenti: l'avvocato è stato molto chiaro al proposito. La proprietà è mia per sempre, Snivelwurst. Per sempre! Che ne pensa?»

«Oh, lei fa onore al titolo semplicemente portandolo, vostra grazia».

«Oh, si sieda, amico mio, si sieda e smetta di inchinarsi» disse bruscamente il conte, seccato.

Un'altra sedia grattò il pavimento. Il conte Karlstein proseguì.

«Adesso dovrò pensare a sposarmi. Ah! Devo procurarmi un erede! Forse avrei dovuto farlo anni fa, ma con quel contratto che mi pendeva sopra il capo, be', non so...»

«Il titolo è suo per bene, vostra grazia» commentò Snivelwurst ancora una volta, con voce più pacata, ora, cercando, come faceva sempre, di adeguarsi all'umore del proprio compagno senza però essere del tutto certo di che umore si trattasse.

Nemmeno a me sarebbe piaciuto doverlo indovinare: non avevo mai sentito il conte così meditabondo, prima di allora. Aveva un tono orrendo: pareva il sogno a occhi aperti di un orso ingordo.

«Per bene» osservò piano. «Che strano modo di dire, no? Per bene. E perché no, mi chiedo?»

«Perché no che cosa, vostra grazia?»

«Perché non passare il resto della mia vita a... fare del bene?»

«Idea straordinaria! Davvero stranissima!»

«E perché mai?» scattò il conte in tono più tagliente, tirando fuori le unghie quel tanto che bastava a mantenere Snivelwurst sulle spine e divertirsi alle sue spalle.

«Oh! Per l'originalità, signore... la, ehm... imprevedibilità» rispose il segretario in tono mite.

«Pazzo. Eppure, perché no? Mi chiedo che effetto faccia...»

«Fare del bene?» Snivelwurst arrischiò una incerta e sofisticata risatina.

«Deve dare qualche soddisfazione. La gente non fa mai nulla senza niente in cambio, Snivelwurst. Ammetto che adesso mi sembra improbabile, ma deve provocare una sorta di piacere. Dopo tutto pensi a questo: le piacciono le olive?»

«Oh, grazie, vostra grazia... moltissimo».

«Glielo stavo chiedendo, pazzo, non gliene stavo offrendo! E il caviale? Le piace il caviale?»

«Delizioso, vostra grazia».

«E le sono piaciuti la prima volta che li ha assaggiati?»

«Per niente affatto, signore».

«Ma ha continuato a mangiarli, eh? Ha visto che agli altri piacevano e ha pensato che dovessero trovarci qualcosa... eh? E alla fine ha scoperto che piacevano anche a lei, no?»

«Proprio così, vostra grazia! Un'analisi magistrale!»

«Be', allora, sarà la stessa cosa col fare del bene».

Un breve silenzio. Immaginai Snivelwurst che cercava di digerire l'argomentazione

non tanto chiedendosi se fosse veritiera ma se il conte ci credesse realmente, e che conseguenze avrebbe avuto questa cosa per lui. Per quanto riguarda me, ero inorridita più da quello che dalla rivelazione che il conte aveva assassinato suo fratello. Pensai allora - lo penso ancor oggi e lo penserò finché non sarò nella tomba - che il bene dovrebbe essere fatto per il gusto di farlo e per nient'altro. L'idea che qualcuno potesse fare del bene solo per trovare una fonte di strano piacere mi faceva inorridire e gelare; infatti se quel piacere fosse terminato, la persona in questione non si sarebbe rivolta con altrettanta disinvoltura alla crudeltà? Egli proseguì: «C'è un sacco di bene da fare al villaggio. La gente è povera, le case cadono a pezzi, ci sono persone anziane senza lavoro e vecchiette senza vestiti pesanti. Io potrei cambiare tutto questo. Cambiarlo immediatamente!»

«Suppongo proprio di sì, vostra grazia» replicò Snivelwurst con cautela.

«Potrei cominciare già domani alla gara di tiro! Un premio extra, eh? Un sacco d'oro donato dal conte Karlstein! O ancora meglio: un banchetto per tutti gli abitanti del villaggio! Che ne penserebbero? Potrei anche tenere un discorso e comunicare loro tutti i miei progetti».

«Progetti, vostra grazia. Di già?»

«Mi dia dell'altro brandy, amico mio... sì, progetti. È facile. Costruirò un ospedale! Che ne pensa?»

«Molto generoso! Maestoso!»

«Nuovi tetti per tutte le case del villaggio».

«Fantastico, fantastico!»

«Scarpe nuove per tutti i bambini».

«Sublime! Incomparabile!»

«Una nuova campana per la chiesa... case di riposo per gli anziani... un abbeveratoio per i cavalli...»

«Impareggiabile! Incomparabile!»

«Oh, Snivelwurst! Questa sì è un'esperienza nuova! Essere buono: comincio a pensare che potrebbe durare una vita, questa storia. Potrei fare così tanto! Mi chiedo...» La sua voce si affievolì mentre prendeva in considerazione la propria futura santità e nel silenzio più profondo riuscii a sentire, al piano inferiore, il grosso meccanismo dell'orologio del castello che cominciava nuovamente a muoversi.

L'ultima volta aveva battuto un unico rintocco: cosa avrebbe suonato adesso?

Uno... due...

«Quando morirò...» disse il conte,

...tre... quattro... cinque...

«...tutti i bambini verseranno calde lacrime...»

...sei... sette...

«...e chiuderanno per un giorno la scuola del villaggio...»

... otto... nove...

«...e tutti i bambini saliranno al castello...»

...dieci... undici...

«...ognuno con un mazzolino di fiori... per il buon conte Karlstein!»

...dodici.

Mezzanotte!

Lontano nella foresta, che cosa stava accadendo?

Oh, che cosa stava accadendo? Era proprio quella l'ora prefissata da Zamiel! E... Molto debole, quasi impalpabile, debole e impalpabile come il sogno del ricordo di un sogno, nel silenzio si diffuse la nota di un corno da caccia.

«Che cos'era?» disse la voce del conte Karlstein, improvvisamente tesa.

Il corno suonò di nuovo. Non una nota squillante e allegra che evocava il sole, l'aria fresca e le foglie screziate della foresta: qualcosa di più selvaggio, gelido, ben più terribile. Il corno di Zamiel! Sentii il segretario sgambettare attraverso il pavimento e tirare le tende.

«Le lasci come sono, pazzo!» latrò il conte.

«Ma ho sentito...»

«Zitto!» sbottò Karlstein.

Ancora... adesso però più vicino, solo a un paio di leghe, forse, e così alto che sarebbe potuto venire solo dalle nude e gelide lande del cielo stesso, ancora una volta il corno. E un brontolio simile al primo rombo di tuono: zoccoli di cavallo?

«Zamiel» disse il conte con voce carica di terrore. «Sicuramente non... È il mio cuore, come sta battendo forte! Venga qui, Snivelwurst... lo sente? Lo sente come batte?»

«Oh, certo, rulla come un tamburo, vostra grazia. Proprio così... non c'è ombra di dubbio. Meglio che si stenda... Conte Karlstein... un bicchiere di brandy...»

«Ma cosa mi sta succedendo?» domandò il conte e ora dalla sua voce trapelava un infuriato sconcerto. «Calmati! Non farti prendere dal panico... controllati... non c'è nulla di storto...»

Io mi ero voltata in modo da riuscire a sbirciare da sotto il mantello del conte.

Snivelwurst lo stava aiutando ad arrivare alla poltrona, mostrando a sua volta un volto pallidissimo. Il conte però aveva un aspetto orrendo: un velo di tenebra gli oscurava il volto, gli occhi erano sbarrati in uno sguardo selvaggio, le mani aggrappate convulsamente ai braccioli della poltrona, e giuro che i capelli gli si rizzavano in testa. Non ho mai visto un simile ritratto di terrore: mi fece accapponare la pelle.

E fuori...

Il conte scansò di lato Snivelwurst e quel piccolo ratto cadde a terra contorcendosi e si dimenò per allontanarsi. Il conte Karlstein si alzò d alla poltrona e corse alla finestra, schermandosi il volto, quindi si spostò velocemente e restò con la schiena schiacciata contro il muro.

«Dopotutto è ovvio che faccia un po' di rumore...» disse in fretta, quasi sottovoce, come per rassicurarsi. «Non può cacciare in silenzio, no...? Ma perché venire da questa parte? Non dovrebbe tornarsene nel Brocken, dopo la caccia? Ormai deve averle trovate... è passata la mezzanotte...»

Un debole, selvaggio ululato, come di creature composte solo di bramosia feroce, trafisse come un ago l'aria tesa. I cani! Li sentì e all'improvviso sembrò crollare, come se un'immensa mano invisibile gli fosse penetrata nel petto ghermendogli il cuore. Si abbatté contro gli arazzi e sollevò un braccio. Il suo volto aveva il colore di una nube tempestosa: pareva livido, violaceo e di un nero furioso; io pensai: gli verrà un colpo? Aveva un occhio (notai con orrore) talmente iniettato di sangue che pareva che il sangue stesso dovesse cominciare a spillare fuori in una cascata di lacrime scarlatte.

«No, no... sto immaginando tutto! Questo non è Zamiel... la mezzanotte è passata... Non è venuto per me! Non per me! Gli ho procurato le sue vittime, no? No, no!»

Dal tavolo arrivò un rumore gorgogliante e piagnucoloso: distolsi lo sguardo dall'orrendo spettacolo del conte per vedere Snivelwurst, con le ginocchia tremanti, che cercava di tirare la

tovaglia sopra di sé in preda al terrore più folle.

Ancora i cani... molto, molto più vicini! E grida che non provenivano da gole umane... e zoccoli più fragorosi di quelli che calpestano la buona terra... e lo schioccare di una frusta che risuonava lunga e maligna come la lingua di un lampo.

L'aria fuori dalla torre era carica di questi rumori: la Caccia Selvaggia si avvicinava di gran carriera... I cani ululavano mentre l'aria e la pietra rimbombavano, tremavano scossi dall'angosciante potenza. Io dissi una preghiera. Il conte si aggrappò agli arazzi e gridò.

«No, no! Non me! Io sono buono! Ho appena deciso di diventare buono! Mi sono pentito!»

E una voce, profonda come le radici delle montagne e maestosa come il tuono, disse: « *Troppo tardi!»*

Il vetro della finestra tremò; la fiammella della candela avvampò e ondeggiò, gli arazzi si sollevarono dalle pareti come se un possente vento soffiasse attraverso la pietra stessa. II conte Karlstein barcollò.

«No, no!» gridò. «Non è mai troppo tardi!»

«Troppo tardi! La mezzanotte è giunta e passata. Dov'è la mia preda?»

«Al capanno di caccia. Le ho chiuse dentro a chiave... giuro che l'ho fatto!»

Di nuovo la voce tuonò: «Troppo tardi! Troppo tardi!»

«No... no...»

«Per dieci anni ho atteso questa notte. Dov'è la mia preda?»

«Le ho portate lì io stesso! Ho serrato la porta a chiave!»

«Il capanno di caccia era vuoto, Heinrich Karlstein».

«Non ci credo! No... non è possibile!»

Una folata di vento più forte, giuro, di qualsiasi bufera che avesse battuto contro quella pietra per mille e più anni, avvolse la torre e la scosse da una parte all'altra come fosse un arbusto. Il conte Karlstein cadde in ginocchio e i suoi occhi - uno iniettato di sangue e l'altro tanto dilatato che pensai gli schizzasse fuori dall'orbita - presero a roteare, cercando salvezza.

Non ce n'era. Ancora una volta la possente voce del Demone Cacciatore - sonora come un grandioso organo, ma con profondità di frastagliata durezza e dissonanti toni di scherno - riempì la stanzetta, spazzandola come un'onda avrebbe investito il relitto di una barca alla deriva nel mare in tempesta.

«E' passata la mezzanotte, conte Karlstein».

«No, no! Ti prego!»

«Dieci anni fa abbiamo stretto un patto. Sono venuto a prendermi ciò che mi spetta...»

«No... no...»

Il vetro della finestra esplose e le pesanti tende si alzarono e si piegarono come due gigantesche mani... e non furono più tende, né mani, ma uno svolazzante mantello, fissato al collo con un fermaglio di fuoco fiammeggiante. Il grande Essere che lo indossava non aveva volto, né corpo, né braccia, né gambe era totale e impenetrabile Oscurità. E l'Oscurità scoppiò a ridere e la stanza si riempì del latrato dei cani; suoni e Oscurità si lanciarono contro il conte Karlstein, lo sollevarono accartocciandolo come un pezzo di carta e lo lasciarono cadere sul pavimento... morto.

Di ciò che accadde dopo non ho alcun ricordo, poiché svenni all'istante. Quando però mi ripresi - e non potevano essere passati più di un paio di minuti - la candela si era spenta e solo il chiaro di luna illuminava la stanza, un'ampia lama di gelido argento che puntava attraverso la finestra rotta (le tende pendevano, lacere e strappate, su entrambi i lati) contro il tavolo rovesciato. Il conte Karlstein giaceva nel centro a faccia in giù - grazie al cielo! - e il segretario era scappato. Un distante turbinio di suoni, frutto forse della mia immaginazione, si affievoliva nel cielo lontano. Tutto il resto era silenzio.

Mi alzai in piedi, tremante, e cercai a tentoni la porta. Dopo quello che avevo visto non avevo più alcuna paura dei servitori del castello e corsi giù dalle scale senza nascondermi. Il grande atrio era deserto, il fuoco si era spento e l'unica luce proveniva dai tizzoni rimasti. Mi guardai attorno alla ricerca di una lampada o una candela da accendere con gli ultimi carboni e poi sentii delle voci, stridule, in preda al panico, e alzai lo sguardo per vedere chi fosse.

Frau Muller e Snivelwurst, incollato a lei, zampettarono nell'atrio come un paio di squallidi topi. Lei indossava una vestaglia e un berretto da notte e teneva in mano un borsone di tela, sembrava le fosse successo qualcosa alla faccia: era sprofondata e naso e mento parevano ravvicinati. Sembrava pazza, fuori di testa. Mi vide e gridò, farfugliando e puntando il dito infuriata... a quel punto mi accorsi che non aveva i denti. Non sapevo che portasse la dentiera! Doveva averla lasciata sul comodino.

Comunque tenne lontana da me la sua vestaglia e scappò via. Snivelwurst... penso che, di tutte le cose che ho visto, lui fosse la più strana e la più patetica: era un uomo adulto, ma lo vidi affrettarsi alle spalle di lei, piagnucolando per la paura, cercando di prenderle la mano... Aprirono faticosamente il grande portone e scomparvero attraverso di esso. Fu l'ultima volta che vennero visti.

2

Sole, canti di uccelli, il fiume scintillante sotto il cielo azzurro... si sarebbe potuto pensare che un essere come Zamiel, una cosa come l'oscurità e un momento come la mezzanotte non esistessero nemmeno. Il villaggio era bellissimo. La rugiada - brina fino a poco prima, ma riscaldata ora dal sole - conferiva alla pietra del ponte e alle case la lucentezza della pittura fresca e l'aria era frizzante come l'acqua che imbottigliano ad Andersbad, più a valle.

Avevo lasciato a Frau Wenzel, la cuoca, la responsabilità del castello. Lei aveva udito i terribili rumori provenienti dalla torre e quando ero scesa l'avevo trovava in cucina che tremava, insieme alla piccola Susi Dettweiler, Johann e Adolphus; adesso che Frau Muller e Snivelwurst erano scomparsi, era ovvio che il castello fosse affidato alla vecchia cuoca.

Io però non potevo restare lì. Dovevo scoprire che cosa era accaduto alle piccole e secondo gli accordi avremmo dovuto trovarci proprio al villaggio, se tutto fosse andato secondo i piani di Miss Davenport. Come se non bastasse, quello era il giorno della gara di tiro. C'era Peter a cui pensare; stavo tremando per l'impazienza e la curiosità.

Ecco il parco pubblico, però, e nessuno ancora in giro; ed ecco l'Allegro Cacciatore, con il vecchio Conrad che puliva il gradino d'ingresso con un secchio e una scopa, anche se era già così pulito che si sarebbe potuto usare come tavolo per la colazione. Colazione! Quando mi venne in mente, rischiai di svenire per la fame.

«Ma dove sei stata?» domandò il vecchio Conrad, scendendo per lasciarmi entrare.

«Stai attenta a dove metti i piedi. Solleva quella gonna, non farla strisciare nell'acqua.

Sei tutta sporca di fango. Dove sei stata?»

«Un po' qui, un po' lì» risposi. «Peter è già tornato?»

Lui corrugò la fronte guardandosi intorno, quindi si portò un dito sulle labbra e mi ricordai che Peter era ancora un fuorilegge. «Non ne so niente» bofonchiò. «È davvero un selvaggio quel ragazzo».

L'orologio della chiesa batté le sette.

«Ma non c'è ancora nessuno in giro?» domandai. «Sono ancora tutti a letto?»

«Ma invece tu dove sei stata stanotte? Non hai sentito il trambusto che c'è stato laggiù?»

«Dove?» domandai con aria innocente.

«Ieri notte era la vigilia dei Morti. Sei stata fortunata a trovarti rintanata da qualche parte, ragazza mia. Non è certo il caso di andare in giro la vigilia dei Morti: bisogna restare in casa e pregare».

«Be', adesso sono qui. La mamma si è già alzata? Di certo non è ancora a letto, no?»

«Conosci tua madre. Faresti meglio a darle una mano: ha una taverna stracolma di ospiti cui dar da mangiare. Non so che cosa ti passa per la testa: farti licenziare da quel bel posto che avevi lassù e poi vagare in giro tutta notte... La farete morire, tu e quel mascalzone di tuo fratello».

Lo lasciai brontolare e mi affrettai a entrare in cucina. La mamma stava strapazzando le uova in una grossa padella e Hannerl stava scaldando l'acqua per il caffè. Non appena mi videro emisero entrambe un gridolino, lasciarono le loro occupazioni e corsero verso di me. Mi sentii stranamente imbarazzata.

«Oh, Hildi, tesoro! Sei sana e salva! Meno male, grazie a Dio!»

La mamma mi stringeva al petto così forte da farmi soffocare. Hannerl invece serrò le mani e non fece altro che fissarmi, con una grande e tacita domanda negli occhioni azzurri. Io dovetti scrollare le spalle, per quanto potevo, stretta in quella morbida prigione.

«Allora lui non è ancora rientrato?» dissi non appena la mamma mi lasciò andare.

«Non lo hai visto nemmeno tu?» domandò lei, carica di ansia.

Scossi la testa. «Tornerà presto» commentai. «E vorrà anche una sostanziosa colazione».

«Oddio, le uova!» esclamò la mamma e corse al fornello, appena in tempo per non farle bruciare.

«Pensi che sia sano e salvo, Hildi?» domandò Hannerl.

«Ne sono certa. Non so dov'è adesso, ma so che non è...» non terminai la frase, non volendo pronunciare la parola morto. Però come facevo a saperlo? Avevo sentito la terribile voce del Demone dire che il capanno di caccia era vuoto. Ma che cosa dimostrava? Poteva aver gradito così tanto l'antipasto da essere venuto per proseguire con il primo piatto. Mi limitai ad allargare le braccia e Hannerl tirò su col naso e strizzò gli occhi prima di tornare al lavoro.

Pensai: devo raccontare di stanotte? Poi pensai: no, non è il momento adatto.

Inoltre anch'io volevo dimenticarlo, se possibile, era un ricordo troppo tetro, troppo sconvolgente. Le aiutai quindi a cucinare. Dev'essere stata la colazione più grande mai servita all'Allegro Cacciatore: il locale stava scoppiando. Tutta la familiarità dei piatti, delle stoviglie, dei profumi caldi e gradevoli e dei rumori sembrò lavare via i brutti ricordi della notte precedente, come un bagno caldo. Io e Hannerl servimmo ai tavoli e lavammo i piatti, muovendoci in fretta, visto che eravamo solo in due; ma la maggior parte degli ospiti non la tirava in lungo: tutti avevano la mente rivolta alla gara.

Non appena potei, uscii a dare un'occhiata. La gara si doveva tenere nel parco del villaggio e qualcuno stava già allestendo un palco per il sindaco, coperto da un tendone a strisce. Rimasi lì a osservarli per qualche minuto e poi mi incamminai: ero nervosa, non potevo farci niente. Nervosa per Peter, per Frau Wenzel e Susi (sarebbero tornati Frau Muller e il segretario?) e, soprattutto, per Lucy e Charlotte.

Le prime persone che si presentarono ai giardini, a parte i manovali e la sottoscritta, furono Max ed Eliza. Inizialmente non li notai: erano seduti sotto gli alberi e avevano un'espressione decisamente abbattuta. Corsi da loro e li salutai: due facce lunghe si voltarono a guardarmi.

«Cos'è successo stanotte?» domandarono; io raccontai la storia dall'inizio alla fine e loro emisero tutti gli *ooooh* e gli *aaaah* nei momenti giusti. Ma loro non avevano visto le piccole e nemmeno Peter, perciò, quando ebbi terminato, mi sedetti sulla panchina accanto ai due e cominciai a condividere la loro afflizione.

«Siamo in un bel guaio, Eliza, amore mio» disse Max.

«È terribile, Max!» esclamò lei. «Il tuo padrone arrestato e...»

«Di lui mi ero dimenticata» commentai io.

«È l'ingiustizia del destino, Hildi, ecco cos'è» disse lui. «Succede tutto insieme, e non è mai niente di buono».

«Sono certa che Miss Davenport non tornerà mai» osservò Eliza affranta.

«Perché?» domandai io.

«Ho avuto una strana sensazione quando è partita, ieri» rispose la ragazza. «Mi sembrava quasi che il cuore mi galoppasse. Un tempo avevo un gattino e una volta ho sentito il cuore che mi galoppava e tre settimane dopo il gattino è morto.

All'improvviso, in circostanze misteriose. Sono certa che Miss Davenport è caduta giù da un burrone...»

«Be', ovunque si trovi, a me non sono rimasti più soldi» disse Max, immerso in un profondo cordoglio. «Non posso farci niente, agnellino mio, dovremo separarci.

Adesso non posso sposarti. Non posso chiederti di condividere la vita con un povero».

«Spostati, amico, non puoi stare seduto lì» disse una voce alle nostre spalle.

Ci voltammo e vedemmo il vecchio Gunther, il panettiere, che portava una complessa struttura di legno. Mi fece un significativo cenno col capo.

«Che cos'è?» domandai io.

«E il bersaglio!» mi rispose. «Per la gara! Deve essere posizionato proprio qui.

Non vorrete che vi sparino addosso, no?»

«Non sarebbe una brutta idea» commentò Max, e le sue parole avevano un tono così mesto che non potei fare a meno di scoppiare a ridere.

«Qual è il premio?» domandò Eliza.

«Cinquanta corone d'oro» rispose Gunther, appoggiando a terra la struttura di legno e cominciando a svitare dei pezzi, «e il titolo di Capo Guardia Forestale. È un grande onore».

«Maxie, dovresti partecipare! Potresti vincere!» esclamò Eliza.

«Sarebbe bello, ma non ho un moschetto, non ricordi?»

«Oh, no, me ne ero dimenticata» replicò lei tristemente. «Allora è la fine».

Ci spostammo per consentire a Gunther di sistemare il bersaglio.

«Mi chiedo che ne sarà delle bambine, quando torneranno» disse Max un momento dopo.

«Non c'è nessuno che possa prendersi cura di loro» osservò Eliza. «Il tribunale le affiderà in custodia, immagino».

«Sono orfane?» domandò Max. «Proprio come me. Anch'io ero un trovatello. Non ho avuto una famiglia in cui crescere. Povere piccole, hanno già passato tanti guai. Se potessi vincere questa gara... Oh, non importa. Non ho un moschetto e quindi non se ne parla più».

All'improvviso Eliza balzò in piedi e strillò, come se fosse stata punta da una vespa, scuotendo Max per un braccio.

«Maxie!» gridò.

«Che c'è?»

«Maxie, il tuo trombone!»

«Non è un trombone, Eliza, è un corno da cocchio».

Ma Eliza si era già voltata e stava parlando con ansia al vecchio Gunther.

«Mi scusi, signore» disse, inchinandosi con grazia così che l'uomo smise subito di fare ciò che stava facendo e la fissò con interesse, «mi potrebbe dire quali sono le regole della gara di tiro, per cortesia?»

«Ma certo, mia cara!» esclamò quello. «Vede questa piccola cannuccia con la piuma sopra? È collegata con questo pezzo che si unisce alla molla sottostante e... Be', bisogna colpire il bersaglio proprio nel centro per far scattare la molla che fa volare la piuma in aria. Tutto qui. Ma non è facile come sembra».

«Sparano tutti a turno, vero?» domandò Max.

«Sì. Ma non appena viene colpito il bersaglio, la gara è finita. Forse lo colpirà il primo concorrente. Forse non lo colpirà nessuno. A quel punto dovranno ricominciare da capo».

«E bisogna per forza sparare con un moschetto?» domandò Eliza.

«Moschetto, pistola, cannone, quello che si preferisce» rispose quello.

«Visto, Maxie?» commentò lei trionfante, rivolgendosi a lui. «Ricordi che Miss Davenport ti ha mostrato come sparare con il tuo trombone?»

«Non è un trombone, Eliza, è un...» si interruppe, come se avesse all'improvviso capito quello che lei intendeva dire. «No, non ci riuscirei» disse poi. «Ma siamo sicuri? Mi chiedo, tuttavia... dovrei esercitarmi. Ma no, non ci riuscirei».

Non sapevo di cosa stessero parlando, ma non ebbi il tempo di chiederlo perché proprio in quel momento due piccole sagome svoltarono l'angolo della casa del sindaco e si fermarono disorientate, guardandosi attorno come se cercassero qualcuno.

«Miss Lucy!» gridai. «Miss Charlotte!»

Loro corsero e io corsi, Max ed Eliza corsero dietro di me e ci incontrammo a metà strada. I giardini si stavano riempiendo, ormai, e la gente ci fissò incuriosita. E non c'era da meravigliarsi, perché dal nostro entusiasmo sembrava che ci stessimo salutando di ritorno dall'oltretomba. E forse (un gelido pensiero arrivò e scomparve in un momento) era proprio così.

«Siete sane e salve! » gridai io, ed Eliza domandò: «Che cos'è successo?» e Max chiese: «Allora state bene?» tutti contemporaneamente. Lucy disse: «Peter è arrivato appena in tempo!» e Charlotte aggiunse: «Oh, è stato terribile... non ci crederete.

Pensavamo di essere perdute per sempre». Una volta scambiate queste poche parole io notai, e lo notò anche Eliza, che le piccole erano bagnate fradice, tremanti e stremate. Le accompagnai quindi all'Allegro Cacciatore, perché si sedessero davanti al fuoco e mangiassero e bevessero qualcosa. La mamma le colmò di attenzioni e io glielo lasciai fare perché ne avevano bisogno; Max ed Eliza restarono lì, a bocca aperta, mentre Lucy raccontava che cos'era successo nel capanno di caccia.

Ma prima... dov'era Peter? Sano e salvo, pareva, e il volto di Hannerl sembrò sorridere per conto suo, visto che lei non fu assolutamente in grado di controllarlo.

Stava aspettando nascosto da qualche parte, al momento, finché non fosse iniziata la gara. A quel

punto avrebbe colto la propria occasione, ma non voleva correre il rischio di essere avvistato prima di poter tentare il tiro.

Mentre Charlotte sorseggiava del latte caldo e sbadigliava ciondolando la testa, fumando come un budino davanti al fuoco, Lucy spiegò come le aveva salvate Peter.

Era arrivato appena prima della mezzanotte e dalla raffica di colpi che aveva sferrato alla porta loro avevano pensato che fosse il Demone in persona. La porta era ovviamente chiusa a chiave e aveva dovuto sparare alla serratura. Erano scappati tutti fuori ed erano corsi al riparo poco più in là, non essendoci tempo per andare più lontano dal capanno, e cinque minuti prima della mezzanotte era arrivata la Battuta di Caccia. Nessuna di loro due era in grado di descriverla adeguatamente. Erano tuttavia certe di una cosa, e cioè che Peter non aveva affatto sparato con il moschetto, se non quando aveva colpito la serratura.

«Ma allora come avete fatto a salvarvi?» domandai.

«Oh, è stato terrificante!» esclamò Lucy . «Il cavallo di Zamiel era immenso... si librava a metà del cielo, e tutti i cani da caccia... si riusciva a sentirli tirare i guinzagli, sbavare e latrare... poi Peter è semplicemente uscito fuori e ha chiamato Zamiel».

«Cosa ha fatto?»

«L'ha chiamato!» ripetè Charlotte. «Ha detto: *Non avrai queste bambine! La tua preda è il conte Karlstein... vai a prenderlo!* »

Lucy disse: «E Zamiel ha domandato a sua volta: *Tu chi sei ? La sua voce pareva un tuono*».

Charlotte aggiunse: «E Peter gli ha risposto: Peter Kelmar, cacciatore nato libero».

Lucy disse: «E Zamiel ha detto: *Un cacciatore? Io non danneggio i veri cacciatori e coloro che essi proteggono. Andate in pace!*»

Charlotte disse: «E poi Zamiel ha fatto voltare il cavallo e la Battuta di Caccia si è librata nel cielo e sono volati tutti via».

«E sapete una cosa?» proseguì Lucy. «Peter aveva soltanto una pallottola con sé: quella d'argento! E l'aveva sparata contro la porta per farci uscire!»

«Oh, che pazzo» commentai io. «Ma che cosa pensava di fare?»

«No, non è pazzo!» esclamò Charlotte. «È stato davvero coraggioso!»

«E stata l'azione più coraggiosa che abbia mai visto, quando si è parato davanti a Zamiel» aggiunse Lucy. «Se non lo avesse fatto...»

«Dov'è adesso?» domandò Hannerl. «Ha ancora con sé il cavallo?»

Charlotte spiegò dov'era nascosto Peter e Hannerl si affrettò a raggiungerlo.

Avrebbe riportato indietro il cavallo alla scuderia, disse, visto che Peter sarebbe stato troppo impegnato e il proprietario era preoccupato per l'animale.

Eliza si sedette, pensosa. «E voi che cosa farete, adesso?» domandò. «Immagino che Miss Davenport potrebbe tenervi con sé... so che le piacerebbe, ma la legge è molto severa su questo genere di cose».

«O parenti o niente, è la legge» commentò Max. «Avete qualche cugino?»

«Nessuno» rispose Lucy. «Il conte Karlstein è il nostro unico parente».

«Era» spifferai io, prima di riuscire a trattenermi. Mi guardarono sorprese; a mia volta raccontai quello che era successo alla torre subito dopo la mezzanotte. Tralasciai qualche particolare, tuttavia dissi loro che lo zio aveva avuto un colpo apoplettico ed era morto all'istante. Mi ascoltarono senza parlare, senza muoversi, senza distogliere gli occhi dal mio viso. Quando ebbi finito non dissero una parola, ma abbassarono lo sguardo a terra e Lucy disse con un filo di voce: «Allora siamo *sole*».

«Oh, che sciocchezza!» esclamò la mamma a voce alta. «Sarete sempre le benvenute qui, mie care! Non penserete forse che vi volteremo le spalle e vi diremo addio, eh?»

«Non è così semplice, signora, mi scusi» intervenne Max. «Vede, essendo io stesso un orfano, e, come dire, un professionista, ne so qualcosa. Se non ci sono parenti in vita, dovranno andare in un orfanotrofio. È la legge. Non sono posti brutti, però»

proseguì, rivolgendosi alle piccole. «Ci siamo divertiti un mondo a Ginevra quando ero ragazzo. Facevamo un sacco di tiri mancini a quelle vecchie galline che gestivano il posto. Una volta...»

«Taci, Maxie» lo bloccò Eliza. «Ci penseremo dopo. Quando inizia la gara?»

domandò quindi alla mamma, cercando di avere un tono allegro e spigliato, ma con scarsi risultati. Lucy aveva le lacrime agli occhi, ma le ricacciò indietro e finse di essere interessata anche lei alla gara; Charlotte era troppo spossata per provare alcunché.

«Oh!» esclamò all'improvviso Max. «Chiedo scusa, signora, non avrebbe per caso qualcosa di simile a un pisello secco?»

Quella richiesta ruppe la tensione e ci fece scoppiare a ridere; la mamma rispose che ovviamente ne aveva: quanti ne voleva? Lui rispose che gliene bastava uno, grazie mille, cosa che suonò ancora più ridicola. Lei andò a prenderlo e lui cercò di pagarlo, ma lei non accettò: come si può chiedere del denaro per un pisello secco? Poi ci preparammo tutti per andare.

Ora il parco era pieno di gente. Era stato eretto il palco, il tendone era al suo posto e a quanto pareva tutti gli abitanti del villaggio - tutti quelli che non dovevano sparare, almeno - erano arrivati. Non ci si riusciva quasi a muovere. Gli operai avevano sistemato una transenna con una corda per tenere il pubblico lontano dalla zona di tiro e gli uomini che dovevano prendere parte alla competizione passeggiavano con aria solenne davanti al palco, sotto gli occhi degli altri. E gradivano molto essere osservati. Tenevano i moschetti sulle spalle, prendevano la mira; li soppesavano, controllandone il punto di equilibrio come se non lo conoscessero già a memoria; facevano ruotare le pallottole sul palmo della mano cercando di trovare quella perfetta, quella che sarebbe volata direttamente sul bersaglio facendoli vincere. Ma non c'era traccia di Peter e... che diavolo stava facendo Max? Stava cercando di infilare il pisello nel boccaglio del corno da cocchio, ma quello rotolò per tutta la lunghezza e cadde nell'erba e noi dovemmo metterci tutti in ginocchio a cercarlo.

«Non va affatto bene, Eliza» disse, disperato. «Non ce la farò mai».

«Non darti per vinto, amore mio» lo spronò lei. «Eccolo qui, tieni!»

A quel punto Lucy mi afferrò per un braccio. «Guarda!» esclamò. «Il dottor Cadaverezzi!»

Nell'area di tiro, infatti, proprio davanti alla piattaforma, ecco il Genio in persona... in catene! A un fianco aveva l'agente Winkelburg e all'altro il sergente Snitsch. Tra gli spettatori e anche tra i contendenti, molti avevano assistito alla sua rappresentazione all'Allegro Cacciatore e applaudirono con gioia nel rivederlo. Lui si voltò e cercò di inchinarsi, ma i poliziotti lo trascinarono via. Lucy riuscì a passare oltre la corda e gli corse incontro.

«Dottor Cadaverezzi! Che cosa succede? Cosa stanno facendo?» domandò.

«Principessa Nephthys!» esclamò lui e questa volta riuscì a inchinarsi: un grande e sinuoso inchino che costrinse anche il sergente e l'agente a piegarsi, per evitare di lasciarlo andare, così l'effetto fu quello di tre consiglieri di Stato che si inchinavano davanti a una piccola principessa. «Sono incantato di rivederti, mia cara! Mi rammarico di non poterti accogliere in modo adeguato».

«Sparisci» disse bruscamente il sergente a Lucy, «altrimenti arresto anche te».

«Sergente» chiese il dottor Cadaverezzi, «posso esprimere un ultimo desiderio?»

Gli occhi di tutti erano ormai su di lui. Sapeva perfettamente come tenere in pugno il pubblico; suppongo che in parte si tratti di abilità e in parte di una specie di divina sfrontatezza.

«Un ultimo desiderio?» ripetè il sergente. «Ma questa non è un'esecuzione capitale».

«Ah no?» il dottor Cadaverezzi si guardò attorno, sorpreso. «Ho visto tutti questi moschetti e ho pensato... ma non importa. Un giorno avrò l'opportunità di sfuggire a un plotone di esecuzione all'ultimo momento... o, meglio ancora, alla ghigliottina! Oh, che spettacolo sarebbe! Ma chi è quello? Il mio buon Max! La vita ti sorride?»

«No, dottore, decisamente no».

«Forza, smettiamola» sbottò il sergente. «Lei è in arresto, amico mio. Abbiamo un sacco di strada da fare stamattina».

«Ma non può fermarsi ad assistere alla gara di tiro?» domandò Max.

«Sì, lasciatelo assistere!» esclamò una voce dalla folla e altre si unirono: «Non scapperà! Forza, lasciatelo assistere!»

«Suvvia, sergente» disse l'agente Winkelburg, in modo davvero audace. «Anche a me non dispiacerebbe assistere alla gara».

«Uhhmmm» commentò il sergente. «Molto bene. Ma stia attento a tenerlo bene d'occhio. Scivola

via come una serpe».

«Grazie, signori miei» rispose il dottor Cadaverezzi, inchinandosi nuovamente, questa volta alla folla, che applaudì, mentre i poliziotti portavano il dottore al margine della piattaforma. E io vidi che faceva l'occhiolino a Lucy.

Si sentì quindi uno squillo di tromba e il pubblico si aprì per lasciar passare i pubblici ufficiali.

«Maxie!» esclamò Eliza in tono ansioso. «Non hai avuto tempo per esercitarti col trombone!»

«Non è un trombone, Eliza» rispose lui, «è un... oh, non importa. Vedrò di fare del mio meglio».

Sul palco salirono il sindaco, un ometto grassoccio che si chiamava Herr Kessel, e Frau Kessel, sua moglie, oltre a una mezza dozzina di uomini vestiti a festa, incluso un vecchio e rugoso cacciatore che riconobbi come l'uomo che aveva insegnato a Peter a sparare.

«Chi è quello?» domandò Eliza.

«Herr Stanger» risposi. «Penso che sia il giudice».

Il sindaco avanzò di un passo e cominciò a parlare.

«Signore e signori! A nome del Consiglio comunale, di Frau Kessel e della merceria Kessel, vi do il benvenuto alla grande gara di tiro che stabilirà chi è il migliore fra i tiratori scelti qui radunati, arrivati da tutta la vallata e da luoghi ancor più lontani».

Si interruppe per riprendere fiato e Charlotte allungò il collo per vedere meglio.

C'era del movimento dall'altra parte della folla, di fianco all'Allegro Cacciatore: stava arrivando qualcun altro? Una carrozza? Era difficile vedere e in ogni caso il sindaco, dopo un profondo respiro, aveva ripreso a parlare.

«È un grande privilegio avere con noi come giudice ufficiale un uomo le cui imprese con il moschetto hanno guadagnato la nostra ammirazione nel corso di molti anni. Mi riferisco, ovviamente, al giudice di questa nobile competizione, Herr Josef Stanger, a cui passo ora la parola».

Il vecchio e raggrinzito cacciatore, strizzando un po' gli occhi e cercando di comportarsi al meglio davanti a quella imponente folla, si fece avanti.

«Buongiorno, signore e signori» disse. «Visto che non teniamo molto spesso questa gara, dovrò rammentarvi le regole prima di cominciare. Il nome di ogni partecipante deve essere inserito in questo cappello e i tiratori spareranno nell'ordine in cui verranno estratti da sua eccellenza il sindaco. Un singolo colpo e...»

«Un momento!» Era Max che si faceva strada a fatica.

«Che cosa c'è?» domandò il giudice, chinandosi per capire quale fosse il problema.

«È troppo tardi per iscriversi?»

«No» rispose il giudice. «Scriva il suo nome qui sopra e lo consegni».

Max scribacchiò il nome sul cartoncino che il giudice gli consegnò, mentre Herr Stanger spiegava il resto delle regole. Max passò sotto le corde ed Eliza gli lanciò un bacio. Pensai: non lo lasceranno mai provare! Anche Lucy e Charlotte lo stavano salutando. Max si sfregò le mani e si schermò gli occhi per vedere il bersaglio.

«Benissimo!» esclamò il giudice. «E adesso, se sua eccellenza vuole essere così gentile...»

Uno degli addetti allungò un cappello a tre punte verso Herr Kessel; lui vi infilò la mano grassottella e consegnò quindi un biglietto al giudice.

«Il primo a sparare sarà... Adolf Brandt» annunciò Herr Stanger.

Uno dei partecipanti gridò: «Sono io!» e avanzò per prendere la mira. Sparò e il rumore riecheggiò per tutto il parco, ma il bersaglio non si mosse. Il tiratore si fece da parte, deluso: una posta così alta per un singolo colpo! Adesso però stava già sparando il concorrente successivo, con lo stesso risultato. Il terzo nome a uscire dal cappello fu quello di Rudy Gallmeyer, uno del villaggio: quando avanzò per prendere il proprio posto si alzò un grande applauso. Anche lui, tuttavia, fece cilecca.

«Deve essere più difficile di quanto non sembri» commentò Lucy. Vennero chiamati altri due nomi, altri due spari riecheggiarono nel parco e altri due uomini delusi tornarono a unirsi ai compagni. Quindi il giudice chiamò: «Max Grindoff».

«Ohh! Maxie! Tocca a te!» gridò Eliza, e Lucy e Charlotte urlarono: «Buona fortuna!»

Max si fece avanti. Gli spettatori videro che non aveva un moschetto e si levò un ronzio di

sorpresa quando lui si schermò gli occhi per fissare con cura il bersaglio, si infilò qualcosa (suppongo si trattasse del pisello secco) in bocca e poi si portò alle labbra il lungo e scintillante corno da cocchio. Trasse una lunga boccata d'aria... «Un momento» disse il giudice. «Che cos'è questo?»

Max abbassò il corno da cocchio. «È una cerbottana» rispose. «Viene dal Brasile».

Herr Kessel, il sindaco, si portò al margine del palco e lo squadrò con disapprovazione. «Non posso permetterlo» disse. «E contrario alla dignità della gara».

Herr Stanger, il giudice, scosse la testa con espressione dubbiosa. Eliza, vicino a me, si stava morsicando un labbro per la tensione.

«Non ne sono sicuro» disse quindi il vecchio cacciatore. «Non c'è nulla nel regolamento che non lo permette, sua eccellenza. Non abbiamo mai avuto un caso simile prima d'ora».

Max aveva un'aria sempre più triste. Guardò il giudice e io capii che cosa stava pensando. Sputò a terra il pisello e abbassò il corno da cocchio. «No» disse, «il sindaco ha ragione. Questa gara è troppo antica e nobile per essere vinta da un tiratore di piselli: non sarebbe giusto».

«Lei non vincerebbe comunque» commentò il sindaco con disprezzo, «soffiando in quel ridicolo trombone».

Questo fu troppo per Eliza. «Non è un trombone, signor sindaco» esclamò con grande dignità. «È un tubo da cocchio».

«Eh?» domandò il sindaco.

«No! Mi dispiace! Voglio dire non è una trombetta, è un osso da cocchio. No! Voglio dire...»

«Non importa, Eliza, lascia perdere» disse Max. Il pubblico stava seguendo con grande interesse: aveva cominciato ad apprezzare Max e approvò il rispetto che l'uomo aveva mostrato per la tradizione. Lui si rivolse alla folla. «Il fatto è, signori miei» proseguì, «che non ho un moschetto, per colpa dei pantaloni che hanno preso fuoco: non scenderò ora nei particolari, ma mi ritiro dalla gara, non volendo, come dire, svilirla».

«Bravo, amico mio!» gridò una voce dalla folla.

«Prestategli un moschetto... forza...» suggerì un altro.

Gli altri contendenti annuirono e Rudy Gallmeyer caricò il proprio moschetto e lo consegnò a Max, che si inchinò davanti a tutti.

«Signori miei» disse, «questo atto vi fa grande onore. Vi faccio tanto di cappello, amici sportivi, a tutti. Allora ci siamo!» Sollevò il moschetto, prese la mira e... quello che successe in seguito non è facile da descrivere. Penso che, per prima cosa, abbia inciampato su un sasso e si sia torto una caviglia, perché all'improvviso sembrò scivolare di lato; e probabilmente, mentre cadeva, tirò il grilletto; il moschetto ondeggiò senza controllo e quindi la bocca di fuoco non si trovò esattamente dove avrebbe dovuto. La pallottola passò direttamente attraverso il cappello del sindaco e quel nobile capo di abbigliamento volò via dal municipale cranio come se il dottor Cadaverezzi vi avesse nascosto dentro una molla. Il sindaco si portò le mani sulla pelata con un'espressione di furioso sconcerto, che si trasformò presto in apprensione, visto che la magnifica pallottola non aveva ancora finito il proprio tragitto. Il suo bersaglio successivo fu una delle corde che sostenevano il tendone, e un grosso telo di stoffa a strisce calò con grazia sulla moglie del sindaco, che scomparve emettendo un debole strillo.

Attaccato al telo c'era un pesante palo che si abbatté con precisione sull'elmetto dell'agente Winkelburg. Con un grido di terrore quello barcollò in avanti e afferrò la prima cosa che riuscì a trovare, per salvarsi. La prima cosa che gli capitò sotto mano furono i pantaloni del sergente Snitsch, che calarono come una valanga di serge blu e rivelarono una vista strepitosa: sotto di essi, l'uomo indossava un paio di enormi mutandoni fatti di una stoffa a strisce, molto simile a quella che la moglie del sindaco, sempre strillando, stava strappando e sollevando, per togliersela di dosso.

Accadde tutto in meno tempo di quanto ne è servito per descriverlo. In un istante, il luogo piombò nel caos. Ci furono uno o due secondi di costernato silenzio, mentre il pubblico tentava di assimilare l'accaduto, poi, come un sol uomo, tutti si rivolsero al fautore di tutto ciò, l'incomparabile Max, e lo applaudirono fragorosamente. Risero, batterono le mani, gridarono la loro approvazione, e l'applauso più entusiastico di tutti arrivò dal dottor Cadaverezzi.

«Bravo!» gridò. «Bravissimo! Che tiro magnifico, Max!»

Ma la cosa più bella era la faccia di Max. Restò lì, completamente basito, a grattarsi la testa confuso, mentre si diffondevano il caos e le risate. «Be', ho fatto cilecca» commentò alla fine. «Ma com'è successo?»

«Temo che lei abbia mancato il bersaglio» osservò il giudice, cercando di rimanere serio per non offendere il sindaco.

«Oh, davvero?» replicò Max. «Be', grazie per il moschetto, amico mio». Lo riconsegnò al proprietario e venne ad appoggiarsi alla barriera vicino a noi, mentre gli addetti risistemavano il tendone, il sindaco disincastrava sua moglie e il sergente Snitsch si ritirava dietro al palco per occuparsi dei propri pantaloni. L'agente (stupito) e il dottor Cadaverezzi (raggiante) dovettero seguirlo, visto che erano tutti incatenati insieme.

Mentre il concorrente successivo prendeva il proprio posto, arrivò una voce familiare alle nostre spalle.

«Buon giorno, ragazze!»

Le piccole si voltarono, entusiaste.

«Miss Davenport!» esclamò Lucy.

«Oh, grazie a Dio...» sospirò Charlotte, e poi si interruppe per fare un inchino al vecchio gentiluomo che accompagnava Miss Davenport. Egli si inchinò a sua volta con altrettanta cortesia e io riconobbi l'avvocato, Meister Heifisch, il freddo e vecchio scheletro che era venuto a trovare il conte Karlstein (parevano settimane e invece erano passati soltanto due o tre giorni).

Miss Davenport si accorse che stavamo tutti scoppiando dalla curiosità. Sollevò una mano.

«Non interrompiamo la gara» disse. «Lucy, i tuoi capelli sono considerevolmente in disordine, e Charlotte, non ti sei lavata la faccia dall'altro ieri, ma nel complesso sembra che stiate bene, decisamente bene. Adesso zitti, però. Il giudice sta per chiamare un altro contendente».

Il sindaco estrasse un biglietto dal cappello e lo consegnò a Herr Stanger.

«Peter Kelmar» chiamò.

Rimasi senza fiato. Peter, finalmente... e lui non c'era! Riuscivo a sentire la mamma, alle mie spalle, e anche Hannerl, che si mordicchiava le labbra e teneva le mani serrate per la tensione; sentii anche il mio cuore che batteva decisamente più forte del solito.

«Eccolo!» gridò Lucy, indicandolo.

Ed eccolo davvero, che avanzava lungo il bordo del palco, con estrema disinvoltura e freddezza. O per lo meno appariva freddo, e agli spettatori dev'essere sembrato addirittura arrogante. Ma io sapevo che era teso come la corda di un violino e speravo soltanto che il pericolo passato e la stanchezza accumulata la notte precedente non avessero incrinato la fermezza che aveva conquistato durante il periodo trascorso in cantina. Arrivò al punto stabilito - io incrociai le dita... - sollevò il moschetto - trattenni il fiato... - e a quel punto ci fu un'interruzione.

Il sergente Snitsch, con una mano sui calzoni e l'altra che brandiva il manganello, arrivò di corsa da dietro il palco.

«Fermo!» gridò. «Peter Kelmar, sei in arresto! C'è una taglia sulla tua testa, giovanotto!»

Peter restò immobile per un momento e poi abbassò lentamente il moschetto, prima di guardarsi attentamente attorno. Non sapevo che cos'avrebbe fatto. Ma il giudice prese la parola.

«No» disse con decisione. «Non posso permetterlo. Mentre sta prendendo parte alla gara deve essere un uomo libero, visto che nel regolamento è scritto che solo un uomo libero può gareggiare».

Il sergente Snitsch era attonito. «Ma io l'ho arrestato!»

«Oh, no, non l'ha fatto!» replicò Herr Stanger. «Perché aveva già iniziato. È un uomo libero!»

Il pubblico, grazie a Max, era di ottimo umore e applaudì questo verdetto. Il sergente Snitsch dovette ritirarsi.

«Soltanto finché avrà sparato» brontolò. «Poi lo prenderò».

«Questo dipende da lei, sergente» replicò il giudice. «Adesso si faccia da parte, per cortesia».

Il sergente ripose il manganello sotto il braccio e si scostò, tenendosi i pantaloni. Il pubblico si zittì e Peter sollevò il moschetto per la seconda volta.

Ricordate che cosa ho detto su Guglielmo Tell? Be', mi tornò di nuovo in mente.

Peter infatti non stava sparando soltanto per il premio: stava sparando per la propria libertà e lo sapevano anche tutti gli spettatori. Io avrei tremato come una foglia: la maggior parte delle persone lo avrebbe fatto. Ma è proprio quella la differenza fra voi e me, da una parte, e un campione, dall'altra. Egli infatti tenne il moschetto fisso e fermo come una statua di pietra, e poi tirò il grilletto; e, come se la cosa fosse già stata provata più volte, la piuma volò alta in aria.

Aveva colpito il bersaglio ! Aveva vinto ! Ci volle un po' per rendersene conto, quindi esplose l'applauso più forte che avessi mai sentito. Furono lanciati in aria cappelli, volarono pacche sulle spalle, tutti risero, gridarono e festeggiarono gioiosi.

A quel punto si fece di nuovo avanti il sergente e il rumore si chetò. «Bene, ragazzo mio» disse con soddisfazione. «Adesso però vieni con me».

«Un momento» lo bloccò Peter. «Non ho forse vinto la gara, Herr Stanger?»

«Sì» rispose il giudice.

«Allora sono Capo Guardia Forestale, no?»

«Esattamente» disse Herr Stanger, annuendo.

«E allora?» domandò il sergente Snitsch.

«E allora è un uomo libero, ecco cos'è» commentò Herr Stanger a voce alta, «visto che solamente un uomo libero può essere Capo Guardia Forestale!»

Se il primo applauso era stato fragoroso, questo lo fu ancora di più. Hannerl continuava a saltellare, la mamma si sfregava le mani tentando allo stesso tempo di batterle, Lucy e Charlotte gridavano e io pensai che il tendone avrebbe finito con il cadere di nuovo, tirato giù dal frastuono. Peter andò a stringere la mano al sindaco e gli furono consegnate una pergamena e un sacchetto d'oro; poi si inchinò davanti alla moglie del sindaco. Nessuno avrebbe potuto immaginare che solo cinque minuti prima era un criminale disperato, ricercato dalla polizia.

Questo, suppongo, sarebbe bastato: saremmo tutti tornati a casa a mangiare e l'eccitazione si sarebbe affievolita. Ma ecco Miss Davenport... Che cosa stava facendo? Passava sotto le corde, sollevava la mano per ottenere silenzio, saliva sui gradini del palco?

«Sua eccellenza» disse con la sua migliore voce da insegnante: forte, chiara e stile sveglia-laggiù-all'ultima-fila. «Signore e signori, ho un importante annuncio da fare.

Non vorrei rovinare la vostra gioia in questa felice occasione con pensieri tristi, ma vi devo comunicare che Heinrich, il conte Karlstein, non è più fra noi».

Tra il pubblico perfino quelli che non sapevano chi fosse il conte Karlstein - i forestieri, quelli delle altre vallate - dedussero dal silenzio carico di tensione che doveva essere una persona importante. E dalla strana qualità del silenzio, interessata più che dispiaciuta, dedussero anche che non doveva essere proprio amato da chi lo conosceva.

Miss Davenport proseguì: «Essendo questo un evento che vi riguarda tutti, ho ritenuto fosse opportuno annunciarlo adesso. Chiamo come testimone Meister Heifisch».

L'avvocato (tutti capirono che era un avvocato, probabilmente per qualcosa nel modo secco e teatrale in cui occupò il centro della scena) si inchinò al sindaco, al giudice, alla moglie del sindaco e infine a Peter (che si inchinò a sua volta con tutta l'autorità del suo nuovo rango) e parlò: «Il corpo del conte Karlstein è stato rinvenuto questa mattina da uno dei suoi servitori. Ha subito un colpo apoplettico durante la notte. La storia della proprietà Karlstein è davvero inusuale, il che può spiegare perché ne trattiamo in modo così inusuale. Tanto per cominciare, queste sono le due nipoti del conte: Miss Lucy e Miss Charlotte».

«Oh!» boccheggiò Eliza. La mano di Charlotte si strinse alla mia: che cosa stava succedendo?

«Visto che queste due fanciulle sono prive di parenti in vita» continuò l'avvocato con il suo tono freddo e preciso, «sono dichiarate sotto la tutela del tribunale e prese sotto custodia».

Charlotte emise un gridolino. Lucy le prese la mano e le due bambine sembrarono ritirarsi, un po' più lontano da noi. Le guardammo impotenti.

«Tuttavia» proseguì Meister Heifisch, «esiste una complicazione. Ho stabilito infatti che il defunto conte Karlstein non aveva alcun vero diritto al titolo».

Tutti restarono senza fiato, tranne me, che ovviamente lo sapevo già. Tuttavia non mi aspettavo un tale annuncio pubblico. Quella bizzarra coppia aveva forse qualche asso nella manica? Miss

Davenport mostrava un'espressione soddisfatta. Il pubblico era tutto orecchie, occhi sbarrati e bocche aperte, in attesa della rivelazione successiva.

«Il vero erede» disse l'avvocato, guardandosi attorno in un modo che rese il parco cittadino un'aula di tribunale e il sindaco uno stimato giudice, «è stato trafugato dalla culla alla nascita, portato a Ginevra e abbandonato. È stato cresciuto in un istituto per trovatelli ed è quindi diventato stalliere, poi soldato e ha combattuto contro Napoleone nella battaglia di Bodelheim».

«Che mi venga un colpo» commentò Max. «Chi l'avrebbe mai detto?»

«Dopo la guerra» proseguì l'avvocato, «è diventato cocchiere e poi umile servitore».

«Che ne pensi?» domandò Max, fissando Eliza. «Non è stupefacente? Mi chiedo chi sia!»

Meister Heifisch lanciò a Max un'occhiata lunga e gelida, come a dire: «Frena la lingua, amico mio, o farò sgomberare l'aula». Poi aggiunse: «L'identità di quest'uomo è ancora in dubbio. Per fortuna esiste un modo per identificarlo. Ho qui...» dal taschino della giacca tirò fuori qualcosa, troppo piccolo per essere visibile, e lo sollevò «...la metà spezzata di una moneta d'argento, l'altra metà della quale è stata infilata in una catenella e appesa al collo del piccolo dalla disgraziata che lo aveva rapito. Aveva intenzione di tenerlo per ottenere un riscatto, ma morì prima di completare il proprio piano. Questa moneta...» la consegnò al sindaco che la esaminò attentamente, «...e il suo diario con tutti i dettagli, erano nascosti in una soffitta a Ginevra e sono stati ritrovati solo recentemente. Così, se verrà rintracciata l'altra metà di questa monetina, sarà trovato anche il nuovo conte Karlstein!»

Negli ultimi dieci secondi circa era successo qualcosa a Eliza... qualcosa che l'aveva portata a infilare e rigirare la mano nella scollatura, facendole emettere gridolini acuti, come se le fosse entrato uno scarafaggio nell'abito. La gente le stava lanciando occhiate davvero strane, che però si trasformarono in stupore quando lei sollevò in aria una catenella e gridò: «Eccola qui! Me l'ha data lui! Non è così, Maxie? Davvero, sua eccellenza! Era sua! Ma me l'ha data come pegno del suo amore, vostra grazia!» Corse al palco e poi tornò indietro e afferrò Max per la mano, trascinandosi dietro anche lui.

«L'ho sempre avuta fin da quando ero piccolo!» disse lui. «Significa forse che io sono il conte Karlstein?»

L'avvocato si chinò e prese la catenella dalla mano tremante di Eliza. Lui e il sindaco la confrontarono con l'altra. Ci fu una pausa di un paio di secondi (un tempo spaventosamente lungo!) e poi il sindaco annuì e Meister Heifisch disse: «Sì, è questa. Le due metà combaciano perfettamente! Lei è il conte!»

Colpo di scena... I cappelli presero a volare in aria ed Eliza gettò le braccia al collo a Max e gli applausi furono così forti che uno stormo di uccelli volò via allarmato dagli alberi dall'altra parte del parco, aggiungendo il loro stridore al tumulto generale.

Quanto a Max, non sapeva più che fare. Si grattò la testa, assunse un'espressione raggiante, arrossì, spostò del terriccio con i piedi, baciò Eliza, arrossì di nuovo, sorrise, fischiò, fece l'occhiolino alla moglie del sindaco, e quando il fragore si attutì, disse: «E tutto a causa di un piatto di salsicce... Be', grazie mille, sua eccellenza».

Si inchinò all'avvocato, che si inchinò di rimando, molto profondamente e gli disse: «Non c'è di che, conte Karlstein. Sono entusiasta di poterle essere d'aiuto».

«Conte Karlstein...» disse Max lentamente, ancora incapace di crederlo. «Ma, aspettate un istante. Se io sono il conte Karlstein, non significa forse che queste due bambine sono mie parenti, in un certo senso?»

«Decisamente sì» rispose Meister Heifisch e sorrise alle due piccole; un sorriso radioso: che cambiamento sul suo vecchio e rinsecchito volto legale!

«Ma allora non c'è problema» disse Max. «Non dovranno andare in un orfanotrofio, dopo tutto. Potranno vivere con me!»

Lucy e Charlotte corsero verso di lui, entusiaste. Lui le accarezzò sulla testa, ancora incerto su come dovesse comportarsi uno zio nei confronti delle nipoti (ma avrebbe imparato in fretta), quindi si rivolse alla persona che gli stava tenendo la mano.

«E potrò sposare Eliza! » esclamò e la baciò per dimostrarlo.

Ancora una volta sarebbe potuto bastare: il villaggio avrebbe avuto un nuovo conte con contessa e per di più due brave persone, oneste e benvolute, e saremmo tutti tornati a casa contenti. Ma non era ancora finita. In quel momento, infatti, il dottor Cadaverezzi si fece avanti, con le catene che gli stringevano ancora i polsi, si inchinò profondamente davanti a Max, ovviamente, il conte.

«In virtù della generale felicità, vostra grazia» disse cortesemente, «non potrei fare richiesta di una amnistia?»

Fu però Miss Davenport a rispondere. Era sconcertata, senza fiato per un momento, cosa che immagino non le accadesse molto spesso. Indietreggiò di un passo, si portò una mano sul cuore ed esclamò: «Ma... ma quello è... il *signor Rolipolio!*»

3

Ed effettivamente lo era.

A dispetto di Max, che continuò a insistere che quello era il dottor Cadaverezzi, e del sergente che, al contrario, sosteneva che fosse Luigi Brilliantini - e per di più in stato di arresto - fu Miss Davenport ad avere l'ultima parola.

«Per me» disse con decisione, lanciando un'occhiata truce al sergente, «lui sarà sempre Rolipolio».

«Bene» commentò il conte Max Karlstein, «questo sistema la questione, direi, sergente. Se lui non è Cadaverezzi e non è nemmeno Brilliantini, non può avere fatto quello che ha fatto lui, no? E evidente. Dovrà lasciarlo andare».

«Conte Karlstein» disse il dottor Cadaverezzi, «lei è troppo gentile. Ma mi permetta...» sollevò i polsi ammanettati in aria, li scosse leggermente: e la catena si staccò e cadde tintinnando al suolo. Poi si inchinò al pubblico che applaudiva e il sergente spalancò la bocca. «Sarei evaso più tardi» spiegò Cadaverezzi-Brilliantini Rolipolio, «ma ora non ne ho più bisogno. Miss Davenport!» esclamò voltandosi verso di lei e inchinandosi molto profondamente prima di prenderle la mano. «La cerco da molti anni, da quando i nostri sentieri si sono separati tanto tempo fa. La mia fortuna è eguagliata soltanto dalla mia felicità, ora che l'ho ritrovata!» E i due si allontanarono insieme, parlando molto vicini. Si sentì un delicato colpo di tosse di Meister Heifisch. «Conte Karlstein» disse, «ci sono molte questioni di cui occuparsi...»

Che è un buon punto in cui fermarsi, ritengo. Dopo, tutte le cose che accaddero furono cose semplici, normali e felici come i matrimoni. Il castello ebbe una bella ripulita da capo a fondo e io ottenni di nuovo il mio lavoro. Inizialmente fu strano avere Max come padrone e anche lui lo trovò bizzarro, e a volte pensò perfino di non farcela. Ma il buonsenso, l'onestà e l'allegria aiutano a superare la maggior parte delle situazioni critiche ed erano qualità che quell'uomo possedeva in abbondanza. Eliza, contessa Karlstein, era ed è una moglie perfetta per un grande signore.

Lucy e Charlotte tornarono a scuola, ma non in una scuola comune: si recarono a una certa Accademia universitaria di tutte le Arti e le Scienze, a Genova, diretta da una certa signora Rolipolio, una donna molto istruita il cui marito, il grande attore Antonio Rolipolio, è il proprietario del più elegante teatro di tutta Italia. Di tanto in tanto effettuavano esplorazioni di natura scientifica alle piramidi, o in Mesopotamia, o in Hindustan e insistevano perché io le accompagnassi; lo feci con grande entusiasmo, ve lo assicuro. Passavano le loro vacanze al castello Karlstein e nel corso degli anni avvenne una specie di piccolo miracolo, senza che nessuno se ne accorgesse: finirono per considerare casa propria quel grande e truce luogo riecheggiante di paura e di malvagità.

Ben presto io ebbi altri bambini di cui occuparmi, perché Eliza e Max ebbero una figlia, poi due figli maschi e infine un'altra bambina, e sono anche dei veri monelli! E poi sposai Wilhelm Bruchmann, un orologiaio, grande artista, ed ebbi due figli anch'io, e il conte Karlstein fece loro da padrino.

L'idea di scrivere questa storia è stata della signora Rolipolio, che ha insistito perché fossi io a buttarne giù il corpo principale... e in effetti ritengo di essere stata proprio io a vedere più di chiunque altro. Il sergente Snitsch adesso è ispettore e per fare un favore al conte Karlstein ha cercato fra la documentazione della polizia e ci ha permesso di includere il suo rapporto della notte in cui arrestò il dottor Cadaverezzi.

E questo è tutto. Ancora oggi, però, nelle notti invernali, quando la luna è alta nel cielo e le nuvole lo attraversano in corsa come un branco di lupi affamati, si possono sentire in lontananza i deboli echi di un corno da caccia. Durante la notte della vigilia dei Morti, ogni casa viene chiusa, ogni porta serrata; e ogni caminetto è circondato da volti con gli occhi sbarrati che ascoltano le storie sul Principe delle Montagne, il Cacciatore Oscuro, il Demone Zamiel.